

Questa pubblicazione, finanziata dalla Sapienza Università di Roma nell'ambito dei Finanziamenti per le iniziative culturali e sociali degli studenti, è il risultato dell'impegno dell'Associazione Geografica per l'Ambiente e il Territorio che da sempre si adopera per supportare gli studenti e le studentesse dei corsi di laurea in geografia.

Il volume rappresenta un'occasione di discussione e di approfondimento tra coloro che operano in ambito geografico, su un tema, quello del futuro professionale dei geografi e delle geografe, che rappresenta un aspetto fondamentale per gli studenti e le studentesse. Pertanto sono stati invitati a portare il loro contributo testimoni privilegiati provenienti da diversi contesti accademici e professionali. Inoltre, attraverso le opinioni e le riflessioni degli autori e delle autrici, questo lavoro contribuisce ad identificare il ruolo del/della geografo/a in Italia ed a promuovere lo studio e la conoscenza della geografia.

L'Associazione Geografica per l'Ambiente e il Territorio è un'associazione di volontariato che si è costituita a Roma nel 2008 ed è composta prevalentemente da geografi e da geografe provenienti dalla Sapienza Università di Roma.

Andrea Di Somma è tecnologo presso l'Istituto per le Tecnologie Applicate ai Beni Culturali - CNR. Collabora con il Dipartimento de Farmacia dell'Universidad Complutense de Madrid. Svolge attività di ricerca per l'Associazione Geografica per l'Ambiente e il Territorio della quale è il fondatore.

Valentina Ferrari è dottoranda in geografia presso l'Università degli Studi di Roma "Tor Vergata" e presidente dell'Associazione Geografica per l'Ambiente e il Territorio per la quale svolge attività di ricerca.



# La geografia nel nuovo millennio

## I cambiamenti della realtà geografica in ambito universitario e professionale

a cura di  
Andrea Di Somma e Valentina Ferrari

# La geografia nel nuovo millennio

I cambiamenti della realtà geografica in ambito universitario e professionale

a cura di  
Andrea Di Somma e Valentina Ferrari

**La geografia  
nel nuovo millennio**  
**I cambiamenti della realtà  
geografica in ambito universitario  
e professionale**

Roma, 12 | 12 | 2012

Comitato organizzatore

Andrea Di Somma, Responsabile  
Giada Brozzetti, Segreteria  
Andrea Curti, Ufficio stampa  
Erika Albano  
Graziamaria Attanasio  
Stefano Biancone  
Valentino D'Aniello  
Valentina Ferrari  
Nicola Franceschi  
Epifania Grippo  
Massimo Masci  
Marzia Matteoli  
Francesco Nebbia  
Andrea Porru  
Antonio Scarfone  
Fabio Zonetti

A cura di

Andrea Di Somma e Valentina Ferrari

Copyright © 2012

Associazione Geografica per  
l'Ambiente e il Territorio – AGAT

Editore VALMAR – Roma  
ISBN: 978-88-905639-8-0

Associazione Geografica  
per l'Ambiente e il Territorio

Via Mario Guattari, 60  
00172

Roma [www.agatweb.it](http://www.agatweb.it)  
[info@agatweb.it](mailto:info@agatweb.it)

Un'iniziativa di



con il contributo di



con il patrocinio di



*Sono convinto che l'unica cosa che mi ha aiutato ad andare avanti sia stato l'amore per ciò che facevo. Dovete trovare le vostre passioni, e questo è vero tanto per il/la vostro/a fidanzato/a che per il vostro lavoro. Il vostro lavoro occuperà una parte rilevante delle vostre vite, e l'unico modo per esserne davvero soddisfatti sarà fare un gran bel lavoro. E l'unico modo di fare un gran bel lavoro è amare quello che fate. Se non avete ancora trovato ciò che fa per voi, continuate a cercare, non fermatevi, come capita per le faccende di cuore, saprete di averlo trovato non appena ce l'avrete davanti. E, come le grandi storie d'amore, diventerà sempre meglio col passare degli anni. Quindi continuate a cercare finché non lo trovate. Non accontentatevi.*

Steven Paul Jobs



## INDICE

- 1 La geografia nel nuovo millennio  
*Marzia Matteoli e Massimo Masci*
- 5 La geografia ai geografi  
*Epifania Grippo*
- 9 *L'OPG e la crescita del progetto*  
*Michelangelo Miranda*
- 11 Quali sono gli insegnamenti che non dovrebbero mai mancare in un corso di laurea in geografia?  
*Andrea Di Somma*
- 15 Il Lifelong Learning Programme e il partenariato Grundtvig LENA (Learning Natural Values in Europe)  
*Nicola Franceschi*
- 19 La geografia in Italia: le possibili ragioni di una crisi  
*Andrea Natalini*
- 25 'È una formalità, o una questione di qualità, non ricordo più bene'  
*Giuseppe Forino*
- 31 Rimettere insieme i cocci: le "colpe" dell'establishment geografico italiano, e le possibili vie d'uscita  
*Andrea Porru*
- 37 Il Futuro della geografia tra ricerca e didattica  
*Francesco Nebbia e Antonio Scarfone*
- 45 Innovazione tecnologica e percorsi didattici sperimentali per la formazione di profili professionali ad elevata specializzazione  
*Assunta Giglio*
- 49 Dal percorso biografico alle difficoltà e potenzialità disciplinari. Alcune considerazioni sul futuro della geografia e dei geografi  
*Silvia Aru*
- 55 L'importanza del punto di vista geografico  
*Raffaella Rose*
- 57 Premio AGAT Tesi di laurea in geografia  
*Valentina Ferrari*
- 59 Frammentazione urbana e nuove dinamiche insediative: Bologna e il suo hinterland  
*Nico Bazzoli*
- 63 I luoghi dell'immaginario geografico. Congiunture ed esperienze nella rappresentazione medievale del mondo  
*Sara Bellotta*
- 67 Paesaggio, sostenibilità e agriturismo. La catena dei Lagorai (Trentino)  
*Carla Bortolotti*
- 71 Piazze di fatto. Luoghi di aggregazione spontanea all'Isolotto  
*Diego Cariani*
- 75 La Progettazione Integrata Territoriale come strumento per la gestione di un'area protetta: l'esempio della Riserva Naturale dei Monti Cervia e Navegna  
*Alessandro Del Vesovo*
- 77 Rifiuti a Stromboli  
*Charlotte Gabay*
- 79 Fattori Bioclimatologici e infortuni sul lavoro. Studio su un campione di immigrati in Toscana  
*Maurizio Iannuccilli*
- 83 Forme e modi dell'abitare a Roma  
*Francesca Romana Largajolli*
- 87 L'analisi storico-geografica del comune di Sarsina in relazione al bacino idrografico del fiume Savio  
*Laura Edgarda Lombardi*
- 91 Paesaggio storico e virtual landscaping: la via Francigena da Monteriggioni a San Gimignano  
*Leonardo Massi*
- 97 Emissioni radioattive di origine naturale: il caso del Radon nel Lazio  
*Matteo Zaccardi*



# La geografia nel nuovo millennio

*Marzia Matteoli e Massimo Masci*  
AGAT

Nel corso degli ultimi decenni abbiamo assistito ad una rivoluzione culturale mondiale della disciplina geografica sia a livello accademico, con l'introduzione di nuovi corsi tendenti ad uno sviluppo pratico delle metodologie didattiche preposte dai vari programmi ministeriali nazionali, sia a livello professionale, con le innovazioni tecnologiche che hanno invaso la nostra società e che sono state utilizzate in ambito lavorativo dai geografi del terzo millennio.

La globalizzazione, i voli low cost, internet, l'e-commerce, il terrorismo internazionale ecc., sono nuovi concetti assimilati in un contesto che non solo ha cambiato le abitudini e le modalità interpretative degli "working environment", ma ha creato delle nuove professioni alle quali un geografo può aspirare.

In questa corsa all'innovazione didattica e professionale, in questa rivoluzione culturale geografica, l'Italia è decisamente in ritardo. La carenza di strutture adeguate per lo svolgimento di attività pratiche all'interno degli Atenei, la difficoltà a rinnovare gli insegnamenti classici della geografia e la forte incidenza della disoccupazione giovanile nella società contemporanea italiana sono fattori che precludono ogni tentativo di miglioramento e che evidenziano ancor maggiormente l'arretramento culturale tra l'Italia e i paesi che hanno investito risorse nelle scienze geografiche, assicurandone un utilizzo ottimale.

In questo contesto e con queste premesse, un gruppo di studenti di geografia della Sapienza Università di Roma, all'interno del bando "Finanziamenti per le iniziative culturali e sociali degli studenti" ha presentato per il secondo anno consecutivo il progetto dal titolo "La geografia nel nuovo millennio". Tale iniziativa ha previsto l'organizzazione di una giornata di studio che ha analizzato i cambiamenti della realtà geografica nazionale in ambito universitario e professionale ed ha approfondito il ruolo del geografo nel terzo millennio. L'evento che si è svolto il 12/12/12 nell'Aula Grande di Geografia del Dipartimento di Scienze documentarie, linguistico-filologiche e geografiche, si è prefissato l'obiettivo di sensibilizzare l'opinione dei presenti attraverso un dibattito scientifico, al quale hanno partecipato personalità di rilievo in ambito geografico (legate al mondo accademico e inserite nell'ambiente professionale), che hanno cercato di orientare gli studenti nel complesso mondo post-universitario, analizzando le tendenze e le evoluzioni della geografia anche al di fuori del territorio nazionale.

Lo scorso anno, sempre grazie al contributo della Sapienza Università di Roma, è stato possibile organizzare un evento che coinvolse nella tavola

*Tale iniziativa ha previsto l'organizzazione di una giornata di studio che ha analizzato i cambiamenti della realtà geografica nazionale in ambito universitario e professionale ed ha approfondito il ruolo del geografo nel terzo millennio*

rotonda coordinata dal Dott. Massimiliano Tabusi, non soltanto professori, ricercatori e professionisti a livello nazionale, ma anche la professoressa María Manuela Redondo García, dell'Universidad Complutense de Madrid (Spagna) e Pasquale Borrelli, ricercatore della Freie Universität di Berlino (Germania), per dare una visione più internazionale ai partecipanti.

Anche per la seconda edizione, gli studenti di geografia hanno deciso di coinvolgere l'Associazione Geografica per l'Ambiente e il Territorio (AGAT), che ha fornito esperienza e strutture necessarie per l'avviamento dei lavori. In un evento progettato dagli studenti per gli studenti, i promotori dell'iniziativa hanno partecipato all'organizzazione e alla preparazione del materiale di progettazione curando le disposizioni necessarie all'attuazione dell'iniziativa. Sono intervenuti al dibattito la Prof.ssa Lina Calandra dell'Università dell'Aquila, Silvia Grandi, una geografa che lavora presso il Ministero dell'Economia e delle Finanze, Silvia Aru e Matteo Puttilli due neo-dottori di ricerca, e Andrea Natalini, socio storico dell'AGAT e dottorando presso l'Universidad de Sevilla (Spagna). La moderazione è stata affidata ad Andrea Di Somma, tecnologo presso l'Istituto per le Tecnologie Applicate ai Beni Culturali ed Epifania Grippo, docente presso l'Istituto Tecnico Economico Sandro Pertini di Roma, i quali hanno creato un continuo confronto tra i relatori ed il pubblico, in modo tale da ampliare le informazioni e le conoscenze relative alle tematiche affrontate, chiarendo ulteriormente i punti chiave sui quali ci siamo focalizzati per la realizzazione di questo progetto.

Il dibattito è stato preceduto dalla presentazione di tre casi di studio, tre approcci geografici diversi che hanno focalizzato l'attenzione sui processi metodologici adottati in fase di analisi e risoluzione dei problemi. Nicola Franceschi, geografo dell'AGAT, ha illustrato le procedure tecniche per l'attivazione di finanziamenti pubblici comunitari in ambito di europrogettazione collegata alla geografia; Giuseppe Forino, dottore di ricerca presso il Memotef della Sapienza Università di Roma, ha invece presentato una parte della sua Tesi di Dottorato sul rischio sismico applicato al caso di studio dell'Aquila; infine Valentina Ferrari, Presidente dell'AGAT, e Laura Stanganini dell'Università degli Studi di Firenze, hanno dibattuto insieme sull'approccio spaziale e il fenomeno migratorio, presentando "Migrazioni" il nuovo libro del geografo statunitense Michael Samers, del quale la Dott.ssa Stanganini è stata curatrice della versione italiana.

Parallelamente a questa iniziativa si è svolto il concorso "Premio AGAT tesi di laurea in geografia" che ha premiato la migliore tesi di laurea triennale, specialistica e/o master a carattere geografico presentata negli ultimi cinque anni in tutti gli Atenei italiani. Per il coinvolgimento di un numero maggiore di studenti e per arricchire il prestigio della competizione, il concorso è stato aperto anche ai giovani studenti o neolaureati non iscritti ad un corso di laurea in geografia ma che hanno discusso una tesi di laurea triennale, specialistica e/o master con ampi contenuti geografici.

"La geografia nel nuovo millennio" è una giornata di studio che si pone la domanda su quali sono i campi di indagine del geografo, lo studioso che ha una visione completa sull'evoluzione dell'interazione uomo-ambiente-natura. "La geografia nel nuovo millennio" non è solo una giornata di

studio, ma è il nuovo modo di guardare la scienza bella ed effimera nel mondo contemporaneo. È un modo di studiare, di dedicarsi alla disciplina con tecnologie e modalità nuove, utili allo studio attento della geografia stessa. È uno scossone per studenti, ricercatori e docenti universitari e per chi la vive professionalmente, perché non dobbiamo mai arrenderci, non dobbiamo commettere l'errore di metterci su di un piedistallo e dire "siamo arrivati". È uno stimolo a darci di più, a studiare, a dare un senso al nostro studio, a mettere in pratica le nostre competenze perché abbiamo il diritto e il dovere di ritagliarci uno spazio nel mercato del lavoro con la nostra formazione culturale e la nostra laurea: dai lavori possibili di un geografo come il cartografo, l'analista dei dati, l'analista del territorio, il divulgatore scientifico, il documentarista e tanti altri. È una presa di coscienza.



# La geografia ai geografi<sup>1</sup>!

*Epifania Grippo*  
AGAT

Esattamente un anno fa l'AGAT vedeva il concretizzarsi del proprio impegno nella prima edizione de "La geografia nel nuovo millennio". Un'occasione che, come disse la presidente Valentina Ferrari, voleva essere un punto di incontro e di confronto per gli studenti sia al loro interno sia verso il mondo accademico, un punto di riferimento e orientamento verso il mondo del lavoro e per l'AGAT un punto di partenza. La seconda edizione de "La geografia nel nuovo millennio" dimostra che da quel punto di partenza l'associazione ha percorso molta strada impegnandosi concretamente per costituire un luogo dove confrontarsi e condividere le visioni e le esperienze di molti geografi, siano essi studenti, ricercatori, professori, professionisti del settore o appassionati della disciplina. Questo confronto è più che mai necessario in quest'epoca in cui la dimensione spaziale della realtà assume sempre maggiore importanza, dove le categorie del vicino e del lontano si compenetrano costringendo tutti i soggetti che a vario titolo si occupano di territorio nell'accezione più ampia del termine, a ragionare più o meno consapevolmente in un'ottica transcalare secondo una visione sistemica. Eppure malgrado il grande "fabbisogno" di sapere geografico, dobbiamo ancora una volta constatare che esso non è adeguatamente riconosciuto, apprezzato, valorizzato sia in campo lavorativo sia nel campo della formazione.

Queste considerazioni che animano il dibattito tra i geografi da anni, meritano maggiore attenzione. Non ci si può limitare a prendere atto della situazione senza un'analisi più profonda che coinvolga tutti i rappresentanti del sapere geografico e che soprattutto sia orientata all'esterno verso il mondo del lavoro e non all'interno verso i dipartimenti e gli istituti universitari o le prestigiose associazioni geografiche. È necessario analizzare le cause del problema e cercare le strategie per risolverlo. Sì perché il mancato riconoscimento professionale del geografo è un problema; l'indefinitezza del suo campo d'azione e la sovrapposizione con altre professionalità più settoriali è un problema; il riconoscimento della laurea o l'equipollenza per l'accesso ai concorsi pubblici è un problema; la riduzione e in alcuni casi la scomparsa della geografia nelle scuole è un problema; la generale mancanza di chiarezza negli sbocchi occupazionali è un problema.

Questi problemi che possono essere sintetizzati nell'individuare e riconoscere l'identità professionale del geografo devono essere affrontati dalla comunità dei geografi nel luogo d'elezione naturale dell'alta formazione che è l'università. È a partire dall'università che si forma la professionalità del geografo. I professori e i ricercatori da una parte e gli studenti e i laureati dall'altra devono lavorare insieme

<sup>1</sup> Nel testo si usa il genere maschile per brevità intendendo sempre tutti i generi.

*La responsabilità maggiore è dell'università. È l'università che per definizione realizza la formazione e crea il profilo professionale, è all'università che spetta il contributo maggiore e l'assunzione della responsabilità di definire quali sono le competenze del geografo*

per far sì che gli aspetti peculiari della geografia quale chiave di interpretazione della complessità del mondo attuale il cui approccio metodologico è necessariamente multidisciplinare, siano riconosciuti come fattori positivi che creano valore aggiunto e non come criticità che ne riducono lo spessore scientifico e professionale. La capacità di cogliere l'interazione tra l'uomo e l'ambiente in un'ottica sistemica, la famosa "visione d'insieme" deve essere valorizzata concretamente attraverso un'analisi critica e un'eventuale rimodulazione dei percorsi formativi, attraverso un'adeguata preparazione tecnico-operativa, attraverso forme di collaborazione con enti pubblici e privati, istituti di ricerca, aziende, associazioni, scuole e altri soggetti che operano nei vari ambiti d'applicazione della geografia. A questo punto le questioni in campo appaiono forse più chiare: delineare il ruolo della geografia nel nuovo millennio significa delineare le competenze del geografo del nuovo millennio. Il campo su cui si gioca la partita evidentemente è l'università. Di certo anche i laureati hanno un ruolo importante nell'individuare un contesto d'applicazione e nel perseguire una specializzazione, nel proporsi quali professionisti del dove non già per competere con altre professionalità specializzate in un settore specifico ma per proporre un profilo professionale originale. Tuttavia la responsabilità maggiore è dell'università. È l'università che per definizione realizza la formazione e crea il profilo professionale, è all'università che spetta il contributo maggiore e l'assunzione della responsabilità di definire quali sono le competenze del geografo.

Lo scorso anno nel corso del dibattito emersero alcune considerazioni a riguardo: da una lato si diceva che nel mondo del lavoro c'è spazio per i geografi, che molti ambiti professionali erano permeati dalla geografia e che possibilità occupazionali dipendevano in larga misura dall'intraprendenza dei laureati; dall'altro si poneva l'accento sulle innovazioni sia in ambito prettamente geografico sia in campi professionali che in vari modi coinvolgono la geografia e la necessità di stimolare l'intraprendenza la creatività dei laureati al fine di inventarsi nuove professioni. Ora se è vero che la geografia è presente in molti ambiti professionali è altrettanto vero che essi sono appannaggio di specialisti e laddove raramente non è così, il geografo deve fare una gran fatica per farsi riconoscere un ruolo e una professionalità che è data per scontata negli altri settori. Appare comprensibile che dopo vari tentativi falliti di trovare occupazione del proprio settore, il laureato in geografia si ricicli altrove per necessità. D'altronde l'innovazione e l'intraprendenza orientata alla creazione di nuove professioni coinvolge attivamente non solo i laureati in cerca di occupazione ma anche l'università.

I dati dell'OPG (Osservatorio Professioni Geografiche) evidenziano che dopo la laurea specialistica il 61% dei laureati non ha mai svolto un lavoro attinente alla laurea conseguita e che solo il 17% dei laureati ha trovato un'occupazione a tempo indeterminato in ambito geografico. Tali dati lasciano ben poco spazio alle interpretazioni. Se è vero che ci sono molti lavori dai risvolti geografici è vero anche che da questi lavori i geografi restano esclusi. Per converso è interessante notare la facilità con cui professionisti e studiosi di altri campi e altre discipline si occupano di questioni geografiche. Sembra quasi che chiunque si senta in grado di affrontare tematiche di ordine geografico senza grandi preoccupazioni e

che paradossalmente i più titolati a farlo ne siano esclusi. Evidentemente è proprio in questi ambiti che si gioca la competitività del geografo del nuovo millennio.

Una situazione simile, e per certi versi più grave, investe la geografia nelle scuole. Non è quasi più attuale parlare della miope riduzione delle ore di geografia nella scuola secondaria di secondo grado poiché la riforma scolastica è a pieno regime e difficilmente si potrà intervenire per cambiare qualcosa. Peraltro nel denunciare la situazione ci si è soffermati giustamente sugli aspetti quantitativi della riforma tralasciando però quelli qualitativi di non minore importanza soprattutto per i profili in uscita dei nuovi istituti tecnici economici. La geografia non solo si è vista ridurre le ore di lezione settimanale ma ha subito un cambiamento radicale passando da disciplina di indirizzo del triennio a disciplina di base del biennio. Questo comporta una semplificazione e un generale impoverimento nella trattazione delle tematiche geoeconomiche e geopolitiche che più direttamente coinvolgono l'attualità ma che gli studenti del biennio non hanno ancora gli strumenti conoscitivi e interpretativi per poter affrontare in modo adeguato. Anche in questo caso ci si chiede se era inevitabile, se è stato fatto tutto il possibile, se i maggiori esponenti delle associazioni geografiche non avrebbero dovuto opporre una maggiore resistenza, nei luoghi e nei tempi opportuni, ai provvedimenti penalizzanti sia il monte ore sia gli aspetti contenutistici.

Tuttavia la considerazione più interessante in questa sede riguarda gli insegnanti di geografia e la loro estrazione culturale. Come confermano i dati dell'OPG, solo il 27% dei geografi occupati a tempo indeterminato svolge il ruolo di docente negli istituti tecnici economici e professionali contro il 64% che si occupa di elaborazione dati e utilizzo di sistemi informativi geografici e il 9% che si occupa di progettazione europea. Questo significa due cose: innanzitutto che l'insegnamento non è uno sbocco lavorativo tanto scontato come potrebbe apparire ad un'osservazione superficiale; in secondo luogo che nelle scuole i docenti di geografia in larga misura non sono geografi. I motivi per cui l'insegnamento non è ambito vanno forse ricercati nella crisi generale che coinvolge i docenti, la legittimazione del loro ruolo sociale, il loro riconoscimento economico ma anche in un'offerta formativa che alimenta una dicotomia tra il campo della didattica e quello applicativo. L'insegnamento spesso viene vissuto come una seconda scelta sia dai laureati in geografia sia dai laureati in altre discipline che conseguono l'abilitazione per l'insegnamento della geografia come seconda abilitazione. Infatti i laureati in geografia spesso tentano la strada dell'insegnamento dopo averne battute altre senza successo o coltivando parallelamente altre opportunità che però non raggiungono mai una concretezza su cui fare affidamento. Chiaramente ci si sta riferendo alla situazione precedente la riforma dell'accesso all'insegnamento nelle scuole secondarie superiori che ha reso anche tale sbocco attualmente un miraggio.

I laureati in altre discipline che insegnano geografia non si riconoscono come geografi e spesso considerano l'insegnamento della geografia come una fase di transizione tra l'ingresso nella scuola e l'insegnamento della propria disciplina. Con molta probabilità essi

*Il 17% dei laureati ha trovato un'occupazione a tempo indeterminato in ambito geografico.*

saranno meno preparati in geografia, nutriranno meno curiosità e passione verso una disciplina che non coincide con la loro scelta universitaria e che si trovano costretti ad insegnare per necessità. La domanda che tutti i geografi dovrebbero porsi è come sia possibile insegnare geografia provenendo da corsi di studio tanto diversi come lettere, economia, scienze politiche, ecc; come sia possibile insegnare geografia avendo sostenuto solo due annualità di geografia. Ancora una volta sembra che per fare geografia sia sufficiente riferirsi in modo più o meno ampio e approfondito al territorio e al concetto di rapporto uomo-ambiente. Per questa ragione è opportuno valorizzare l'insegnamento come sbocco professionale del laureato in geografia. Chi meglio del geografo può contribuire a sviluppare nei giovanissimi la coscienza dell'altro e delle differenze tra i luoghi, la lettura del contesto, la visione sistemica orientata alla sostenibilità, l'interpretazione del cambiamento e della complessità della realtà al fine di permetter loro di orientarsi nel mondo contemporaneo e di fare delle scelte autonome e responsabili.

Senza dubbio è anche un problema di comunicazione che andrebbe approfondito. La professionalità del geografo non è compresa perché la geografia non è percepita come una disciplina dall'alto valore scientifico-metodologico e infatti spesso, come si diceva, sembra che per fare geografia basti riferirsi genericamente ai concetti di territorio, ambiente, paesaggio. Questo è vero sia in ambito didattico sia in ambito professionale. Insegnare geografia per un laureato in altre discipline è abbastanza consueto e lo si fa con una certa disinvoltura così come è diffuso e consueto l'impiego di professionisti di altri settori (economisti, architetti, urbanisti, sociologi, statistici, ingegneri, geologi, ecc.) in tutti i contesti lavorativi in cui si analizza e progetta il territorio o i fenomeni che hanno una forte connotazione spaziale.

E i geografi? Dove sono e cosa fanno i geografi mentre accade tutto questo? La risposta a questi interrogativi è in negativo, è più facile cioè dire cosa i geografi non fanno: i geografi non competono. E non lo fanno perché il loro ruolo professionale non è riconosciuto. Questo mancato riconoscimento in ultima analisi diventa un mancato riconoscimento di sé, della consapevolezza della propria professionalità. E così mentre nelle università, (e in particolari occasioni sulle pagine dei giornali), illustri professori ci spiegano l'importanza e l'utilità della geografia, nella realtà occupazionale altri se ne appropriano lasciando i laureati in geografia a interrogarsi sulla propria identità professionale e sul proprio futuro.

Per tutte queste ragioni la nostra speranza è che le occasioni di confronto nella comunità dei geografi siano sempre maggiori e coinvolgano sempre più soggetti anche a livello internazionale. Il futuro della geografia nel nuovo millennio è nelle mani dei geografi, dentro e fuori dalle università e solo l'apertura di quest'ultima verso il confronto e la collaborazione con l'esterno, più che la difesa delle proprie posizioni, può contribuire a definire e consolidare l'identità professionale del geografo.

# L'OPG e la crescita del progetto

*Michelangelo Miranda*  
AGAT

L'Osservatorio delle Professioni Geografiche (OPG) è stato istituito dall'Associazione Geografica per l'Ambiente e il Territorio e dal Dipartimento di Scienze documentarie, linguistico-filologiche e geografiche della Sapienza Università di Roma.

L'OPG, attivo dal 2011, si propone di monitorare il percorso *post lauream* degli studenti e delle studentesse in geografia, e di analizzare la professione geografica nel mondo del lavoro.

Il tema risulta di centrale importanza sia per gli studenti e le studentesse sia per il mondo accademico, poiché soltanto raccogliendo ed analizzando tali dati, è possibile compiere azioni mirate ad una formazione maggiormente spendibile in ambito professionale, cercando inoltre di creare solidi ponti tra il mondo universitario e il mercato del lavoro.

Il progetto pilota si è concretizzato in un'indagine campionaria a livello nazionale portata avanti tramite un questionario, proposto ai laureati in geografia per mezzo di posta elettronica e social network. L'indagine si è sviluppata attraverso un questionario composto da 14 domande aperte e chiuse e ha visto la partecipazione di 52 soggetti, 24 provenienti da un percorso di laurea triennale e 28 da lauree specialistiche o vecchio ordinamento.

Quello che si è delineato è un quadro preoccupante e in linea con quanto orientativamente purtroppo era stato previsto: molti studenti abbandonano la formazione geografica dopo il percorso triennale (46%), avendo difficoltà nel trovare un'occupazione a tempo indeterminato, tanto più in ambito geografico; altri, con dedizione, continuano gli studi e la formazione personale, trovandosi maggiormente avvantaggiati dal punto di vista occupazionale e contrattuale, anche in riferimento alla coerenza tra la professione svolta e il proprio percorso scientifico disciplinare, comunque sempre all'interno di un contesto difficile e incerto.

Nella seconda fase sono state realizzate una serie di videointerviste finalizzate alla produzione di un filmato in cui diversi geografi e geografhe presentano la propria esperienza professionale. I video sono stati proiettati durante la seconda edizione del convegno La geografia nel nuovo millennio.

Dopo una breve presentazione personale, in particolare incentrata sull'attuale occupazione, gli intervistati sono stati chiamati a rispondere a domande riguardanti tre filoni tematici.

I primi sette quesiti vertevano sul tema della professione geografica nel mondo del lavoro. Nello specifico è stato chiesto:

*L'OPG, attivo dal 2011, si propone di monitorare il percorso post lauream degli studenti e delle studentesse in geografia, e di analizzare la professione geografica nel mondo del lavoro*

1. Come è arrivato/a alla geografia? Delinei il percorso che l'ha portato/a all'attuale professione geografica. È soddisfatto/a dei risultati che ha raggiunto? Quali sono le sue attese future? Quali sono le sue delusioni? Se è potesse tornare indietro, cambierebbe professione o percorso formativo?
2. Le è mai capitato di lavorare per enti/istituzioni/impres, in qualità di geografo/a?
3. In che modo la geografia diventa una competenza che crea valore aggiunto nella sua professione.
4. La geografia nelle scuole e nelle università sta scomparendo. Perché?
5. I geografi hanno delle responsabilità? Quali?
6. Cosa potrebbero fare i geografi, per fare in modo che la geografia sia adeguatamente presente nelle scuole, nelle università e nella società?
7. Se la geografia continuerà a scomparire dalle scuole e dalle università, in che modo e in quali sedi (settori) potremmo continuare a fare geografia?

Con le due domande successive si è affrontato il binomio Geografia e didattica:

8. Quanto è soddisfatto/a del suo percorso formativo? Cosa è mancato nel suo percorso formativo? Quali carenze vorrebbe segnalare?
9. Quali insegnamenti non dovrebbero mancare in un corso di laurea in geografia?

Infine, le ultime due domande si è affrontato il binomio Geografia e ricerca:

10. Quale è la professione che potrebbe valorizzare le sue competenze geografiche? O quali sono le sue aspirazioni in ambito professionale?
11. Quale evento potrebbe migliorare la situazione della geografia e dei geografi/e in Italia?

*Elenco degli/delle intervistati/e*

<b>Cognome</b>	<b>Nome</b>	<b>Ente</b>
Ciervo	Margherita	Università degli Studi Foggia
Giglio	Assunta	Università degli Studi di Napoli "Federico II"
Papotti	Davide	Università degli Studi di Parma
Paratore	Emanuele	Sapienza Università di Roma
Rossi	Ugo	Politecnico Torino
Russo	Riccardo	Esplorare la metropoli
Salvucci	Gianluigi	ISTAT
Scarpelli	Lidia	Sapienza Università di Roma

*Osservatorio delle Professioni Geografiche, <http://goo.gl/rxxZb>*

# Quali sono gli insegnamenti che non dovrebbero mai mancare in un corso di laurea in geografia?

*Andrea Di Somma*

*CNR – Istituto per le Tecnologie Applicate ai Beni Culturali*

L'ottanta per cento di un esame si basa  
sull'unica lezione a cui non sei andato,  
nella quale si parlava dell'unico libro che  
non hai letto  
Arthur Bloch, umorista statunitense

Nel corso della mia carriera universitaria alla Sapienza Università di Roma mi è capitato di avere a che fare molte volte con le tabelle ministeriali degli esami in geografia. La confusione che si verificò con l'avvento della riforma Berlinguer (quella che di sinistra aveva solo il nome [cit.], con l'inserimento del 3+2, l'aumento spropositato degli esami, i crediti formativi, gli esoneri, gli insegnamenti a scelta, le attività formative extra-universitarie ecc.) sconvolse per sempre le certezze di una generazione di studenti e studentesse.

Durante il mio terzo anno, insieme ad alcuni colleghi e colleghe, ci accorgemmo che i piani di studio proposti dal nostro dipartimento erano in realtà non congruenti alle tabelle che il MIUR aveva stilato per l'ottenimento di una laurea triennale in geografia. Accorremmo ai ripari preparando un piano di studi alternativo a quello proposto dai nostri docenti e che, sottobanco, iniziò a circolare tra i geografi e le geografe (romani/e) del nuovo millennio. Il nuovo piano di studi, denominato ufficiosamente "Piano Di Somma", rappresentò effettivamente la prima reale attività di un gruppo di studenti e studentesse che pochi anni dopo costituì legalmente l'Associazione Geografica per l'Ambiente e il Territorio.

A distanza di qualche anno mi sono ritrovato di nuovo ad affrontare la questione degli esami in geografia, all'interno dell'Osservatorio delle Professioni Geografiche, che quest'anno ha previsto la realizzazione di videointerviste ad alcuni/e geografi/e italiani/e.

*Tre geografi su quattro sentono l'esigenza di svolgere un corso geoinformatico che proponga loro delle soluzioni su uno strumento geografico con il quale è possibile costruire una propria professionalità*

Una delle domande da proporre agli/alle intervistati/e verteva proprio su questo argomento; così mi è venuta l'idea di lanciare in rete un sondaggio sugli esami geografici.

Utilizzando "Survey Monkey" un software open source che permette di realizzare indagini statistiche e condividerle gratuitamente sul web, ho posto alla comunità geografica telematica la seguente domanda: *"Attraverso una ricerca effettuata sui portali dei Dipartimenti di Geografia di 10 nazioni (Italia, Spagna, Francia, Germania, Regno Unito, USA, Canada, Giappone, Australia, Sud Africa) sono stati selezionati 70 esami, tra obbligatori e caratterizzanti, che contraddistinguono i percorsi formativi degli/delle studenti/studentesse di geografia di tutto il mondo. Quali insegnamenti non dovrebbero mai mancare in un corso di laurea in geografia? Selezionare da 5 a 10 esami che considerate fondamentali per la formazione universitaria e professionale di un/una geografo/a."*

La selezione dei 70 esami inseriti nel sondaggio è avvenuta attraverso la consultazione della pagina personale del Dott. Filippo Celata (<http://geostasto.eco.uniroma1.it/utenti/celata/>), che contiene informazioni e notizie su alcuni argomenti geografici come la didattica, le riviste geografiche, i geodati ecc., e riporta, inoltre, i collegamenti ipertestuali di tutti i dipartimenti di geografia del mondo. Il sondaggio non è stato concepito come uno strumento scientifico in grado di definire le tabelle ministeriali della pubblica istruzione, tanto più che l'inchiesta è stata fatta circolare, oltre che sulla mailing list "geografica" ufficiale dell'AGAT, anche sui principali gruppi di facebook che si occupano di geografia. Dovendo necessariamente effettuare una selezione degli esami da inserire nella lista dei 70, ho preso in considerazione 50 dipartimenti e istituti di geografia localizzati in tutto il mondo.

Durante la fase di analisi non ho potuto fare a meno di notare come le denominazioni dei dipartimenti e dei vari istituti siano una cartina di tornasole della concezione che ogni nazione ha della geografia: in Germania c'è un equipartizione tra geografia fisica ed umana con un'attenzione particolare alle geotecnologie e alla didattica della geografia (come nel caso dell'Universität Hamburg); in Spagna ci sono le Facultad de Geografía e Historia, all'interno delle quali avviene una scissione in due dipartimenti, il primo destinato agli studi umani e il secondo incentrato sulle analisi dei processi territoriali in geografia fisica e regionale (Universidad Complutense de Madrid); in Giappone la geografia è una geoscienza (University of Tsukuba) a carattere prevalentemente umano, mentre in Australia ci si concentra più sulle tecnologie applicate all'oceanografia e alle scienze del mare; in Canada e negli Stati Uniti ci sono parecchie scuole di specializzazione e un'offerta formativa che varia dall'ingegneria ambientale alle scienze sociali, dalle analisi spaziali agli ambiti socio-culturali, dall'urban planning alle scienze della terra; in Italia gli studi geografici sono collegati soprattutto agli aspetti umani, economici e culturali e quello che realmente manca è un dipartimento di geografia fisica.

Su un campione di 100 questionari compilati, proprio la geografia fisica, con il 62% delle preferenze, si trova al secondo posto del sondaggio sugli esami che non dovrebbero mai mancare in un corso di laurea in geografia, superata soltanto dall'insegnamento Laboratorio di cartografia e GIS (76%), un esame che attualmente in Italia non c'è, o meglio, esiste ma non figura in nessuno dei corsi di laurea triennale e magistrale in geografia. Come a dire che tre geografi su quattro sentono, o hanno sentito, l'esigenza di svolgere un corso geoinformatico che proponesse loro delle soluzioni su uno strumento geografico che, secondo altri dati dell'OPG, è in grado di offrire una professione e con il quale è possibile

*Università selezionate per il sondaggio.  
Programmi accademici dal 2010 al 2013*

Italia	Sapienza Università di Roma; Università di Genova; Università di Padova; Università di Lecce; Politecnico di Torino
Spagna	Universidad Complutense de Madrid; Universidad Autónoma de Madrid; Universidad de Sevilla; Universidad de Cantabria, Universitat de Barcelona
Francia	Université Paris I - Panthéon Sorbonne; Université de Poitiers; Université Louis Pasteur, Strasbourg; Université de Nantes; Université Joseph Fourier, Grenoble
Germania	Free University of Berlin; Universität Augsburg; Universität Dortmund; Universität Köln; Universität Hamburg
Regno Unito	University of Birmingham; University of Sussex; King's College of London; University of Liverpool; University of Oxford
U.S.A.	Boston University; Arizona State University; South Dakota State University; University of Oregon; University of Washington
Canada	Université de Montréal; University of Alberta; University of Ottawa; University of Toronto; University of British Columbia
Giappone	Nagoya University; Tokyo Metropolitan University; Osaka City University; Saitama University; University of Tsukuba
Australia	University of Sydney; Australian National University; Curtin University of Technology; University of Adelaide; Australian Defence Force Academy
Sud Africa	University of South Africa; University of Cape Town; University of Pretoria; University of the Free State; University of Durban

costruire una propria professionalità. A beneficiare di questo corso invece sono i biologi, gli architetti, gli urbanisti, i naturalisti e i geologi, che utilizzano anche le geotecnologie per costruire la loro professionalità.

All'ottavo posto di questa singolare classifica è situato l'esame di valutazione dell'impatto ambientale (32%) che in Italia gode di ben poche attenzioni, se non per quanto riguarda l'ingegneria civile e le scienze ambientali, mentre fuori dai confini nazionali è una materia argomento di studio e dibattito fin dalle scuole secondarie.

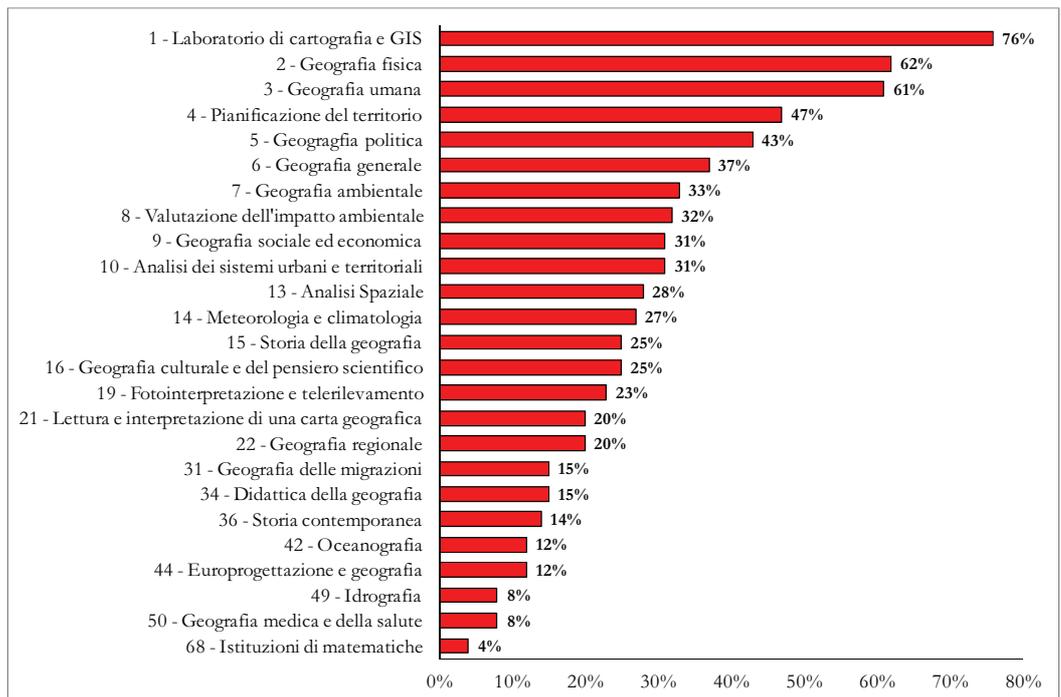
Importante è il richiamo anche ad alcuni insegnamenti che, in altri paesi, figurano stabilmente tra gli obbligatori: analisi spaziale (28%), meteorologia e climatologia (27%), fotointerpretazione e telerilevamento (23%), lettura e interpretazione di una carta geografica (20%). Riscuotono comunque successo anche molti esami di "casa nostra" sui quali si basano corsi di laurea storici come quelli di Roma e Genova: geografia culturale e del pensiero scientifico (25%), storia della geografia (25%), antropologia culturale (20%).

*I dati evidenziano la necessità di pianificare un percorso universitario che posseda un forte connubio tra un'educazione classica e una formazione tecnica*

I geografi e le geografe sembrano avvertire l'esigenza di seguire corsi formativi di pensiero generale della disciplina come geografia fisica, umana, politica, economica ed urbanistica; parallelamente però c'è un'importante presa di coscienza di come la realtà geografica si sta modificando attraverso la frontiera delle nuove tecnologie che continuano ad inserirsi nella società attuale. I dati evidenziano la necessità di pianificare un percorso universitario che posseda un forte connubio tra un'educazione classica e una formazione tecnica.

È attualmente in corso lo sviluppo del progetto che ha previsto la pubblicazione del questionario sui gruppi facebook delle università e delle associazioni provenienti da Spagna, Regno Unito, Germania, Francia e Stati Uniti.

*Principali risultati dell'indagine. Dati aggiornati al 05/12/2012*



# Il Lifelong Learning Programme e il partenariato grundtvig LENA (Learning Natural Values in Europe)

*Nicola Franceschi*  
AGAT

Il programma LLP o Lifelong Learning Programme ovvero in italiano il Programma di Apprendimento Permanente è uno dei diversi programmi finanziati dall'Europa che rientra nei cosiddetti fondi a gestione diretta. Questi ultimi si distinguono da quelli di natura indiretta, più conosciuti come "fondi strutturali", per via della differente modalità di allocazione delle risorse. I fondi strutturali sono dei dispositivi finanziari attraverso cui vengono sovvenzionate le azioni strutturali e devono rispondere agli obiettivi di coesione decisi dalla Commissione europea all'inizio di ogni periodo di programmazione; in Italia vengono erogati dalle Regioni, generalmente attraverso le gare d'appalto. I fondi a gestione diretta, invece, vengono messi a disposizione attraverso le cosiddette "call for proposals (invito a presentare proposte)" ovvero i bandi di finanziamento gestiti dalla Commissione europea o da sue Agenzie, aperti a una molteplicità di soggetti individuati come beneficiari e relativi ad aspetti specifici delle politiche europee. Lo scopo è promuovere politiche trasversali all'interno dei diversi paesi europei. Lo strumento adottato sono i diversi programmi tematici in cui rientra, appunto, il Lifelong Learning Programme. Quest'ultimo è stato finanziato per il quinquennio 2007-2012 con 6.970 milioni di euro. Al suo interno esistono diversi sottoprogrammi, come ad esempio il più famoso Erasmus, ma gli obiettivi generali, comuni in tutto il programma, sono i seguenti: "Contribuire, attraverso l'apprendimento permanente, allo sviluppo della Comunità quale società avanzata basata sulla conoscenza, con uno sviluppo economico sostenibile, nuovi e migliori posti di lavoro e una maggiore coesione sociale ecc. Promuovere gli scambi, la cooperazione e la mobilità tra i sistemi di istruzione e formazione in modo che diventino

*L'Europa tiene in grandissima considerazione l'apprendimento permanente per ragioni che derivano in primo luogo dai cambiamenti demografici in atto all'interno del continente*

punti di riferimento di qualità a livello mondiale<sup>2</sup>”.

L'Europa tiene in grandissima considerazione l'apprendimento permanente per ragioni molto chiare che derivano in primo luogo dai cambiamenti demografici in atto all'interno del continente. Questi ultimi, infatti, determineranno significativi cambiamenti in termini di sostenibilità dei sistemi economico-sociali e qualità della vita ed una profonda ristrutturazione dei sistemi previdenziali e del lavoro. Nelle statistiche relative alla popolazione Europea, sintetizzate nel Terzo Rapporto Demografico<sup>3</sup>, la Commissione Europea evidenzia diversi aspetti relativi all'invecchiamento della popolazione come per esempio la percentuale della popolazione europea oltre i 65 anni che è passata dal 13,7% del 1990 al 17,4% nel 2010 e che nel 2060 sarà del 30%. Per questa data si prevede, inoltre, che ci saranno solo due lavoratori per ogni persona sopra i 65 anni, contro gli attuali quattro. Questa grande fetta di popolazione dovrà, necessariamente, essere in qualche modo produttiva o comunque riuscire a trovare delle forme di mantenimento attraverso azioni di cooperazione e sostegno. Le strategie che l'Europa sta cercando di adottare per una crescita intelligente, sostenibile ed inclusiva sono proprio rivolte a promuovere l'invecchiamento sano ed attivo nell'interesse della coesione sociale e di una maggiore produttività. Si sta cercando in qualche modo di riconoscere un ruolo importante alle persone mature nella società. Secondo l'Organizzazione Mondiale della Sanità *l'invecchiamento attivo consente alle persone di realizzare le loro potenzialità di benessere fisico, sociale e psichico durante l'arco della vita e di partecipare alla vita sociale, dando loro nel contempo una protezione, una sicurezza e cure adeguate nel momento in cui ne hanno bisogno. Pertanto la promozione dell'invecchiamento attivo richiede un approccio multidimensionale e un coinvolgimento tramite un sostegno duraturo tra tutte le generazioni.*

Non a caso il 2012 è stato proclamato dall'Unione Europea come *l'Anno europeo dell'invecchiamento attivo e della solidarietà tra le generazioni*<sup>4</sup>. Attraverso eventi, convegni ed iniziative volti a sensibilizzare l'opinione pubblica e gli attori istituzionali e sociali sul contributo che le persone mature e anziane possono dare alla società potenziando il rapporto tra le generazioni, l'Unione Europea ha voluto sollecitare i responsabili politici e le parti interessate a intraprendere, a ogni livello, azioni volte a migliorare le possibilità di invecchiare restando attivi e a potenziare la solidarietà tra le generazioni. L'obiettivo da raggiungere è quello di trarre il massimo vantaggio dalle enormi potenzialità di cui le persone in età matura dispongono.

<sup>2</sup> Gazzetta Ufficiale dell'Unione Europea – Decisione n. 1720/2006/CE del Parlamento Europeo e del Consiglio del 15 novembre 2006 che istituisce un programma d'azione nel campo dell'apprendimento permanente, <http://eur-lex.europa.eu/LexUriServ/LexUriServ.do?uri=OJ:L:2006:327:0045:0068:IT:PDF>

<sup>3</sup> Terzo Rapporto Demografico 2011 a cura della Commissione Europea in collaborazione con Eurostat a cadenza biennale, <http://europa.eu/rapid/pressReleasesAction.do?reference=MEMO/11/209>

<sup>4</sup> Cfr. Decisione del Parlamento europeo e del Consiglio del 14 settembre 2011 sul 2012 Anno Europeo dell'invecchiamento attivo e della solidarietà tra le generazioni, <http://eur-lex.europa.eu/LexUriServ/LexUriServ.do?uri=OJ:L:2011:246:0005:0010:IT:PDF>

Se il problema dell'invecchiamento in Europa è sentito in maniera molto forte, in Italia è ancora più marcato. I dati statistici<sup>5</sup> rilevano, per esempio, che il nostro paese al primo gennaio 2010 è quello con la percentuale maggiore (5,8%) di persone sopra gli ottanta anni in relazione alla popolazione totale o che è in seconda posizione, dopo la Danimarca, per età media della popolazione (43,1 anni). Questi fattori devono necessariamente essere tenuti in grande considerazione nell'attuazione delle politiche sul lavoro e welfare.

Le politiche europee in linea con gli obiettivi di ET (Education and Training) 2020<sup>6</sup>, documento che si inserisce nella strategia "Europa 2020", stabiliscono che entro il 2020 almeno il 15% degli adulti 25-64enni partecipi all'apprendimento permanente (attualmente la media europea è del 9,1%, in Italia del 6%). L'educazione degli adulti dovrebbe puntare a diversi obiettivi, tra cui: dare una "seconda opportunità" di accesso al titolo di studio superiore da parte degli adulti in cerca di maggiore qualificazione, coinvolgendo le fasce di popolazione più deboli o a rischio; migliorare le competenze degli adulti in materia di alfabetizzazione e di alfabetizzazione numerica, matematico-scientifica; sviluppare l'alfabetizzazione digitale (E-skills) e talune forme di alfabetizzazione utili per partecipare attivamente alla società moderna.

Un altro obiettivo, indicato nella "Raccomandazione europea sulle competenze chiave per l'apprendimento permanente del 2005"<sup>7</sup>, è quello di consolidare interventi di istruzione e formazione miranti all'acquisizione di otto competenze chiave, tra cui: la comunicazione nelle lingue straniere, la competenza matematica e competenze di base in campo scientifico e tecnologico, la competenza digitale, le competenze civiche e sociali, la consapevolezza ed espressione culturale.

Proprio il raggiungimento di una di queste competenze chiave, ovvero l'acquisizione di una maggiore consapevolezza culturale in campo ambientale è il tema centrale del Partenariato di Apprendimento Grundtvig dal nome LENA (Learning Natural Values in Europe) che ha preso il via lo scorso settembre. Il Partenariato di Apprendimento è una delle diverse azioni del sottoprogramma Grundtvig, destinato all'istruzione e alla formazione degli adulti. Il sottoprogramma Grundtvig insieme a Comenius, Erasmus, Leonardo, Trasversale e Joan Monnet costituiscono l'intero Lifelong Learning Programme.

Il partenariato LENA nasce da alcuni presupposti: in Europa milioni di persone vivono nelle città e spesso hanno una conoscenza assai limitata sulla natura e sul suo valore oggettivo oltre che sociale ed economico; allo stesso tempo sono sempre più le specie, sia animali

---

<sup>5</sup> Eurostat – Un ritratto statistico dell'UE 2012: invecchiamento attivo e solidarietà tra generazioni, 2012 [http://epp.eurostat.ec.europa.eu/cache/ITY\\_OFFPUB/KS-EP-11-001/EN/KS-EP-11-001-EN.PDF](http://epp.eurostat.ec.europa.eu/cache/ITY_OFFPUB/KS-EP-11-001/EN/KS-EP-11-001-EN.PDF)

<sup>6</sup> Gazzetta Ufficiale dell'Unione Europea - Conclusioni del Consiglio del 12 maggio 2009 su un quadro strategico per la cooperazione europea nel settore dell'istruzione e della formazione («ET 2020»), <http://eur-lex.europa.eu/LexUriServ/LexUriServ.do?uri=OJ:C:2009:119:0002:0010:IT:PDF>

<sup>7</sup> Gazzetta ufficiale dell'Unione Europea – Raccomandazione del Parlamento Europeo e del Consiglio del 18 dicembre 2006 relativa a competenze chiave per l'apprendimento permanente <http://eur-lex.europa.eu/LexUriServ/LexUriServ.do?uri=OJ:L:2006:394:0010:0018:it:PDF>

*Lo scopo del progetto LENA è aumentare la consapevolezza sull'importanza della natura in Europa e formare una maggior coscienza sulle tematiche ambientali*

che vegetali, che vengono minacciate dalle attività umane. Se gli individui fossero più “educati” alla natura, se ci fosse una maggiore sensibilizzazione alle tematiche ambientali, se le persone avessero una possibilità maggiore di comunicare e se facessero più esperienze dirette a contatto con la natura sarebbe, allora, più facile e istintivo proteggere la natura in Europa.

Lo scopo del progetto LENA è aumentare la consapevolezza sull'importanza della natura in Europa e formare una maggior coscienza sulle tematiche ambientali. Il fine è anche quello di coinvolgere quelle persone che non sono consapevoli circa le potenzialità dell'ambiente naturale che li circonda e circa i problemi legati ad uno sfruttamento eccessivo di quest'ultimo. Il progetto intende dunque “istruire” e coinvolgere le persone in modo che possano avere una visione più ampia sulla tematica ed una maggiore capacità di agire attivamente sulla società.

Se l'idea progettuale è nata dall'organizzazione estone “Sicista Development Centre” l'elaborazione e la stesura finale del progetto, poi finanziato dalla Commissione Europea, è avvenuta con la collaborazione di tutti i partner coinvolti. Il partenariato, formato da cinque organizzazioni che operano nel campo della formazione, è composto oltre che dal capofila estone e dall'AGAT, dall'ente di formazione rumeno “Harta Verde Romania”, dall'impresa di formazione professionale finlandese “HT-Metka Oy” e dall'ONG rumena Tarcea-Ertarsca. Nel corso dei due anni di progetto saranno organizzati eventi, workshop e attività nella natura nei rispettivi paesi. Attraverso l'accumulo di esperienze sul tema, in differenti contesti europei, si svilupperà una strategia per riavvicinare le persone alla natura. La metodologia si prefigge lo scopo di sostenere la protezione della natura e la sostenibilità ambientale attraverso un approccio che mira ad uno stile di vita nature-friendly con l'idea di fondo che natura e biodiversità debbano essere fruibili anche dalle generazioni future.

Il primo incontro tra partner si è svolto a Roma e in Abruzzo tra il 12 ed il 17 ottobre scorso. L'AGAT come partner ospitante ha provveduto all'organizzazione e alla gestione dell'incontro. I primi due giorni sono stati destinati, oltre che a conoscere da vicino le associazioni coinvolte, alla pianificazione dettagliata delle attività da svolgere, alla distribuzione dei compiti tra i vari soggetti e all'attività di brainstorming per sviluppare una metodologia efficace per il raggiungimento degli obiettivi. Ogni organizzazione porterà avanti, ognuna nel proprio contesto a livello locale, attività e percorsi didattici rivolti alla sensibilizzazione ambientale. L'AGAT è in qualche passo avanti rispetto alle altre organizzazioni dal momento che, ormai da due anni, organizza, anche per conto dell'Ente di Gestione parchi del Comune di Roma “Roma Natura”, attività didattiche ambientali come escursioni a piedi ed in bicicletta. Sarà dunque compito dell'AGAT avere un ruolo di coordinamento per questo tipo di attività all'interno del partenariato. L'incontro successivo del progetto LENA è previsto per prossimo luglio in Estonia ed in questa occasione verrà fatto il punto sull'andamento del progetto nei primi mesi di implementazione, l'AGAT invierà una propria delegazione composta da alcuni soci.

# La geografia in Italia: le possibili ragioni di una crisi

*Andrea Natalini*  
*Universidad de Sevilla*

Secondo i dati raccolti e diffusi dall'Anagrafe Nazionale degli Studenti del MIUR<sup>8</sup>, gli immatricolati a un corso di laurea triennale in geografia nell'anno accademico 2011/12 sono complessivamente 155: 119 all'Università degli Studi di Milano (76,8%) e solo 36 alla Sapienza-Università di Roma (23,2%). Questi 155 studenti rappresentano soltanto lo 0,34% del totale di studenti immatricolati a un corso di laurea triennale nell'area umanistica e lo 0,07% del totale degli studenti immatricolati in quell'anno accademico.

Poco meno di dieci anni prima – anno accademico 2003/04 – un corso di laurea triennale in Scienze Geografiche (DM 509/99) era presente in nove università italiane (Bologna, Firenze, Genova, Milano, Padova, Roma, Torino, Chieti-Pescara, Piemonte Orientale), per un totale di 1.863 studenti iscritti, di cui 688 nuovi immatricolati. In quell'anno accademico, gli immatricolati a un corso di laurea in geografia rappresentavano l'1,04% del totale degli immatricolati a un corso di laurea nell'area umanistica e lo 0,22% rispetto al totale degli immatricolati.

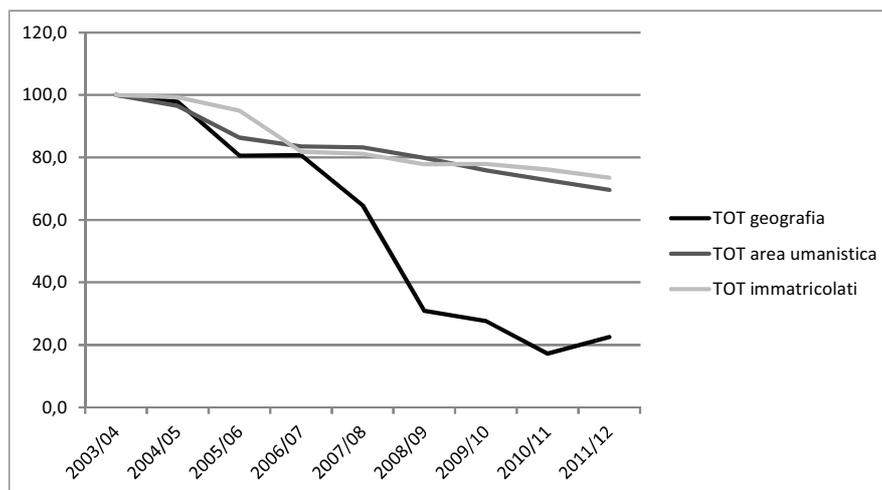
Facendo due elementari calcoli, si tratta di un calo del 77,5% degli immatricolati nel giro di meno di otto anni, nonché di una riduzione da otto a due del numero di atenei in cui esiste un corso di laurea triennale in geografia. Il calo delle immatricolazioni è stato pressoché costante e inesorabile nel corso dell'ultimo decennio: per ogni 100 studenti che nel 2003 si immatricolavano a un corso di laurea in geografia, nel 2006 se ne immatricolavano 80; il numero si riduce a 30 nel 2008 e a 22 nel 2011.

I dati analizzati risultano ancora più preoccupanti se raffrontati all'andamento generale degli immatricolati nelle università italiane. Se infatti è vero che durante l'arco di tempo considerato si è assistito a un calo generale delle immatricolazioni ai corsi di laurea, nel caso della geografia si è verificato un vero e proprio tracollo, ben più accentuato rispetto all'andamento medio delle classi di laurea afferenti all'area umanistica e del totale di immatricolazioni a tutti i corsi di laurea, valori che sono scesi nell'ordine del 30% (vedi grafico).

---

<sup>8</sup> <http://anagrafe.miur.it/index.php>

*Si è verificato un calo del 77,5% degli immatricolati nel giro di meno di otto anni, nonché di una riduzione da otto a due del numero di atenei in cui esiste un corso di laurea triennale in geografia*



*Variazione percentuale delle immatricolazioni ai corsi di laurea rispetto all'A.A. 2003/04*  
Fonte - MIUR

Si tratta di numeri impietosi, e abbastanza eloquenti, che descrivono la sconcertante realtà di una disciplina che, dopo essere quasi scomparsa dai programmi scolastici, si appresta apparentemente – a meno di un sorprendente colpo di coda – ad abbandonare anche le aule delle università. La realtà che emerge da questi dati è che la geografia, in Italia, è moribonda e il geografo è ormai una specie in via di estinzione, che nessuno peraltro – a parte gli stessi geografi – sembra avere interesse o intenzione di proteggere.

È lecito e necessario, a questo punto, chiedersi quali siano le ragioni di questa decadenza della disciplina, a fronte di un mondo in rapido cambiamento che vede l'inesauribile proliferare di applicazioni informatiche dedicate alla rappresentazione cartografica e all'analisi spaziale, nonché l'emergere di problematiche territoriali sempre più complesse e articolate, dove accanto a processi di trasformazione socio-economica e ambientale di portata globale, si afferma una riscoperta della dimensione locale, che restituisce valore alla diversità e fornisce possibili soluzioni per uno sviluppo realmente sostenibile. Inoltre, le politiche regionali europee, il processo d'integrazione e di coesione economica e sociale dell'UE, si riferiscono a questioni e problematiche prettamente territoriali e quindi di estremo interesse per la geografia. Tutto ciò dovrebbe costituire un naturale stimolo per la nascita e l'affermazione di nuove professionalità e per la ricerca e in ambito geografico. Eppure, come poco prima mostrato, la geografia sta scomparendo dal panorama accademico e professionale.

Perché, dunque, la geografia in Italia sta morendo?

Non si tratta certo di una domanda a cui sia facile rispondere, in quanto le ragioni sono sicuramente complesse e molteplici. Tuttavia, è possibile provare a ipotizzarne alcune, identificando alcune eventuali concause che hanno contribuito al declassamento della disciplina e una fuga di massa dal corso di laurea.

Innanzitutto, c'è da considerare che la prolungata fase di crisi economica attraversata dall'Europa negli ultimi anni ha generato effetti devastanti le cui manifestazioni sono sempre più evidenti. Tra queste, i ripetuti tagli a università e ricerca, che hanno danneggiato la qualità dell'offerta didattica, l'adeguamento delle strutture universitarie e le opportunità di aggiornamento del corpo docente; i tagli nei trasferimenti agli enti locali, che hanno ridotto l'autonomia delle amministrazioni, spesso incapaci di far fronte alla gestione del territorio in un'ottica di lungo periodo e alle sfide dell'innovazione e della competitività in un mercato globale. Tutto ciò ha contribuito a ridurre notevolmente il campo d'azione della geografia, generando un calo vertiginoso delle opportunità lavorative e mettendo in ginocchio la ricerca in ambito geografico.

Eppure, se ci si limitasse a identificare nella crisi il grande mostro e la radice di tutti i mali patiti dalla geografia, si rischierebbe di finire per nascondere la polvere sotto il tappeto, sciupando un'occasione importante per una sana e quanto mai necessaria presa di coscienza delle reali problematiche che hanno ridotto la disciplina nelle condizioni in cui si trova attualmente. Ritenere che l'attuale congiuntura economica sia la principale causa del mancato inserimento professionale dei geografi nel mondo del lavoro, per esempio, appare quantomeno una forzatura, per quanto riguarda il contesto italiano. È innegabile che la crisi economica riduca in generale le possibilità di trovare lavoro per i giovani neolaureati, come del resto per tutte le altre categorie, ma è anche vero che se ci limitassimo a spiegare queste difficoltà ricorrendo all'argomento della crisi, finiremmo per creare un alibi utile solamente a distogliere lo sguardo dal cuore del problema.

In Spagna (dove chi scrive ha studiato e lavorato in ambito geografico per alcuni anni), così come in molti altri Paesi europei e non, la figura del geografo non rappresenta quell'oggetto misterioso e non ben identificato che è in Italia. La situazione professionale del geografo nella penisola iberica appare sostanzialmente diversa: il geografo è stabilmente inserito in gruppi di lavoro che si occupano, a diverso titolo e a diversi livelli, di gestione e sviluppo sostenibile del territorio, pianificazione strategica, programmazione e valutazione d'impatto ambientale, valorizzazione delle risorse locali e tutto ciò che ha a che fare con l'interpretazione e la rappresentazione di processi e variabili territoriali.

All'estero, scrivere nel proprio curriculum che si è in possesso di una laurea in geografia non significa dover spiegare che “sì, esiste un corso di laurea in geografia.... No, non geologia.... geografia...”

“Ah, geografia, interessante... E mi dica, che cosa fa un geografo?”

Domanda da un milione di dollari, che peraltro mette spesso in seria difficoltà il giovane geografo italiano appena uscito dall'università, che si trova a dover vendere nel mercato del lavoro una professione pressoché sconosciuta, di cui egli stesso non sa delineare precisamente i tratti caratterizzanti. In molti casi, corsi di specializzazione, master e stage, soprattutto se effettuati all'estero, contribuiscono alla definizione di una risposta più convincente. La strada, comunque, può essere lunga e faticosa e, preferibilmente, oltrepassa i confini nazionali.

In Italia, invece, il problema cruciale sembra essere rappresentato dalla mancanza di una figura professionale definita, in grado di essere competitiva e quindi adeguatamente riconosciuta e valorizzata nel mondo del lavoro. Che cosa fa un geografo? O meglio: che cosa ci si aspetta che sappia fare? Qual è

*In Italia, il problema cruciale sembra essere rappresentato dalla mancanza di una figura professionale definita, in grado di essere competitiva e quindi adeguatamente riconosciuta e valorizzata nel mondo del lavoro*

la sua identità professionale? Quali competenze specifiche può fornire?

È evidente che una qualche relazione tra il mancato riconoscimento professionale dei geografi e l'abbandono massivo dei corsi di laurea debba pur esistere. Adeguare l'offerta formativa delle università alle esigenze del mondo del lavoro contemporaneo, dotando gli studenti di quelle competenze indispensabili per poter spendere il proprio titolo accademico ed essere competitivi nella loro vita professionale, rappresenta una questione urgente e non ulteriormente procrastinabile, per invertire la tendenza all'abbandono della disciplina.

È necessario definire chiaramente quali sono le competenze di base che un geografo, per definizione, deve assolutamente possedere. Bisogna poter affermare, essendone ragionevolmente certi, che un laureato in geografia possiede gli strumenti necessari per intraprendere un certo percorso professionale e può rappresentare un valore aggiunto nei gruppi di lavoro e ricerca che affrontano tematiche di matrice territoriale, dai quali attualmente risulta estromesso. Certamente i corsi di specializzazione seguiti dopo la laurea, i master ed eventuali esperienze lavorative contribuiscono a definire con maggior dettaglio l'identità professionale di ogni singolo geografo, ma è pur vero che l'università dovrebbe poter garantire l'acquisizione di alcuni requisiti indispensabili in possesso di ogni laureato.

Se da un lato, dunque, è necessario definire in maniera efficace l'identità professionale del geografo e dotarlo degli strumenti necessari per svolgere adeguatamente un'attività lavorativa, dall'altro bisogna saper rispondere a un'altra domanda: a cosa serve, la geografia?

In generale, la legittimazione sociale di una disciplina scientifica proviene dall'utilità che ne deriva per la società, ossia dalla sua capacità di risolvere problemi o di generare innovazioni che abbiano una ricaduta positiva sul benessere collettivo. È del tutto normale – e indispensabile – che una parte degli specialisti di una disciplina si dedichi alla riflessione concettuale e ontologica, ma è altrettanto fondamentale che vengano formati dei professionisti in grado di applicare le conoscenze teoriche acquisite e trasformarle in progresso per la propria comunità, alla quale devono rispondere del proprio operato. Se questo legame tra l'attività scientifica e la sua utilità sociale si spezza, allora è inevitabile che una disciplina si avvii verso una fase di decadenza, soprattutto in tempi di crisi, dove nessuno ha interesse a seminare in un terreno poco fertile.

È ciò che sembra essere avvenuto con la geografia e lo svuotamento delle aule universitarie è diretta conseguenza anche di questo. La perdita di legittimazione sociale, dunque, corrisponde al mancato riconoscimento della professionalità del geografo e alla scomparsa della geografia da scuola, università e mondo della ricerca. È fondamentale, allora, riuscire a comunicare alla società il senso profondo della disciplina, l'utilità della professione e del sapere geografico. Deve essere chiaro, finalmente, che cosa sa fare un geografo e, soprattutto, perché lo faccia.

La medicina, per esempio, non scomparirà mai proprio perché la sua legittimazione sociale non verrà mai messa in discussione. Di medici ci sarà sempre bisogno, poiché chiunque è in grado di indicare l'utilità sociale di un medico. Lo stesso vale per ingegneri, avvocati, farmacisti,

informatici e molte altre categorie. Un medico è capace di curare le malattie del corpo umano, si occupa del benessere fisico delle persone; un ingegnere civile è in grado di costruire un ponte, una diga, o di mettere una strada in sicurezza; un avvocato penalista sa difendere un imputato dalle accuse che gli vengono rivolte. Ma tanto il medico come l'ingegnere e l'avvocato, deve possedere una preparazione in linea con i tempi, essere a conoscenza delle novità in materia per poter fornire soluzioni adeguate a problemi contemporanei. Purtroppo, nel caso della geografia italiana, questo non avviene. Il ritardo accumulato nei confronti della contemporaneità è significativo in quanto a competenze tecniche e programmi d'insegnamento, che faticano a mettersi in linea con le innovazioni e le trasformazioni avvenute a livello internazionale.

Esiste quindi un ulteriore fattore da tenere in considerazione e che sicuramente danneggia la condizione della geografia italiana nel nuovo millennio: una cultura del territorio del tutto latitante e forgiata sulla base di interessi settoriali e talvolta persino individuali. Secondo questa logica, la gestione del territorio è in genere affidata ad altre professionalità (principalmente architetti, urbanisti, ingegneri) e affrontata secondo una prospettiva settoriale piuttosto che integrata. Il territorio finisce così per configurarsi come risultante di una somma di interessi particolari di breve periodo, invece che come sintesi di forze che agiscono su uno stesso spazio, opportunamente orientate e incanalate verso un obiettivo definito nel lungo periodo e secondo una strategia finalizzata ad accrescere la qualità di vita e il benessere collettivo.

Questa latitanza della cultura del territorio rappresenta uno dei problemi cruciali che determinano la difficile situazione professionale del geografo. La società s'interessa solo marginalmente dello stato di salute (sociale, fisica, economica) del territorio, e in genere solo quando si presentano delle emergenze e i problemi più eclatanti vengono alla luce. Al contrario, è pur vero che, se si osserva la questione da un'altra prospettiva, proprio la geografia potrebbe ritenersi almeno parzialmente responsabile di suddetta latitanza. Chi, se non i geografi, avrebbe dovuto infatti cercare soluzioni a questa problematica e promuovere azioni per influire positivamente sullo sviluppo di una nuova cultura del territorio? I geografi, invece, troppo concentrati nella quotidiana lotta per la sopravvivenza della specie, non hanno contribuito efficacemente a questo scopo, senza rendersi conto che il futuro della disciplina è inestricabilmente legato al futuro del territorio.

Se dunque il geografo fatica a trovare una sistemazione lavorativa è perché difficilmente in Italia si avverte l'esigenza di una figura professionale con le sue caratteristiche: in parte perché queste ultime non sono ben definite, ma sicuramente anche per via di una cultura del territorio che potremmo definire ancora irresponsabile e immatura.

In un contesto di questo tipo, allora, il geografo dovrebbe ambire a essere riconosciuto come una figura professionale capace di intervenire quando un territorio presenta segni di "malessere", o per prevenire che un territorio in salute finisca per "ammalarsi". In altre parole, un professionista in grado di occuparsi del benessere del territorio e delle comunità che lo abitano. Come il medico si occupa della salute degli esseri umani, così il geografo dovrebbe occuparsi della salute del territorio, che peraltro influisce notevolmente anche sulla salute dei primi. Si tratta di un oggetto complesso e articolato, il cui stato di salute è il risultato di un insieme di azioni, forze e processi non sempre

*Il geografo  
dovrebbe ambire  
a essere  
riconosciuto  
come una figura  
professionale  
capace di  
intervenire  
quando un  
territorio  
presenta segni di  
“malessere”*

coerenti e conciliabili tra loro. Il geografo deve possedere gli strumenti e le abilità tecniche necessarie per analizzare e interpretare i sintomi che un territorio presenta – elaborare una diagnosi – e quindi indicare delle possibili strade – le terapie – per ottenere dei miglioramenti. E proprio come il medico, per ottenere risultati efficaci, coordina la sua attività con quella di altri Professionisti (infermieri, farmacisti, biologi), ognuno con professionalità, compiti e prerogative ben definite, anche il geografo ha bisogno di creare sinergie con le altre figure professionali implicate nella gestione e valorizzazione del territorio (biologi della conservazione, urbanisti, scienziati ambientali, sociologi), disponendo di metodologie e capacità tecniche adeguate.

In conclusione, la crisi della geografia in Italia non potrà essere compresa né tanto meno superata senza prendere coscienza delle ragioni che l'hanno scatenata. La scomparsa degli studenti dai corsi di laurea in geografia rappresenta uno dei sintomi più preoccupanti della situazione attuale della disciplina, le cui ragioni sono riconducibili ad almeno tre ordini di fattori, strettamente interconnessi tra loro: il mancato riconoscimento professionale del geografo nel mercato del lavoro; la progressiva perdita di legittimazione sociale della geografia; una certa latitanza della cultura del territorio. Per ognuno di questi fattori, i geografi dovrebbero sentirsi almeno parzialmente responsabili e studiare adeguate contromisure per recuperare il ritardo accumulato, sviluppare nuove competenze e sintonizzare la propria identità professionale con i bisogni della società contemporanea e del mondo del lavoro. La strada è lunga e tutta in salita, ma cominciare a percorrerla è l'unica maniera per avvicinarsi al traguardo.

# ‘È una formalità, o una questione di qualità, non ricordo più bene’

*Giuseppe Forino*

*Memotef, Sapienza - Università di Roma*

Il fatto che un convegno del genere sia giunto alla seconda edizione è il segnale che la geografia italiana rileva, ancora una volta, l'esigenza di riflettere su se stessa: sul diritto di esistere come disciplina territoriale e sociale e sul dovere di innescare riflessioni, sviluppare conoscenza, innovare, rinnovarsi. È da sottolineare come in questa sede non sia coinvolto nelle riflessioni soltanto l'ambiente accademico, troppo spesso imbavagliato in speculazioni di comodo e autoreferenziali e incapace di giungere a conclusioni significative. Tra relatori e pubblico troviamo anche, fortunatamente, gli studenti, che nel bene o nel male sono il presente e il futuro della disciplina, e i lavoratori con formazione geografica che, operando al di fuori dell'accademia, sono il vero nodo di relazione tra l'università e la giungla del lavoro. In particolare, il dialogo con chi è al di qua della barricata nel percorso universitario diventa fruttuoso nel momento in cui lo studente viene messo in grado di sbattere il mostro in prima pagina, di discutere i problemi in pubblica piazza e di far emergere le lacune della formazione accademica, ponendosi in maniera costruttiva e critica verso la disciplina e verso il servizio offertogli dalla pubblica istruzione italiana.

In relazione alla geografia, il servizio pubblico universitario non dovrebbe limitarsi all'insegnamento della disciplina per contribuire al percorso lavorativo dello studente (sebbene della concezione dell'università come "lavorificio" ci sarebbe molto da discutere), quanto ottemperare a quel che in effetti è uno dei suoi compiti principali, e contemporaneamente uno dei mali che la affligge da tempo: la ricerca. Riguardo i problemi a questa connessi, sfondo della lunga stagnazione della disciplina, il dibattito è da qualche anno aperto sia sulle riviste specializzate italiane, come il Bollettino della Società Geografica Italiana e la Rivista Geografica Italiana, che nelle occasioni di incontro tra gli addetti ai lavori. In occasione dello stimolante seminario "Le riviste scientifiche di geografia: strategie di pubblicazione, sistemi di valutazione e confronti internazionali" tenutosi a Roma l'8 luglio 2009, si concludeva che per risollevare le sorti della geografia la centralità del dibattito dovesse riguardare i temi del rinnovamento nella diffusione della ricerca, del reclutamento universitario del personale e della valutazione dell'operato dei ricercatori e del corpo docente (Aru et al., 2010). L'agenda accademica

*Il servizio pubblico universitario non dovrebbe limitarsi all'insegnamento della disciplina per contribuire al percorso lavorativo dello studente, quanto ottemperare a quel che in effetti è uno dei suoi compiti principali: la ricerca*

non può rimandare ulteriormente questi temi, gli unici sui quali porre basi solide per produrre un cambiamento radicale ed emergere dallo status quo di disciplina cenerentola dell'università italiana. Lo stesso è rimarcato da Lando (2010) per il quale la geografia italiana è "inesistente" come considerazione e produzione scientifica, e su questo punto Antonisch (2011) rincara, e di molto, la dose, sottolineando con fermezza e malcontento come la causa principale del capezzale della geografia siano i produttori della stessa - i geografi, appunto - autoreferenziali, riluttanti a valutarsi e farsi valutare, poco attenti agli sviluppi internazionali della disciplina, guidati da meccanismi di cooptazione e di riproposizione gattopardesca, del vecchio che avanza riproducendosi come il fegato di Prometeo divorato dall'aquila.

Questi punti di vista, ufficiali in quanto apparsi su riviste geografiche e, dunque, animatori del dibattito sulla questione, mi hanno condotto alla personalissima esigenza di riflettere sulle "condizioni di vita" della geografia italiana. Tutto ciò mi ha fatto tornare in mente la strofa di una canzone del 1985 del gruppo CCCP-Fedeli alla linea, dal titolo "Io sto bene", che recita così: "è una formalità o una questione di qualità, non ricordo più bene". Evitando epistemologie e visioni critiche musicali che non mi competono, l'idea che mi sono fatto è che, riflettendo più o meno velatamente sul senso dell'esistenza, la frase chiedesse se la vita fosse una formalità, un andare avanti per inerzia, per "dovere", in virtù della propria posizione sociale, lavorativa o economica, oppure una questione di pretendere maggiormente da se stessi, verso la piena consapevolezza del proprio ruolo all'interno del mondo -nel nostro caso, geografico- provando a raggiungere una condizione di qualità, vibrante, stimolante, socialmente appagante, della propria esistenza. In termini geografici, a mio avviso il testo ben si attaglia alla geografia attuale: cosa è la disciplina oggi? Formalismo dell'esistere accademicamente solo perché deve esserci un certo numero di crediti per riempire corsi di laurea e vendere manuali? Dell'essere geografo semplicemente perché si fa parte di un'istituzione che deve giustificare l'assegnazione di fondi, indipendentemente dagli scopi per i quali essi sono utilizzati? Oppure una consapevolezza della qualità del proprio ruolo, tramite la piena disponibilità allo studente lungo tutto il suo percorso formativo, l'aggiornamento continuo per produrre una ricerca in linea con i tempi e innovativa, lo scegliere collaboratori aggiornati e qualificati, su basi responsabili ed effettivamente, non retoricamente, meritocratiche?

In questo senso, la disciplina è certamente impantanata su alcuni tratti melmosi, mentre da altri cerca faticosamente di uscirne. Fioccano nella disciplina le sempiterni domande su chi siamo, dove siamo, e cosa facciamo, anche nei termini precedentemente espressi. È un eterno 31 dicembre, dove tra trenini in piazza, soubrette intabarrate, spumante e lenticchie, si esprimono desideri, si fanno proclami, si inizia la dieta "ma solo dal prossimo lunedì". Ogni anno, invece, ciò che circonda la geografia sembra essere sempre uguale a quello passato, il mondo si perpetua con le stesse dinamiche, i nostri pensieri sono soggiogati a richieste di svolta che spesso si rivelano fumo negli occhi. Tale visione, volutamente negativa, dei buoni propositi vuole in effetti far riflettere sul fatto che il punto di svolta non può semplicemente essere indicato da un arco temporale.

D'altro canto il cambiamento non può che partire, banalmente, dalla consapevolezza individuale e comunitaria che il fare -anzi, il provare a fare- bene il mestiere di geografo sia già una garanzia affinché l'agonia della disciplina possa essere rallentata. Questo "far bene", questa "questione di qualità", non può che avvenire tramite un intenso lavoro ai fianchi che, come il collega Porru (2012) ha ben espresso negli atti della prima edizione di questo convegno nel 2011, deve

partire dal mondo accademico, quello “che ci rappresenta” agli occhi della comunità scientifica, per poi allargarsi a macchia d’olio all’insegnamento universitario e a un ripensamento dell’insegnamento nelle scuole di primo e secondo grado.

In aggiunta a quanto detto, ulteriore punto di svolta dovrebbe essere quello per il quale chiunque si occupi di geografia sia in grado di dialogare con platee differenti, siano esse tavole rotonde accademiche, un convegno di policy-maker, un’assemblea cittadina o un gruppo di persone desiderose di capirne di più. È certamente una grande sfida, questa della propensione al dialogo multi-attore e multi-livello: non tutti hanno predisposizioni personali, motivazioni e personalità tali da riuscire a interagire con livelli differenti di cultura, estrazione sociale, provenienza. È uno sforzo che, invece, va fatto (e per il quale io in primis ho moltissime difficoltà) per avvicinare l’accademia alla casalinga di Voghera, all’uomo della strada per i quali, in sostanza, il geografo lavora.

Ancora, nel suo libro “Le metafore della terra” (1985), Giuseppe Dematteis opera un distinguo tra una “geografia normale” e una “geografia di ciò che muta”. La prima è una geografia che si rifà alla rappresentazione della “norma”, “che si presenta come informazione di primo livello (enumerativo), mentre è una semplice codificazione (o filtraggio di secondo e terzo livello) di conoscenze già esistenti in altre forme” (Dematteis, 1985, p. 147). Tale geografia normale è vera solo come rappresentazione dello spazio, acritica e descrittiva, nelle immagini mentali individuali e collettive. È rappresentazione dello status quo, dell’invariabilità, dell’immanenza nel tempo e nello spazio: una rappresentazione isotropa, descrizione della formalità, ossequio dell’esistente, attenzione a ciò che è invece che a ciò che dovrebbe o potrebbe essere. La “geografia di ciò che muta”, invece, “presuppone che esistano processi di auto-organizzazione, che l’ordine nasca continuamente dal disordine, che le trasformazioni più importanti non siano prevedibili” (p. 149). Essa è “la risposta a uno stato di insicurezza” (p. 150) che –perdonate il concetto scontato- emerge vibrante in questo periodo storico di crisi economica, sociale, ambientale e culturale. È in questi frangenti che si rafforza la necessità di capire, di responsabilizzarsi di fronte al continuo mutamento delle questioni sociali, dell’organizzazione degli spazi, della gestione dei conflitti. È ora che la geografia deve affermarsi come scienza deputata ad analizzare il cambiamento, che non è esogeno e indotto da fattori esterni, ma è radicato e succhia linfa vitale dalla vita quotidiana, individuale e comunitaria, delle società umane.

È quella che Ulrich Beck (2000) definisce “società del rischio”, quella capitalista e post-moderna, in cui il rischio di perdere il lavoro, di una frana che si riversi su spazi antropici, o di una crisi politica come cambiamento della struttura governativa a più livelli amministrativi, è imbricata nel sistema di organizzazione del lavoro, nelle modalità di antropizzazione del territorio, nella gestione del sistema politico.

È in questo caso, a mio avviso, che la geografia può diventare una “questione di qualità”. Attenzione: questione, non garanzia di qualità. Quest’ultima è, comunque, un concetto molto soggettivo, dipendente da interessi personali e inclinazioni. Interpretare il cambiamento repentino delle società attuali è, di per sé, una questione di qualità, un voler dimostrare la propensione a svolgere un lavoro che valga i soldi spesi, che fornisca dubbi e risposte, che produca conoscenza su solide basi teoriche, metodologiche e applicative, e non una semplice occasione per raggranellare quattrini. Un lavoro che “stia sul pezzo”

*Il cambiamento non può che partire dalla consapevolezza individuale e comunitaria che provare a fare bene il mestiere di geografo sia già una garanzia affinché l'agonia della disciplina possa essere rallentata*

o che, come dettomi tempo fa da un ricercatore, “deve giustificare il fatto che dei finanziamenti vengano elargiti per la geografia invece che per la ricerca tumorale”. È in questo senso, dunque, che io intendo la geografia come questione di qualità: una propensione dei geografi ad analizzare, tramite una carta, una pubblicazione scientifica, un intervento di pianificazione o l'insegnamento, lo spazio mutevole, le profonde relazioni tra le comunità umane e il territorio, lo spazio influenzato da mercato, religione, cultura, etnia, sistemi di produzione. E, ancora, una propensione dei geografi ad interpretare lo spazio nella sua complessità, nei suoi intrecci di relazioni tra ambiente costruito, componenti fisiche e questioni sociali. Come lo stesso Dematteis (2010, p. 68) afferma, infatti, il geografo “reca con sé nuove ipotesi interpretative del mondo, sotto forma di ordini e regolarità spaziali inattese, capaci talvolta di falsificare le teorie stabilite o addirittura di suggerirne di nuove”. È questo che dà diritto alla disciplina di giustificare la propria esistenza e di essere utile alla società.

Provando dunque a tirare le somme, i punti di svolta per la geografia italiana, certamente lenti e non modificabili dall'oggi al domani, a mio modesto avviso potrebbero essere:

- rinnovamento radicale della gestione delle pratiche di ricerca accademica;
- propensione individuale e comunitaria a cercare qualità nella propria produzione geografica;
- apertura al confronto con differenti tipologie di attori e di differente estrazione;
- interpretazione dello spazio mutevole, e non statico.

Credo che le conclusioni migliori di tale riflessione provengano ancora una volta da Dematteis (1998, in Dematteis, 2010, p.73) che, rifacendosi al pensiero di Italo Calvino, scriveva in relazione alla cartografia: una disciplina “multicentrica e quindi molteplice, che sappia ascoltare i particolari, comprendere le diversità, senza ridurle alla povertà dei linguaggi globali, senza ridurre il mondo né a scacchiera, né a semplice trama di reti globali, come un "pensiero unico", oggi dominante, vorrebbe farci credere che sia”. Dunque, la geografia come comprensione del mondo, dinamica e contemporaneamente attenta alle specificità in ottica squisitamente multi scalare. Inoltre, una disciplina che si rivolga non solo a platee specializzate, ma anche e soprattutto alla massa, mettendo da parte snobismi e calandosi nella vita quotidiana, che è semplicemente, né più né meno, l'oggetto di ricerca e il campo di azione del geografo.

Allora sì, potrebbe essere davvero “una questione di qualità”.

#### Bibliografia

Antonsich M. (2011) *Per una geografia italiana*, Bollettino della Società Geografica Italiana, 3, pp. 389-393.

Aru S., Celata F., Rondinone A., Rossi U., Santini C. (2010) *L'università che cambia, la valutazione della ricerca, il ruolo delle riviste scientifiche*, Rivista Geografica Italiana, 117, pp. 195-206, in [http://geostasto.eco.uniroma1.it/utenti/celata/2010/RGI\\_opinioni\\_valutazione.pdf](http://geostasto.eco.uniroma1.it/utenti/celata/2010/RGI_opinioni_valutazione.pdf), accesso il 28/11/2012

Beck U. (2000) *La società del rischio. Verso una seconda modernità*, Carocci, Roma.

Castelnuovi M. (2010) *La geografia come 'cenerentola' delle discipline? Storia, funzione e mistificazione di una metafora*, in <http://nuke.luogoespazio.info/HOMEDILUOGOESPAZIOINFO/tabid/466/EntryID/284/Default.aspx>, accesso 28/11/2012

Dematteis G. (2010) *25 anni di metafore. Antipasti e contorni*, in [http://www.dite r.pol ito.it/it/news/allegato/\(idnews\)/3196/\(ord\)/1](http://www.dite r.pol ito.it/it/news/allegato/(idnews)/3196/(ord)/1), accesso il 28/11/2012

Lando F. (2010) *La geografia inesistente*, Bollettino della Società Geografica Italiana, 3, pp. 683-689.

Porru A. (2012) *Mai più 'Hic Sunt Leones'. Che cosa evitare per il futuro della geografia*, in Di Somma A., Ferrari V. (a cura) *La geografia nel nuovo millennio. Il futuro professionale dei geografi e delle geografe*, Valmar, Roma, pp. 23-27, [http://www.agatweb.it/docs/La\\_geografia\\_nel\\_nuovo\\_millennio.pdf](http://www.agatweb.it/docs/La_geografia_nel_nuovo_millennio.pdf), accesso il 28/11/2012



# Rimettere insieme i cocci: le “colpe” dell’establishment geografico italiano, e le possibili vie d’uscita

*Andrea Porru*

*DATA, Sapienza - Università di Roma*

“I figli che non si liberano dalle colpe dei padri sono infelici: e non c’è segno più decisivo e imperdonabile di colpevolezza che l’infelicità”.

Pier Paolo Pasolini, Lettere luterane

Diventa sempre più imbarazzante, per un giovane laureato in geografia (o anche per un osservatore esterno), il raffronto tra il ruolo pubblico della propria disciplina in Italia e lo stesso ruolo in altri paesi europei. Se all’estero, e nella stessa Europa, i geografi sono elementi attivi e prolifici della comunità scientifica e, ancor più importante, della società civile (fornisco pochi nomi: David Harvey e la sua critica al capitalismo, Yves Lacoste con gli studi sul sottosviluppo, Edward Soja e la geografia urbana nel postmoderno, Nigel Thrift e il suo lavoro sui processi sociali, Jared Diamond con la sua opera divulgativa sulla geografia storica, l’eclettico Mike Davis, Peter Haggett e il suo lavoro sui modelli territoriali), in Italia i ranghi dei geografi sono sempre più poveri; la disciplina fatica ad emergere, a trovare un ruolo attivo nella società, ed è in piena emorragia di spazi istituzionali persino nell’insegnamento nelle scuole dell’obbligo oltre che nella sua nicchia di sopravvivenza, nelle università. Diventa quindi sempre più urgente capire gli errori fatti da chi ci ha preceduto, e porre immediato rimedio agendo risolutamente, pena la scomparsa di una scuola geografica italiana.

Il compito di analizzare le cause di una tale irrilevanza nella discussione tanto degli opinion leaders quanto dell’opinione pubblica nazionale della disciplina geografica è serio, e difficilmente può essere compreso nelle poche pagine di un contributo a un convegno. Compito che parzialmente ho voluto assumere con il contributo al volume pubblicato in occasione della scorsa edizione di questo

*Una struttura che non riesce ad adeguarsi alle novità della disciplina a livello globale molto difficilmente sarà in grado di essere influente in un sistema nazionale*

convegno, concentrandomi però in quella occasione sui possibili ambiti di crescita e sviluppo per la zoppicante geografia italiana (Porru, 2011). Agire è cruciale, anche perché a livello globale per il sapere geografico e per le applicazioni pratiche di questo sapere è una età dell'oro.

*Come si può essere in crisi ai tempi della geoinformazione?*

Quel che nel mondo si osserva, infatti, è l'incredibile esplosione delle attività legate alla geoinformazione, ovvero all'unione delle nuove possibilità, dovute allo sviluppo dell'informatica, di sfruttamento delle informazioni georeferenziate. L'informazione territoriale, mai come oggi, è diventata accessibile al grande pubblico. Non solo: ogni utente può produrre, senza avere competenze specialistiche, la propria informazione georeferenzata e condividerla con altre persone (Fu, Sun 2010). Non solo servizi come Google Maps e Google Earth hanno dato accesso generalizzato alle immagini satellitari: in siti come OpenStreetMap o WikiMapia gli utenti possono aggiungere dati propri alle mappe offerte. L'informazione geografica sulla localizzazione è uno degli aspetti di maggior valore nel cosiddetto web 2.0: sfruttato avidamente dai social network (il geotagging in Facebook e Twitter, spinto a punte estreme al punto di diventare essenza di un cyber-gioco di società come Foursquare). Eppure in Italia questi aspetti sono lasciati agli studiosi di Information Technology; senza peraltro compensare con altre eccellenze in altri comparti della disciplina.

*Sfuggiamo alla "legge di Conway"*

Se c'è qualcosa che appare immediatamente tra i principali punti critici è la sclerosi dei centri tradizionali di produzione di sapere geografico in Italia. Una struttura che non riesce ad adeguarsi alle novità della disciplina a livello globale molto difficilmente sarà in grado di essere influente in un sistema nazionale che deve competere/cooperare con sistemi che integrano in pieno anche le analisi geografiche nella loro produzione scientifica. Questo non avviene per mancanza di materiale umano in grado di introdurre in Italia le innovazioni geografiche dall'estero (per inciso: la teoria sulla diffusione delle innovazioni è stata studiata e promossa a livello globale, al punto da diventare assunto di base in sociologia ed economia, da un geografo svedese deceduto nel 2004, Hägerstrand), ma per la struttura in cui si è auto-organizzata la comunità geografica italiana. L'influenza della struttura di una organizzazione sui prodotti che essa fornisce è un fenomeno alla base delle osservazioni di un programmatore, Conway, che nel 1968 (in un paper sulle dinamiche interne ai comitati) coniò quella che oggi è conosciuta come "Legge di Conway": qualsiasi organizzazione che progetti un sistema tenderà a riprodurre nel sistema che progettano la struttura di comunicazione dell'organizzazione stessa (Conway, 1968). Come corollario di questa legge (che ormai ha trovato applicazioni nei più disparati campi del sapere), ogni organizzazione tenderà a riprodursi salvando le proprie dinamiche interne. Ovvero, in assenza di connessioni solide o consolidati flussi d'informazione con sistemi esterni all'organizzazione, tenderà ad essere autoreferenziale. Questa, temo, sia la situazione della comunità geografica italiana, soprattutto nella sua parte istituzionale: salvo eccezioni, ripiegata in sé stessa,

intenta, per istinto di sopravvivenza, ad autoriprodursi.

A questo punto, il ruolo di chi si accorga di questa situazione (giovane o meno giovane: è una questione di lungimiranza) è di rompere questo schema, introducendo nuove dinamiche. Riprendendo un'altra analisi sulle organizzazioni, ovvero quella di Weick (Weick, 1969), bisogna dare priorità all'organizing sull'organization: ossia concentrarsi più sui flussi di conoscenza che sugli organigrammi, in modo da permettere alla geografia italiana di crearsi un nuovo senso: nuovi ruoli, nuove collaborazioni, nuove contaminazioni, nuove collocazioni

#### *Un caso chiave: le Valutazioni d'Impatto Ambientale*

Il j'accuse alle strutture di ricerca e di lobbying geografiche italiane appare evidente nel momento in cui si prende in esame un caso concreto, una enorme occasione persa a suo tempo dai "rappresentanti" dei geografi italiani per rilanciare la disciplina, ovvero le Valutazioni d'Impatto Ambientale (VIA). Questa procedura non è stata introdotta a partire da una iniziativa di legge italiana, ma nasce, a seguito di esperienze positive in diversi paesi del mondo, in ambito comunitario. Venne introdotta attraverso una direttiva dell'allora CEE nel 1985 (direttiva 85/337/EEC), ed emendata successivamente nel corso degli anni (introducendo nel 2001 la Valutazione Ambientale Strategica). Cosa sia una Valutazione d'Impatto Ambientale è chiarito sin dall'articolo 3 della direttiva:

La valutazione dell'impatto ambientale individua, descrive e valuta, in modo appropriato, per ciascun caso particolare e conformemente agli articoli da 4 a 11, gli effetti diretti e indiretti di un progetto sui seguenti fattori:

- l'uomo, la fauna e la flora;
- il suolo, l'acqua, l'aria, il clima e il paesaggio;
- l'interazione tra i fattori di cui al primo e secondo trattino;
- i beni materiali ed il patrimonio culturale.

Sembrerebbe uno strumento fatto apposta per dare applicazione pratica all'indagine geografica, per permettere un ruolo critico ed attivo alla nostra disciplina: l'indagine sulle interazioni tra uomo, cultura ed ambiente è il punto distintivo della ricerca geografica.

Ci troviamo quindi di fronte ad un'innovazione proveniente dall'esterno, su cui nessuno poteva avanzare pretese o rivendicazioni, e che poneva i geografi in vantaggio su molte altre discipline che hanno competenza solo su una parte dei fattori da prendere in considerazione.

In Italia la direttiva comunitaria del 1985 è stata la spinta ad istituire, nell'aprile 1986, un Ministero dell'Ambiente: ministero che ha preso in carico anche le procedure di valutazione richieste dalla CEE. Le norme italiane sulla VIA sono quindi state promulgate dal Consiglio dei Ministri nel 1988, senza che ci sia ancora una chiara indicazione sulle figure professionali responsabili di questo procedimento (Gisotti, Bruschi 1990).

*La  
Valutazione  
d'impatto  
ambientale  
sembrerebbe uno  
strumento fatto  
apposta per  
dare  
applicazione  
pratica  
all'indagine  
geografica, per  
permettere un  
ruolo critico ed  
attivo alla  
nostra disciplina*

Quel che è successo è che mentre negli altri paesi comunitari che hanno adottato la direttiva nelle proprie legislazioni nazionali i geografi hanno assunto e detengono oggi ruoli di primo piano (Paesi Bassi, Regno Unito, Polonia), in Italia questo ruolo non è stato assunto dalla comunità geografica locale: i successivi decreti attuativi si sono quindi focalizzati sulle caratteristiche del progetto piuttosto che sull'analisi, ed ad oggi i geografi italiani sono praticamente tagliati fuori da questo settore che sarebbe di loro elezione.

*A quando una "rivincita italiana" della geografia?*

Fuori da questo ambito, la geografia a livello globale rivendica nuove applicazioni, o rivisitazioni di applicazioni consolidate da tempo. Due libri usciti nel 2012 hanno rimesso al centro della discussione pubblica statunitense il ruolo della geografia: *The Revenge of Geography* ("La rivincita della geografia") di Robert Kaplan e *Why Geography Matters: more than ever* ("Perché la geografia è importante: ora più che mai") di Harm De Blij. Lunghi articoli sui giornali nazionali ne discutono le implicazioni, i contenuti, e ne rilanciano le implicazioni nelle relazioni internazionali, negli studi ambientali, nella politologia, negli studi storici.

Sarebbe desiderabile, in Italia, arrivare a costruire una "rivincita" della geografia nazionale. Come possiamo ottenere questo risultato? A mio avviso, attraverso tre azioni pratiche che ogni geografo, od ogni gruppo di geografi, dovrebbe mettere in pratica.

In primo luogo, utilizzando il proprio lavoro di ricerca, ed anche le proprie attività extra-ricerca, per rivendicare un ruolo sociale attivo e di primo piano (da conquistarsi quindi praticamente, non a chiacchiere o per concessione divina), che metta quindi sotto la meritata attenzione pubblica la necessità della geografia, del geografo, di un'analisi geografica agile, profonda, integrata nel presente: una disciplina militante capace di dare risposte chiare a molte domande della vita comune di molti cittadini. In secondo luogo, valorizzando la capacità del geografo medio di portare, oltre al proprio bagaglio disciplinare, la capacità di attingere a discipline diverse (padroneggiandole a sufficienza da comprenderne i meccanismi) per la propria lettura ed analisi del mondo, e di metterle più facilmente in relazione o in dialettica. Insomma, abbracciare con convinzione la causa della transdisciplinarietà (Nicolescu, 2002). Infine, cercando di riagganciare la geografia italiana alle scuole europee che hanno già percorso buona parte di quanto descritto: intensificando gli scambi (universitari ed extrauniversitari), aprendosi alle sperimentazioni che vengono dall'estero.

Non agire in tal senso, non opporsi al declino della disciplina geografica in Italia, a questo punto significa diventare complici e correi degli errori del passato.

#### Bibliografia

Conway, M. (1968) *How do committees invent*, Datamation, 4.

De Blij, H. (2012) *Why Geography Matters: more than ever*, Oxford University Press, Londra.

- Fu P., Sun J. (2010) *Web GIS: Principles and Applications*, ESRI Press, New York.
- Gisotti G., Bruschi G. (1990) *Valutare l'ambiente, Guida agli studi di impatto ambientale*, Nuova Italia Scientifica, Roma.
- Kaplan R. (2012) *The Revenge of Geography. What the Map Tells Us About Coming Conflicts and the Battle Against Fate*, Random House, New York.
- Nicolescu, B. (2002) *Manifesto of transdisciplinarity*, SUNY Press, New York.
- Porru A. (2012) *Mai più 'Hic Sunt Leones'. Che cosa evitare per il futuro della geografia*, in Di Somma A., Ferrari V. (a cura) *La geografia nel nuovo millennio. Il futuro professionale dei geografi e delle geografe*, Valmar, Roma, pp. 23-27, [http://www.agatweb.it/docs/La\\_geografia\\_nel\\_nuovo\\_millennio.pdf](http://www.agatweb.it/docs/La_geografia_nel_nuovo_millennio.pdf), accesso il 28/11/2012
- Weick, K. (1969) *The Social Psychology of Organizing*, Random House, New York.



# Il Futuro della geografia tra ricerca e didattica

*Francesco Nebbia e Antonio Scarfone*  
*AIIG, AGAT*

[...] Dopo Elea c'è il promontorio di Palinuro.  
Di fronte al territorio di Elea ci sono le due isole  
Enotridi, che hanno ciascuna un ormeggio. Segue,  
dopo Palinuro, il promontorio il porto e il fiume  
Pissunte: tutti e tre hanno lo stesso nome [...].  
Strabone, "Geografia", Libro VI

Il geografo del nuovo millennio si trova davanti a tutta una serie di problematiche inerenti la propria futura carriera di lavoro e di ricerca. Dopo aver terminato gli studi universitari emergono infatti, per questa figura professionale, numerosi interrogativi a cui spesso è molto difficile fornire delle risposte certe.

Ad oggi cosa può concretamente fare un geografo? Quali possono essere le sue effettive possibilità lavorative? Sia in ambito della didattica che in quello della ricerca, alla luce della crisi dell'insegnamento della geografia nelle scuole e dell'incertezza di poter svolgere ricerca geografica, come può orientarsi un neolaureato deciso a valorizzare i propri studi accademici?

Eccoci, già da ora, davanti ad alcune domande che possono assumere un carattere particolarmente significativo per la nostra riflessione. Da un lato c'è la possibilità di orientarsi verso la strada della ricerca che può concretizzarsi per mezzo di tirocini post-laurea, dottorati, master, borse di studio e assegni annuali, mentre dall'altro c'è l'opportunità di intraprendere il percorso dell'insegnamento. L'obiettivo finale da perseguire, in entrambi i casi, è il raggiungimento di un'occupazione fissa che risulti il più possibile attinente al proprio percorso di studi. Almeno è quanto si spera.

Qualora si decidesse di valorizzare i propri studi puntando sulla didattica, come bisognerebbe muoversi? Tutta una serie di domande sconvolgono e preoccupano chi decide di insegnare e chi sceglie come riferimento la classe di concorso A039 di Geografia. In questo breve articolo verranno selezionati gli interrogativi peculiari e si forniranno delle risposte il più possibile legate alla quotidianità in cui è immerso ed opera il geografo, anche in base alle confuse ed incomplete informazioni che si hanno a disposizione.

I nuovi criteri per diventare insegnante, secondo il decreto ministeriale n. 249 pubblicato sulla Gazzetta Ufficiale del 31 gennaio 2011, stabiliscono le nuove norme per la formazione degli insegnanti. Queste però non sono del tutto chiare e la situazione della classe di concorso di geografia è tutt'altro che delineata pertanto, l'incerta

*Qualora si decidesse di valorizzare i propri studi puntando sulla didattica, come bisognerebbe muoversi?*

situazione legislativa, non fa ben sperare i futuri geografi che si dedicheranno alla didattica. Ad aggravare ancor di più la situazione è l'esigua disponibilità di cattedre riservate alla classe A039: i numeri, infatti, sono ridottissimi e testimoniano quanto gli spazi della materia si ridurranno con l'entrata a regime della riforma Gelmini, soprattutto per le scuole secondarie di secondo grado.

Procediamo con ordine.

Per diventare insegnanti nelle scuola dell'infanzia o in quella primaria, oggi, basta frequentare indistintamente un corso di laurea in Scienze della Formazione, la cui durata è compresa tra i quattro ed i cinque anni. Invece, per diventare insegnanti nelle scuole secondarie di primo (scuole medie) o secondo (scuole superiori) grado è invece necessario frequentare un corso di laurea magistrale di durata biennale e un anno di Tirocinio Formativo Attivo (TFA), che di fatto va a sostituire la dismessa scuola di specializzazione per l'insegnamento secondario (SSIS). In questo modo "gli abilitati avranno maggiori opportunità di lavoro a tempo determinato e, in un futuro che si spera pensa essere non troppo lontano, potranno accedere ad un concorso a cattedra per avere, finalmente, un lavoro a tempo indeterminato" (Brusa, 2012).

Il TFA avrà durata di 475 ore, di cui almeno 75 saranno dedicate alla disabilità, sarà a numero programmato e permetterà l'acquisizione, tramite un successivo esame, dell'abilitazione all'insegnamento per una specifica classe per cui si concorre. Il numero dei posti disponibili verrà stabilito ogni anno dal Ministero dell'Istruzione, insieme a quello dell'Economia e della Pubblica Amministrazione, di concerto con l'Ufficio Scolastico Regionale. In pratica, alla fine della laurea triennale, lo studente deve scegliere se seguire o meno la strada dell'insegnamento e dovrà poi iscriversi ad una laurea specialistica per poter frequentare infine un anno di tirocinio formativo. Siccome però tali specialistiche diventeranno a numero programmato, ed i posti utili all'accesso dipenderanno dalla necessità di docenti in una data area geografica, è abbastanza scontato ipotizzare che ci saranno aree con maggiore richiesta, e quindi con più posti disponibili, ed aree con una disponibilità più bassa.

I posti totali messi a disposizione per l'anno 2011-2012 per la classe A039 sono stati 220 in tutta Italia, con evidenti squilibri che penalizzano soprattutto il Nord Ovest: per Valle d'Aosta, Piemonte, Lombardia e Liguria. La sola Università Statale di Milano attiverà un corso di TFA in geografia con un totale di sole 20 posti disponibili. Ben diversa è la situazione nell'Italia centro meridionale, dove la distribuzione sarà più uniforme, garantendo maggiori possibilità di accesso. Il Lazio, con 50 posti disponibili, rappresenta la regione che ha messo a disposizione più tirocini mentre risulta molto preoccupante la situazione della Sardegna, dove nessuno dei due atenei presenti, Cagliari e Sassari, ha previsto l'attivazione di un TFA nella classe A039. Non è diversa la situazione per quanto riguarda le materie economiche, le materie giuridiche e la matematica, insegnate negli istituti tecnici. Così come per la classe A039, le classi di concorso A017 (discipline economico-aziendali), A019 (discipline giuridiche ed economiche) e A048 (Matematica applicata) vedono una distribuzione delle assegnazione negli atenei nazionali molto ridotta.

Oltre ad esserci una sostanziale collocazione non ottimale dei tirocini in geografia in tutta Italia, che rendono tra l'altro la situazione talmente confusa da far pensare che prima dell'anno 2012/2013 nessun corso di laurea specialistica sarà attivato secondo le indicazioni del Governo, c'è anche un preoccupante problema di riduzione delle ore. In primis la classe dei geografi sta vivendo un problema di atipicità con altre classi di concorso di tirocinio attivate. Nello specifico si tratta delle classi A059 (Matematica e Scienze nella scuola secondaria di primo grado e A043 (Italiano, Storia e Geografia) per le scuole secondarie di primo grado e della classe A060 (Scienze naturali, Chimica e Geografia, Microbiologia) per le scuole secondarie di secondo grado. Chi ha l'esclusiva dell'insegnamento della geografia nelle scuole secondarie?

Attualmente i futuri abilitati del TFA della A039 si vedono preclusa la possibilità di poter insegnare nei licei poiché ci sono, come ormai da diversi anni, altre classi di concorso che "rubano" ore alla geografia: la A050 (materie letterarie), la A051 (materie letterarie e Latino nei licei e nell'Istituto Magistrale) e nuovamente la A060. Docenti abilitati per altre classi di concorso insegnano di fatto anche la geografia, dimenticandosi che durante la loro preparazione non hanno acquisito nozioni di geografia umana, geografia politica ed economica, ma solo, e non in tutti i casi, alcune generali conoscenze di geomorfologia, ormai comunque quasi del tutto assenti nelle nuove indicazioni nazionali. È evidente che per dotare gli studenti di un apparato così complesso di competenze è necessaria una preparazione geografica specifica e completa; i docenti di geografia si trovano così costretti a salvaguardare l'unitarietà dell'insegnamento della disciplina e si capisce a questo punto quanto sia necessario un rafforzamento dell'insegnamento della materia proprio per le peculiarità intrinseche che la caratterizzano, per poter fornire gli studenti, delle scuole secondarie di secondo grado, di tutti gli strumenti loro necessari affinché possano appieno comprendere la complessità del mondo contemporaneo e salvaguardare così l'unitarietà e la specificità del sapere geografico.

A questo punto sorge spontanea una nuova domanda: dove rimane confinato l'insegnamento della geografia? La disciplina è stata eliminata negli Istituti professionali dei servizi turistici e in quelli dei servizi commerciali, negli Istituti tecnici dei trasporti e della logistica, in quelli commerciali e negli Istituti tecnici nautici. Attualmente è prevista solo nell'Istituto tecnico per il turismo e nell'Istituto tecnico commerciale, indirizzo giuridico-economico aziendale IGEA (solo al triennio).

Ad oggi sembrano solo le Università, seppur con diverse difficoltà, in grado di fornire gli spazi opportuni per far intraprendere agli studenti uno studio efficiente e completo della geografia. Tuttavia solo una minima parte di ragazzi diplomati intraprende degli studi universitari in questo settore e pertanto la loro preparazione geografica rimarrà sempre carente, considerando che alle loro spalle non si è concretizzata una formazione idonea anche e soprattutto per la mancanza di strumenti didattici all'altezza e per la situazione scolastica della classe A039 mal gestita negli anni. Ben si comprende come in

*L'insegnamento della geografia vive ovviamente nel presente ma non può certamente prescindere dagli insegnamenti e dalle monografie di una disciplina antichissima*

una situazione del genere, ormai divenuta un'inevitabile realtà, si può principalmente lavorare con chi, per scelta di vita dettata da una passione personale, decide di intraprendere un percorso di studi geografici. Il primo punto sul quale lavorare, con i risicati mezzi a disposizione, è quello di potenziare la strumentazione geografica universitaria, partendo proprio dalla valorizzazione delle biblioteche, dall'attuazione di progetti didattici formativi che prevedano esperienze di esplorazione del territorio, dall'inserimento concreto di geotecnologie e software adeguati all'interno dei corsi di studio, dalla stipulazione di accordi con enti pubblici e privati, dalla realizzazione di programmi più completi e di stage e tirocini presso strutture valide e riconosciute sia in Italia che all'estero. Ecco che in ambito universitario si realizzerebbero incontri di insegnanti di discipline geografiche di ogni formazione ed indirizzo, si promuoverebbe la ricerca e la sperimentazione didattica, si tutelerebbe l'insegnamento della geografia e si diffonderebbe infine l'educazione e la cultura geografica ad ogni livello.

A tal proposito la capillare struttura territoriale dell'AIIG (Associazione Italiana Insegnanti di Geografia), articolata in circa quaranta sezioni provinciali, consente di coprire tutto il territorio nazionale: "in tal modo in ciascuna sede opera un gruppo di insegnanti che si riuniscono per discutere e esaminare i problemi della scuola e dell'insegnamento delle discipline geografiche" (De Vecchis, Staluppi, 2004). Questo per fortuna accade anche con la presenza di altre associazioni di carattere geografico, come ad esempio l'AGAT.

In un mondo globalizzato che si trasforma rapidamente, grazie al progresso dei mezzi di comunicazione e delle nuove possibilità di scambio e confronto, vengono anche a mutare continuamente le esigenze di coloro che operano nella scuola e che si trovano di fronte a nuovi e spinosi problemi. Uno dei compiti più delicati della scuola contemporanea è quello di agire in concreto per preparare la "grande forza propulsiva di una società che sappia far fronte alle necessità del presente, senza negare alle generazioni successive la possibilità di soddisfare le proprie esigenze" (Pasquinelli d'Allegra, 1998).

Le questioni legate alla formazione e all'aggiornamento dei docenti, e di coloro che operano all'interno delle scuole, rappresentano il primo punto da analizzare all'interno del grande contenitore delle scienze geografiche applicate. La messa in sintonia dell'insegnante con i programmi scolastici e con i ritmi della ricerca sono il risultato della costante applicazione di chi lavora con i giovani delle scuole primarie e secondarie. L'insegnamento della geografia vive ovviamente nel presente ma non può certamente prescindere dagli insegnamenti e dalle monografie di una disciplina antichissima; il sapere geografico antico se da una parte conteneva le descrizioni dei luoghi e dei suoi abitanti, dall'altra si focalizzava sullo studio dei fenomeni naturali, sulla morfologia, sull'idrografia e sulla forma della Terra. Se questa disciplina ha subito nel corso del tempo diverse trasformazioni è anche vero che si è dovuta sempre più interessare ad una molteplicità di argomenti a lei affini, che ne hanno comunque determinato e contraddistinto una propria specializzazione globale. Una prima significativa partizione della materia è stata studiata, a partire dagli anni

Sessanta, da Osvaldo Baldacci che propose una esemplificativa classificazione in cinque parti della disciplina: “1) Geografia fisica, 2) Geografia biologica, 3) Geografia antropica, 4) Geografia economica, 5) Geografia storica” (Baldacci, 1961).

Sulla base di queste considerazioni ci si rende conto dell'estrema complessità della materia e, proprio per questo motivo, l'insegnamento della geografia nelle scuole viene considerato uno degli atti più “alti e complessi, riguardanti la trasmissione del sapere elaborato dagli uomini nei molteplici campi d'esperienza” (De Vecchis, Staluppi, 1997). Per essere in grado di esplicitare al meglio le sue potenzialità, l'azione di insegnamento deve poggiare su solide strutture scientifiche, che trovano alimento in una varietà di saperi come ad esempio la Cartografia, la Geologia, la Geomorfologia, la Geografia Astronomica, l'Oceanografia, la Climatologia e l'Idrografia. Ma non solo. Anche la Pedagogia, l'Antropologia, la Psicologia, e tutte le scienze dell'educazione in generale, fanno parte del grande «libro di testo di geografia». Chi meglio del geografo può svolgere questo complesso lavoro didattico?

Sarebbe interessante capire verso quale direzione si sta dirigendo la didattica della geografia, in quanto, proprio questa materia, sembra attualmente essere la più colpita dalle riforme scolastiche italiane. Il riassetto della geografia all'interno delle scuole secondarie, l'attivazione dei TFA e i nuovi concorsi per cattedre per la scuola secondaria, indicano che qualcosa di importante sta cambiando. Sarà un bene o un male? Che ruolo ricoprirà la nostra amata geografia?

Un aspetto senza dubbio molto preoccupante è rappresentato dal fatto che nell'ultimissimo bando di concorso per 11.542 posti (Decreto n. 82 del 24 settembre 2012 per reclutamento del personale docente nelle scuole dell'infanzia, primaria, secondaria di I e II grado), al quale potranno accedere soltanto i vecchi abilitati e dal quale sono esclusi tutti coloro che devono ancora abilitarsi con il TFA, non sono previste cattedre per docenti di geografia. I posti inseriti nel bando sono rivolti a 17 classi di insegnamento, che spaziano dalla scuola per l'infanzia fino agli Istituti superiori; con questo bando, nelle intenzioni del ministro Profumo, si dovrebbe chiudere la stagione delle graduatorie e del precariato del personale scolastico. Sì, probabilmente è stata intrapresa una strada formalmente corretta, ma non sembra esserci uno spazio ben definito per la geografia.

A questo punto allora viene spontaneo chiedersi a cosa serve abilitarsi con il TFA, pagando tra l'altro una consistente somma di denaro, se poi non sono previste della cattedre in geografia nelle scuole secondarie? Concluso il TFA, cosa succede?. Si dovrà fare un nuovo concorso per cattedre? Si verrà inseriti all'interno di nuove graduatorie? Ad oggi non esiste ancora una risposta certa.

È bene, nonostante tutto, considerare due aspetti che lasciano trapelare un minimo di speranza per la “maltratta geografia” e per chi decide di puntare sulla didattica: il primo è che di fatto sono stati attivati in tutta Italia, seppure con le disparità geografiche analizzate sopra, 220 TFA, un valore certamente consistente, e secondo che in futuro ci saranno nuovi concorsi, uno già nella primavera del 2013, che dovrebbero prevedere anche delle cattedre esclusivamente per i

*Oggi un Ordine Nazionale dei Geografi non esiste ma ci si può di certo rendere conto che, se fosse stato istituito quando era davvero necessario e quando la geografia era considerata ancora come una materia «forte», avrebbe rafforzato, tutelato e dato pregio ai tanti geografi italiani*

geografi. Il Ministero dell'Istruzione dell'Università e della Ricerca ha previsto che i concorsi per il reclutamento del personale docente dovrebbero ripetersi regolarmente ogni due anni (anni scolastici 2013/2014 e 2014/2015), nel corso dei quali verranno smaltite le liste degli insegnanti in attesa del posto fisso. Per queste selezioni potrà candidarsi chi ha conseguito la laurea entro il 2001/2002 per i corsi di laurea quadriennali, i laureati quinquennali entro il 2002/2003 e coloro che erano già stati inseriti nelle vecchie graduatorie, gli allora abilitati SSIS e i nuovissimi abilitati del TFA.

E per chi decide di fare ricerca geografica?

Qui il percorso si complica ancor di più. Infatti un neolaureato in discipline geografiche è ormai costretto, ad esempio nel caso dei dottorati di ricerca, ad orientarsi verso pochissimi indirizzi di dottorato attivi nell'ambito di ricerche geografiche "pure". Nel mondo globalizzato le decisioni ministeriali, dettate sempre più da logiche economiche, hanno gradualmente escluso la geografia e le Scuole di dottorato in geografia dagli atenei italiani, andando così ad eliminare di fatto la ricerca geografica anche dai Dipartimenti storicamente più prestigiosi. Bisogna quindi accontentarsi di pochissimi dottorati di ricerca rimasti che, seppur giustamente a carattere multidisciplinare ed interdisciplinare, orientano i propri ambiti di studio lontano dalla disciplina geografica.

Allontanandosi dall'ambito accademico e provando magari a leggere i bandi di concorso degli enti di ricerca italiani, bisogna in primis sperare che la classe di laurea di geografia sia contemplata tra le lauree previste dal bando stesso. Troppo spesso, infatti, si è assistito all'esclusione dei geografi dalla partecipazione a concorsi in cui, tra le materie d'esame, era espressamente prevista la geografia e dove le competenze del geografo potevano essere necessarie alla figura lavorativa richiesta dal bando stesso.

Tanto si è dibattuto in passato, sull'instaurazione di un Ordine a cui far afferire il geografo. Nel lontano marzo del 1987, ad esempio, il Convegno "Per l'instaurazione di un Ordine Nazionale dei Geografi" vedeva confrontarsi, proprio nell'ormai smantellato Istituto di Geografia della Sapienza Università di Roma, autorevoli personalità politiche e scientifiche le quali vedevano confrontarsi e riflettere sull'effettiva necessità di un Ordine Nazionale dei Geografi. All'apertura dei lavori vennero subito messi in luce i motivi che rendevano ormai "più che propizio il momento di intervenire sia a livello pubblico sia politico perché venisse riconosciuta legalmente una figura professionale come quella del geografo, da sempre operante, a diversi livelli, con molteplici scopi e finalità" (Paratore, 1987). Oggi un Ordine Nazionale dei Geografi non esiste ma ci si può di certo rendere conto che, se fosse stato istituito quando era davvero necessario e quando la geografia era considerata ancora come una materia «forte», avrebbe rafforzato, tutelato e dato pregio ai tanti geografi italiani, donando loro la possibilità di competere al fianco di ogni altra figura professionale.

Avviandoci verso la conclusione di questo dibattito si capisce che la strada di chi sceglie la didattica è incerta ma anche per coloro che si orientano verso la ricerca esistono delle problematiche rilevanti; tanti

quesiti e pochi responsi, molte difficoltà e poche certezze, molteplici situazioni e rare soluzioni. Oggi non siamo ancora in grado di fornire delle risposte alla cruciale ed insistente domanda: verso quale direzione sta andando la Geografia?

#### Bibliografia

Baldacci O. (1961) *Spazio e tempo. Questioni e problemi geografici*, Adriana Editrice, Bari, p. 5.

Brusa C., (2012) *Crisi economica, recessione, mancanza di lavoro, TFA ed altro*, Rivista Ambiente Società e Territorio, 2, p. 1.

Paratore E. (1987) *Perché un Ordine nazionale dei Geografi*, in Cronaca e atti del convegno per l'istituzione di un Ordine Nazionale dei Geografi, Geografia, luglio/dicembre 1987, p. 97.

Pasquinelli d'Allegra D. (1998) *Applicazioni di didattica della geografia*, Kappa, Roma, p. 57.

De Vecchis G., Staluppi G. (1997) *Fondamenti di didattica della geografia*, Utet, Torino, p. 1.

De Vecchis G., Staluppi G. (2004) *Didattica della Geografia. Idee e programmi*, Utet, Torino, p. 183.



# Innovazione tecnologica e percorsi didattici sperimentali per la formazione di profili professionali ad elevata specializzazione

*Assunta Gilio*

*Università degli Studi di Napoli "Federico II".*

Lo scollamento tra identità disciplinare e identità professionale rende problematica la posizione del geografo all'interno degli attuali standard richiesti da enti ed istituzioni locali che si interessano di gestione e pianificazione territoriale. Superando le logiche concorrenziali che si generano, in termini di conoscenze e competenze, tra profili specifici - urbanisti, architetti, ingegneri ecc. - occorre puntare verso un'integrazione dei Know-how appartenenti ai relativi ambiti professionali. La visione sistemica dello spazio geografico e la conoscenza delle complesse interrelazioni uomo-ambiente evidenziano una capacità di interpretare la realtà attraverso prospettive tipicamente geografiche poco indagate da altre branche del sapere. Per riconquistare un ruolo attivo e propositivo nello scenario attuale bisogna puntare verso nuove spinte innovatrici, non si tratta di sostituire metodologie nuove a quelle tradizionali ma di implementarle, di individuare delle alternative che possano accrescere la "domanda" di geografia. Si rende necessario partire dai percorsi formativi scolastici per offrire iter didattici organici, coerenti e mirati in grado di reggere il confronto sul piano professionale, qualitativo e competitivo (Ronza, 2012).

Il presente contributo cerca di proporre una tra le tante alternative possibili, un modello sperimentale che miri alla formazione di profili geografici specializzati mediante specifiche competenze settoriali. Non si tratta di stravolgere la mission dell'insegnamento geografico, altresì, si richiede l'inserimento di metodi e strumenti che parlino un linguaggio moderno che possa mettere in risalto aspetti più complessi

*Bisogna investire sulla formazione e mostrare come sia possibile fare ricerca e produrre innovazione didattica - tecnologica*

della geografia, quelli che non sempre vengono esplicitati ed approfonditi a fronte di un visione limitata e parziale della disciplina. Innovare strumenti e metodi d'insegnamento si pone quale esigenza prioritaria e inderogabile per un'inversione di tendenza che consenta di articolare programmi di studio con l'obiettivo di ampliare l'offerta formativa di base. In tale prospettiva, l'apporto di geotecnologie web-oriented per l'analisi territoriale potrebbe favorire l'introduzione di nuove strategie per l'acquisizione di conoscenze e competenze sempre più complesse e diversificate (Bozzato, 2010).

Facendo proprie queste prerogative il progetto, "GIS. Opportunità d'integrazione tra natura e tecnologia, strumento per la diffusione della cultura scientifica", è stato proposto a diversi Istituti della secondaria superiore della provincia di Salerno quale sintesi innovativa per uno studio della geografia focalizzato sull'analisi delle relazioni, tra problematiche e contesti geografici, mediante l'ausilio di moderne tecnologie e sistemi informatizzati. Il Geographic Information System (GIS) è stato considerato uno strumento trasversale in grado di raccordare, in un'ottica sinergica, saperi e conoscenze di matrice geografica in relazione a capacità critico-analitiche e tecnico-operative (Pesaresi, 2011). Un percorso strutturato ad hoc per sostenere una nuova didattica della geografia la quale, tiene in seria considerazione le attitudini e gli interessi di una platea studentesca sempre più esigente e desiderosa di sperimentare metodi e strumenti d'apprendimento incentrati su livelli di interattività elevati. Il progetto ha dimostrato come un simile approccio, applicato alle scienze geografiche, abbia concorso a sviluppare maggiormente le capacità riflessive e cognitive, permettendo ai singoli studenti di rispondere più velocemente agli stimoli esterni e alle classi di interagire con un ampio coinvolgimento.

Nella fase di progettazione gli Enti e le Associazioni hanno collaborato sinergicamente alla pianificazione delle attività laboratoriali per strutturare un percorso formativo all'interno del quale l'analisi quantitativa e qualitativa, da affrontare mediante il geobrowser QuantumGIS, si incentrasse su due focus basilari: i contesti territoriali di appartenenza degli Istituti coinvolti (Costiera Amalfitana e Parco Nazionale del Cilento - Vallo di Diano) e tematiche di studio fortemente connesse agli indirizzi scolastici prescelti (dinamiche demografico-insediative ed ambientali, turismo ricettività ed impatto ambientale, struttura economico-produttiva). L'obiettivo predefinito era importante, partire dal proprio vissuto avrebbe facilitato e rafforzato l'acquisizione di nozioni e paradigmi di matrice geografica e cartografica da applicare, successivamente, a realtà territoriali non necessariamente connesse alle proprie (Giglio, 2012). Poter interagire criticamente con il contesto di appartenenza ha sviluppato in loro la capacità di essere cittadini consapevoli e attivi. L'acquisizione di conoscenze e competenze di settore ha permesso successivamente di sperimentare e adattare il modello appreso ai propri interessi professionali.

Da quanto illustrato, l'innovazione della didattica della geografia risiede maggiormente nell'applicabilità, all'interno dei tradizionali percorsi scolastici, delle metodologie e degli strumenti descritti, cui si fa esplicito riferimento nelle direttive promosse dal MIUR. Bisogna

investire sulla formazione e mostrare come sia possibile fare ricerca e produrre innovazione didattica - tecnologica. Attraverso l'acquisizione di simili modelli d'analisi, l'attività del geografo potrà avere delle interessanti ricadute applicative e un ruolo strategico: nei processi di pianificazione territoriale, paesistica e urbanistica, nella valorizzazione del patrimonio culturale e ambientale, nella promozione di sistemi imprenditoriali di eccellenza rilevanti per la competitività economica e la sostenibilità ambientale.

#### Bibliografia

Allegri R. (2007) *La geografia come opportunità didattica*, in Primi A. (a cura), *Ricerca e didattica geografica*, Le Mani Università, Genova, pp. 99-128.

Bozzato S. (2010) a cura, *GIS tra natura e tecnologia. Strumento per la didattica e la diffusione della cultura scientifica*, Carocci Editore, Roma.

Bozzato S., Reali R. (2012) a cura, *GIS e territorio. Laboratori sperimentali per una nuova didattica della geografia*, Società Geografica Italiana, Roma.

Giglio A., Marta M., Morri R., Pesaresi C. e Ronza M. (2012) *I GIS per l'integrazione tra natura e tecnologia*, in *Ambiente Società Territorio*, 3, pp. 21-28.

Pesaresi C. (2011) *Una nuova didattica e una nuova geografia con le geotecnologie*, in De Vecchis G. (a cura), *A scuola senza geografia?*, Carocci Editore, Roma, pp. 133-141.

Pesaresi C. (2012) *I 'segreti' del geografo: pensiero e strumenti, entusiasmo e interdisciplinarietà per aprire nuove strade*, in Morri R. (a cura), *Insegnare il mare. Paesaggi costieri e vocazioni marittime*, Carocci Editore, Roma, pp. 109-113.

Ronza M. (2012) *Professione geografo: profili specialistici per committenza pubblico-privata*, in Morri R. (a cura), *Insegnare il mare. Paesaggi costieri e vocazioni marittime*, Carocci Editore, Roma, pp. 97-105.



# Dal percorso biografico alle difficoltà e potenzialità disciplinari. Alcune considerazioni sul futuro della geografia e dei geografi

*Silvia Aru*

*Politecnico di Torino*

*“La materia che odio di più è la Geografia!”. Storia di un interesse maturato nel tempo*

Aimez-vous la géographie? Vi piace la geografia? Questa la domanda che Armand Frémont pone ai suoi lettori a partire dal titolo stesso di una delle sue ultime opere, edita in Francia nel 2005 e comparsa, nella versione italiana, due anni dopo.

Domanda volutamente provocatoria per un testo di geografia, ma non banale, dato che, come si lamenta in più sedi, la disciplina si trova spesso associata- a scuola come nella percezione comune, oltralpe come da noi- a una conoscenza di tipo mnemonico, ad una lunga lista di nomi di luoghi, di lunghezze di fiumi, di profondità di laghi. Senza voler escludere l'importanza di base di certi saperi, l'autore ricorda che la geografia è qualcosa di più e di diverso. Saperlo aiuta la disciplina a uscire dall'anonimato in cui spesso è relegata, e permette di ricordare che essa fornisce strumenti concettuali e metodologici utili per capire il mondo d'oggi e le sue rapide trasformazioni, essenziali per vivere in esso e per progettare quello di domani. Osservazione, rappresentazione e progettazione, le tre anime dell'agire geografico.

Il percorso che mi ha portata a scegliere la geografia non è stato lineare; non si è trattato, insomma, di amore a prima vista, o meglio “a prima lettura”. La Silvia delle elementari non avrebbe avuto dubbi o difficoltà a rispondere alla domanda dello studioso francese; così scrivevo infatti nel tema della quarta classe della scuola primaria: “la materia che odio di più è la geografia!”.

*Una geografia plurale, dunque, che non mi parlava solamente di nomi e liste, ma di processi, di dinamiche, di problematiche, che mi forniva domande utili oltre che risposte necessarie*

Vent'anni dopo le cose sono cambiate, non solamente perché (com'è naturale e auspicabile che sia) si diventa diversi durante il percorso di crescita, ma perché nel tempo mi sono imbattuta in altre geografie. Una geografia plurale, dunque, che non mi parlava solamente di nomi e liste, ma di processi, di dinamiche, di problematiche, che mi forniva domande utili oltre che risposte necessarie.

Sono laureata in Geografia umana e organizzazione del territorio, laurea specialistica di lettere conseguita presso l'Università di Firenze. Il mio interesse per la disciplina è nato tardi, durante il periodo universitario, quando seguivo il corso di studi triennale in Operatore culturale per il turismo a Cagliari, la mia città natale. Accanto a studi di tipo archeologico, accanto alla letteratura e alla storia dell'arte, ho incontrato la geografia e mi sono lasciata trasportare da alcune sue particolari declinazioni (geografia culturale, storica e, soprattutto, politica). Proprio le problematiche territoriali giocate alla scala globale/locale ed approcci di "coppoliana memoria" (come le letture del rapporto tra "centro-periferia") mi hanno spinto a cambiare totalmente ambito di studi nella laurea specialistica e ad iniziare il mio "inseguimento" della geografia.

Si è trattata infatti di una vera e propria corsa che mi ha condotto prima a Firenze (per la laurea specialistica), poi a Trieste (per il dottorato di ricerca in Geografia assente nella sede di laurea toscana), successivamente a Vancouver (per il periodo di ricerca sulle migrazioni italiane), permettendomi di tornare per un breve periodo di ricerca a Cagliari (per un assegno biennale post-doc).

L'inseguimento continua, non sembra conoscere tregua, e attualmente, raggiunti alcuni traguardi formativi, risponde alla difficoltà di trovare un inserimento lavorativo di tipo permanente. Ho appena iniziato un periodo di ricerca annuale presso il Politecnico di Torino e preparo pertanto il mio prossimo trasferimento al nord; con gioia, sia per il prestigio della sede, sia per la fortuna, in un momento di crisi occupazionale come quello che viviamo, di poter fare ciò che so fare, ciò che voglio fare. La mia aspirazione professionale è quella di continuare a lavorare nell'ambito della ricerca, e di riuscire a coniugare quest'ultima con la didattica. Mi trovo ancora in fase di formazione (probabilmente è giusto sentirsi costantemente in questa fase, indipendentemente dall'età e dal punto del percorso in cui ci si trova), l'idea di cambiare sede e di entrare in nuovi gruppi di ricerca è senz'altro stimolante. Il prossimo obiettivo è però quello di trovare una situazione lavorativa più stabile; ciò non solamente per una mera, quanto vitale, esigenza di tipo economico, ma perché è la stabilità lavorativa che permette di portare a termine progetti di ricerca di ampio respiro e di lungo corso che eccedano in termini di tempo la durata della maggior parte degli assegni di ricerca (l'anno o, al massimo, il biennio).

#### *Osservare il passato e il presente per guardare al futuro*

La geografia nelle scuole e nelle università sta scomparendo e la stessa competenza in questa disciplina pare non trovare grande spendibilità in ambito lavorativo, come troppo spesso rivelano le nostre singole vicende personali.

I motivi che spiegano questa situazione sono vari, ma tutti in qualche modo riconducibili allo scarso valore assegnato alla disciplina e alla sua altrettanto scarsa visibilità rispetto ad altri saperi. In un mondo in cui viene attribuito alla geografia il compito primo di localizzare i fenomeni nello spazio, basta la diffusione di GoogleEarth e degli smartphones per decretare la morte della disciplina. Tutti, attraverso questi strumenti, possono essere geografi; o forse è proprio la presenza di certi strumenti a far sembrare la geografia un sapere inutile, perché “a portata di click”. Si tratta di un cane che si morde la coda, di una situazione in cui è difficile capire, tra lo scarso valore assegnato e la scarsa visibilità, quale sia la causa e quale la conseguenza. Probabilmente siamo di fronte a delle concause, a due facce di una stessa medaglia del processo di “scomparsa” della disciplina.

In un contesto in cui la fanno da padrone i tagli dei finanziamenti alla scuola e alla ricerca, si scatena inoltre una vera e propria lotta disciplinare per l'accaparramento delle scarse risorse. Emerge il problema della forza di alcune lobby disciplinari.

Una risposta è possibile? I geografi devono continuare, come già fanno, a ricordare col loro lavoro (singolo e di gruppo) che la disciplina è altro rispetto alla mera localizzazione dei fenomeni. La geografia come studio e analisi del territorio nella sua complessità, come prospettiva che entra sistematicamente nel merito delle proprietà sostanziali dei fenomeni indagati, nella loro singolarità e nelle loro connessioni multiscolari. Scienza della complessità più che della sintesi.

Come scrive prof. Bruno Vecchio (2011) :

Il ruolo della geografia sarà poco interessante: non volendo o non potendo sottoporre a discussione il concetto che è alla base della problematica, questa versione della geografia dovrà infatti limitarsi a una funzione di enumerazione e misurazione di entità [...] sulla definizione dei quali è stato appunto lasciato campo libero ad altre fonti normative.

È a partire da queste competenze- che richiamano saperi di ambito umanistico, ma anche tecnico (primo tra tutti l'uso del GIS per l'analisi territoriale)- che i geografi potranno ritagliare un posto in prima fila all'interno della pianificazione territoriale gestita dagli enti alle diverse scale (comunale, provinciale, regionale ecc).

Ed è questa prospettiva futura che può risultare centrale nell'aprire nuovi mercati di inserimento lavorativo. I dottorati di geografia in Italia- che, come emerge dalla ricerca AGAT, risultano convogliare la maggior parte di coloro che decidono di specializzarsi dopo una laurea in geografia- sono sempre meno. Lo sono a causa del taglio dei finanziamenti pubblici che ha portato alla chiusura di molti percorsi di dottorato prima attivi o al loro confluire in scuole dottorali interdisciplinari.

Poche vie d'accesso, ma anche tanti problemi “in uscita”. Conseguire il titolo non apre la strada ad attese più o meno lunghe che portano necessariamente ad un percorso di ricerca pagata e strutturata. Sempre più esiguo è il numero di coloro che, anche dopo una prima fase di post-doc, riescono a coronare l'obiettivo (tra tutti il più citato nelle

*La geografia nelle scuole e nelle università sta scomparendo e la stessa competenza in questa disciplina pare non trovare grande spendibilità in ambito lavorativo*

ricerche effettuate) di continuare a lavorare nell'ambito della ricerca.

Negli ultimi anni molti colleghi hanno seguito le vie dell'estero per lavori di tipo accademico, anche queste stanno diventando però sempre meno accessibili. La principale difficoltà di inserimento è la carenza di domanda a fronte di un'elevata offerta di professionalità; elevata in termini numerici (troppi dottori di ricerca per un turn over accademico che, dopo la riforma Gelmini, si dovrebbe attestare ad un ingresso ogni cinque pensionamenti), ed elevata in termini di curriculum e di esperienze professionali. Si parla sempre più del problema delle figure "superqualificate" (problema che in inglese prende il nome di "overqualification"...over, cioè "eccessivamente"), che si devono accontentare di prospettive di inserimento lavorativo non sempre rispondenti ed adeguate al percorso formativo seguito.

#### *Conclusioni o inizi?*

Viviamo strani giorni. Strani tempi. Difficili da decifrare, perché ce ne sfugge, appunto, la cifra. La chiave di lettura. A me, almeno, capita di sentirli così. E di sentirmi così. A mia volta un po' strano. E sperduto. È per questo, anche per questo, che cerco di dare un nome, un cognome [...] agli eventi che si succedono. [...] Per dare un senso alle cose. Per situarle. Per situarmi. Anche se non è detto che tutti gli eventi abbiano un senso oppure una posizione. Ma attribuirlo aiuta. Mi aiuta: a orientarmi. È per questo che, sui giornali dove scrivo, utilizzo etichette che evocano la geografia e la cartografia. Atlanti, Mappe, Bussole, Strumenti utili a collocarsi. Perché è meglio una rappresentazione del mondo sbagliata piuttosto che vagare nel vuoto. In spazi "senza senso" (Ilvo Diamanti, *Tempi strani. Un nuovo sillabario*, 2012, p. 9).

Viviamo in un momento di crisi. Una crisi socio-economica di cui è difficile tracciare l'evoluzione sul medio e lungo periodo, che acutizza, come accennato, una crisi della Geografia, legata alla legittimazione della disciplina, prima ancora che ad innegabili difficoltà finanziarie. Il presente si presenta problematico, il futuro incerto. Ma- continuando a prendere a prestito le parole di Ilvo Diamanti- "se il futuro appare tanto incerto, significa che ancora non è stato scritto. E che è possibile scriverlo. Che è possibile cambiare. Che la storia non è finita. Dopo questi strani giorni, è possibile immaginare e preparare giorni diversi e migliori" (p. 17).

Anche la geografia, giocando volutamente con metafore e similitudini, non è finita. I suoi temi, i suoi concetti e i suoi strumenti, gli elementi materiali e immateriali alla base del suo studio, sono indispensabili per gli uomini del terzo millennio, così come dei precedenti. Spetta a noi geografi e alle società geografiche convogliare nuovo interesse verso la disciplina e mostrare, attraverso i lavori e le ricerche condotte, l'utilità e la spendibilità del sapere geografico in ambito didattico e pianificatorio.

Vi piace la geografia? È necessario ripartire da qui. Dobbiamo essere consapevoli che la risposta a tale domanda (con le conseguenze che essa porta con sé) dipende dal nostro operato e che solo attraverso la ricchezza del sapere geografico che riusciremo a portare fuori dalle nostre aule e dai nostri uffici sarà possibile far (ri)innamorare gli altri

della nostra disciplina, perché le venga ridato spazio e legittimità.

Mi auguro di udire presto la notizia di una nuova politica universitaria, non una politica cieca volta a perseguire tagli per evitare lo spread, ma una politica che nella formazione e nella ricerca veda un motore, il primo, di sviluppo e ripresa. Auspico che nuovi finanziamenti accordati alle università pubbliche permettano di riattivare corsi di laurea, di master e di dottorato nelle discipline geografiche perché è evitando l'estinzione dei geografi che si evita la morte della geografia.



# L'importanza del punto di vista geografico

*Raffaella Rose*  
ISTAT

Quel che amo della geografia è la sua visione, il suo punto di vista che abbraccia e mette in relazione. Quel che mi fece scegliere la geografia fu la lettura di un testo di Osvaldo Baldacci in cui scriveva, cito a memoria, "oggetto di studio della geografia è la sinergesi possibilistica tra uomo e natura [...] la geografia si distingue da ogni altra disciplina per il suo oggetto, per il suo metodo, per la sua finalità".

Intuii che la geografia doveva essere qualcosa di diverso dai noiosi elenchi a cui la scuola mi aveva abituato.

Questo tipo di approccio, che abbraccia quindi il "fatto antropofisico", che mette in evidenza l'interdipendenza tra uomo e natura, mi sembrò affascinante, poi scoprii che era quanto di più "moderno" potesse esistere: finalmente una disciplina fondata sulle relazioni tra i vari ambiti del vivere umano, in un mondo di riduzioni e iperspecializzazioni in cui si perde il senso del tutto, finalmente un approccio a più scale e a più tempi. Ho sempre visto la geografia come uno strumento e non un fine: la carta che non appena conosce la sua veste definitiva, viene immediatamente rimodellata dalla realtà.

L'approccio inclusivo del fattore umano e di quello ambientale della visione geografica può essere quanto mai utile per comprendere e trasformare il grave momento di crisi che stiamo vivendo. Si parla di crisi sistemica, una crisi che non può essere superata con le visioni che l'hanno prodotta, quelle in cui si chiedeva crescita illimitata del PIL perché non si teneva conto del limite delle risorse, dell'abitare un sistema chiuso. In tanti pensano che sia necessario un nuovo paradigma e penso che la geografia, che da sempre studia le relazioni tra uomo ed ambiente, potrebbe dare un suo importante contributo.

Edgard Morin, scienziato della complessità conosciuto grazie ai libri di Adalberto Vallega, nel suo ultimo libro "La via" dice "Orbene, il problema cruciale del nostro tempo è quello di un pensiero in grado di raccogliere la sfida della complessità del reale, cioè di cogliere le relazioni, le interazioni e le implicazioni reciproche, i fenomeni multidimensionali [...]" In questo forse i nuovi geografi potranno riconoscere un appello anche per loro.

Per quel che riguarda la mia attività lavorativa, ho conseguito la laurea in geografia quando già lavoravo all'Istat, quindi non posso dire che questo tipo di laurea mi è stata utile per entrare nel mondo del lavoro, posso però dire che la mia formazione geografica è fondamentale, ad

*Intuii che la geografia doveva essere qualcosa di diverso dai noiosi elenchi a cui la scuola mi aveva abituato*

esempio, per comprendere l'approccio multidimensionale del BES, un nuovo indicatore Istat per misurare il benessere equo e sostenibile ([www.misuredelbenessere.it/](http://www.misuredelbenessere.it/)), per il quale sto realizzando un video divulgativo. In qualità di geografa ho realizzato alcuni documentari, visibili su [www.fishandsheep.it](http://www.fishandsheep.it). Inoltre do il mio contributo al blog di economia [www.lakrisi.it](http://www.lakrisi.it).

#### Bibliografia

Morin. E. (2012) *La via*, Raffaello Cortina Editore, Milano.

Vallega A. (1990) *Esistenza società ecosistema. Pensiero geografico e questione ambientale*, Ugo Mursia, Milano.

# Premio AGAT Tesi di laurea in geografia

*Valentina Ferrari*

*AGAT, Università degli Studi di Roma "Tor Vergata"*

L'Associazione Geografica per l'Ambiente e il Territorio promuove, per il secondo anno consecutivo, il premio per la "Tesi di laurea in Geografia" con l'obiettivo di stimolare la ricerca e gli studi in campo geografico a livello nazionale. Il premio è pensato per gli studenti che hanno conseguito una laurea triennale, magistrale o vecchio ordinamento o master.

Lo scorso anno si è aggiudicato il premio Raffaella Rose con la tesi intitolata "Percorsi possibili per un recupero dell'identità territoriale, verso la sostenibilità, nell'Alta valle del Salto: il caso di Sant'Anatolia di Borgorose".

La presentazione delle tesi finaliste con la relativa cerimonia di premiazione si è svolta mercoledì 12 dicembre 2012 nell'ambito del convegno La geografia nel nuovo millennio.

La commissione giudicatrice, composta da Valentina Ferrari - Presidente dell'Associazione Geografica per l'Ambiente e il Territorio, Edoardo Boria - Professore di Geografia generale presso la Facoltà di Scienze Politiche della Sapienza Università di Roma (sede di Pomezia) e da Pasquale Borrelli - Ricercatore in Geografia Fisica presso la Freie Universitat di Berlino (Germania), ha valutato le tesi analizzando i seguenti criteri:

- la rilevanza dell'argomento trattato;
- l'originalità del contenuto: riguarda le abilità di ogni singolo partecipante nel presentare il proprio lavoro. Con ciò si intende lo spessore della ricerca, lo stile e l'accuratezza con cui vengono presentati i dati e i risultati;
- l'utilizzo di metodologie sperimentali: impiego di strumenti innovativi e di metodologie applicative che hanno portato dei risultati riscontrabili nei lavori di tesi;
- la realizzazione di lavori sul campo: momenti nei quali ogni geografo mette in pratica le proprie solide conoscenze teoriche;
- l'innovazione delle soluzioni proposte: hanno lo scopo di mettere in luce il ruolo centrale che il geografo dovrebbe avere, fondamentale sia per l'analisi sia per la pianificazione del territorio.

Gli undici finalisti della seconda edizione sono i seguenti:

*Finalisti della II edizione del Premio*

Nico Bazzoli	Frammentazione urbana e nuove dinamiche insediative: Bologna e il suo hinterland
Sara Bellotta	I luoghi dell'immaginario geografico. Congetture ed esperienze nella rappresentazione medievale del mondo
Carla Bortolotti	Paesaggio, sostenibilità e agriturismo. La catena dei Lagorai (Trentino)
Diego Cariani	Piazze di fatto. Luoghi di aggregazione spontanea all'Isolotto
Alessandro Del Vescovo	La progettazione integrata territoriale come strumento per la gestione di un'area protetta: l'esempio della Riserva Naturale dei Monti Navegna e Cervia
Charlotte Gabay	Rifiuti a Stromboli
Maurizio Iannuccilli	Fattori Bioclimatologici e infortuni sul lavoro. Studio su un campione di immigrati in Toscana
Francesca Romana Largajolli	Forme e modi dell'abitare a Roma
Laura Edgarda Lombardi	Analisi storico-geografica del comune di Sarsina in relazione al bacino idrografico del fiume Savio
Leonardo Massi	Paesaggio storico e virtual landscaping: la via Francigena da Monteriggioni a San Gimignano
Matteo Zaccardi	Emissioni radioattive di origine naturale: il caso del Radon nel Lazio



**Associazione Geografica per l'Ambiente e il Territorio**

**PREMIO  
TESI DI LAUREA  
IN GEOGRAFIA**



**AGAT 2ª Edizione 2012**

Bando di concorso per la miglior tesi di laurea in geografia  
[www.agatweb.it](http://www.agatweb.it) [info@agatweb.it](mailto:info@agatweb.it)

# Frammentazione urbana e nuove dinamiche insediative: Bologna e il suo hinterland

*Nico Bazzoli*

Negli ultimi trent'anni la società ha conosciuto delle evidenti trasformazioni sotto il profilo culturale, economico e sociale ad opera di una crescente integrazione dei mercati e delle relazioni a scala planetaria. L'insieme di tali processi, comunemente identificato con il termine globalizzazione, ha comportato una progressiva immissione degli spazi economici in un quadro transnazionale, segnando considerevoli mutamenti per quanto concerne le modalità di produzione e la centralità assunta dalle città nelle dinamiche globali (Rossi, Vanolo, 2010). Dagli anni Settanta del secolo scorso l'emergere di un'economia di tipo postfordista ha innescato una serie di cambiamenti che hanno riguardato il ruolo dell'innovazione tecnologica, l'organizzazione del mercato del lavoro e le modalità di creazione del valore aggiunto, dando luogo all'esplosione di una new economy che ha decisamente inciso nelle modalità di ricerca del plusvalore e nell'articolazione stessa dell'esperienza urbana. Un cambiamento che è proceduto di pari passo con il declino del fordismo come meccanismo regolativo della produzione, implicando crescente decentralizzazione produttiva e flessibilità lavorativa. Il processo produttivo, allo stesso modo dell'esperienza urbana, è andato incontro alla fine del suo legame territoriale liquefacendosi nello spazio reticolare globale. A questa serie di importanti trasformazioni è seguita anche un'evidente disarticolazione della società in grado di indurre un accrescimento delle disuguaglianze tra vari gruppi di popolazione, che sostanzialmente ricalcano le dinamiche della divisione internazionale del mondo del lavoro: a determinati gruppi (o classi) ai quali sono garantite possibilità di integrazione nel sistema globale in termini di accesso al reddito corrispondono gruppi che si situano in posizione marginale a questo sistema. Una sostanziale suddivisione che, pur presentandosi in maniera eterogenea, può essere fatta risalire a quella doppia velocità

nei processi di sviluppo che autori come S.Sassen hanno individuato prevalentemente in quelle che sono state definite città globali (Sassen, 1997). Questo genere di differenziazione trova infatti evidente manifestazione nella complessità dei maggiori spazi urbani, innescandosi su dinamiche legate al reddito, all'accesso ai servizi e alle risorse e alle stesse possibilità di integrazione nel sistema economico-produttivo. I centri urbani sembrano oggi quei luoghi nei quali la diffusione dei processi economici trova maggiore localizzazione. Risultano quindi essere degli spazi di concentrazione (Soja, 2007) che connettono scala locale e sovranazionale, contribuendo a dare manifestazione materiale di come le dinamiche globali si innestino nei territori e delle differenziazioni che queste sono in grado di apportare all'organizzazione della società. Le teorie sulla globalizzazione sembrano infatti convergere nell'affermare che all'interno della società contemporanea si assisterebbe ad una diversificazione nei processi di sviluppo che può essere riconducibile alla crescente disarticolazione esistente negli ambiti urbani. Il lavoro di ricerca si è posto l'obiettivo di indagare, attraverso il concetto di frammentazione urbana, come tali differenze tra gruppi di popolazione acquisiscano manifestazione all'interno dello spazio urbano. Campo di ricerca quest'ultimo che è stato privilegiato rispetto ad altre espressioni di produzione dello spazio (Lefebvre, 1972) data la stringente connessione che si è instaurata tra città e globalizzazione. Alla luce di questa relazione si intende considerare lo spazio urbano come un ambito di analisi adeguato nel fornire un quadro esplicativo delle forme che oggi acquisiscono le dinamiche di frammentazione a cui sono sottoposti l'aspetto sociale e fisico degli ambiti cittadini. Grande attenzione è quindi posta al tema della frammentazione urbana, intendendo questa sia come una frattura del tessuto sociale in grado di portare alla creazione di bolle reddituali e culturali nella popolazione, che come frammentazione fisica dello spazio urbano capace di dare manifestazione materiale di tale fenomeno.

Nel primo capitolo si inquadra il discorso sulle disuguaglianze esistenti negli spazi urbani contemporanei connettendolo al ruolo acquisito dalle città nell'economia globale, ponendo in evidenza come le scelte insediative effettuate dai vari gruppi di popolazione siano relazionate ai valori espressi dal mercato immobiliare. La trattazione continua nel secondo capitolo all'interno del quale viene colto il passaggio dal sistema di produzione fordista a quello post fordista e le conseguenze subite dallo spazio urbano per merito del sistema di accumulazione economica che ne emerge. Particolare attenzione è posta sulla forma urbana e su quali siano le tipologie di urbanizzazione che hanno caratterizzato la deregolamentazione in campo edilizio e l'esplosione dell'attività immobiliare nei paesi ad economia avanzata a partire dagli anni Settanta del Novecento. Nel terzo capitolo si giunge ad illustrare il concetto di frammentazione urbana, individuando quali siano i fattori in grado di determinarla e quali siano le manifestazioni che può acquisire nel contesto sociale e nello spazio costruito. In questa sede emerge come il fenomeno vada rintracciato nel contesto sociale, ma necessiti di evidenze spaziali per essere riconosciuto. Vengono indagati anche gli effetti che la frammentazione può comportare, mettendo in luce come si tratti di un processo di natura multiscale che produce

effetti differenziati a seconda della scala di osservazione adottata. In questa parte della trattazione si stabilisce una determinante connessione tra il fenomeno oggetto di studio e la fine del modello fordista. Il quarto capitolo è costituito dal caso di studio realizzato su Bologna e il suo hinterland. Vengono individuati i contesti presi in esame concentrandosi sui valori immobiliari, sulla morfologia urbana e sulla loro composizione sociale. Il lavoro di ricerca si è avvalso di strumenti tipici delle scienze sociali come le interviste libere o semi strutturate, alle quali sono stati affiancati strumenti di analisi spaziale come l'indagine cartografica e le osservazioni dirette sul campo. Questa scelta metodologica è motivata dalla necessità di coniugare due piani di analisi, quello sociale e quello spaziale, che necessitano di strumenti diversi per essere analizzati. In questa parte del lavoro sono quindi esposte le metodologie adottate ed i risultati derivanti dal lavoro di ricerca, evidenziando come ed in quale misura la frammentazione urbana interessi il territorio bolognese, cercando inoltre riscontri e differenze con la teoria esistente in materia.



*Fig. 1 – Bolognina, evidenze spaziali della frammentazione sociale*

Il caso di studio sull'hinterland bolognese è stato in grado di far luce sul rapporto che si instaura tra il reddito disponibile e le scelte insediative, delineando quindi un quadro delle dinamiche localizzative dettato dalla disponibilità economica ed orientato dai valori espressi dal mercato immobiliare. Si è potuto osservare come ad una certa disponibilità reddituale corrisponda una determinata localizzazione residenziale nella quale i valori immobiliari diminuiscono al decrescere della qualità della vita e all'aumentare dei problemi di vivibilità. Si rivela come il fenomeno agisca in forma e in maniera differente in base alle caratteristiche proprie dell'area che si intende prendere in esame, dando luogo a manifestazioni fisicamente discontinue in grado di separare gli elementi della diversità all'interno del tessuto urbano.

Le città contemporanee si configurerebbero quindi come mosaici di spazi discontinui e diversificati nei quali bolle sociali e reddituali delimitabili spazialmente sono in grado di accomunare gruppi dal

medesimo profilo sociale. Le porzioni urbane che ne conseguono risultano orientate da un mercato immobiliare che interviene nella formazione di ambiti differenziati dalla disponibilità reddituale, che molto spesso corrono il rischio di essere interessati da fenomeni di segregazione. All'interno del concetto di frammentazione urbana intervengono quindi dinamiche legate alle disuguaglianze esistenti tra i vari strati della società, che possono essere fatte risalire ad un sistema di accumulazione economica sostanzialmente ineguale. La stratificazione sociale derivante dal modello di produzione globale si manifesta nella città attraverso zonizzazioni residenziali che restituiscono l'immagine di un universo diseguale e articolato in miriadi di percorsi di sviluppo autonomi. L'estrema diversificazione socio spaziale rilevabile nei contesti urbani odierni risulterebbe quindi irreversibile, come suggerito dalla teoria in materia, solo accettando l'idea che le disuguaglianze oggi esistenti tra vari gruppi di popolazione non possano trovare delle modalità di ricomposizione in una società più egualitaria.

# I luoghi dell'immaginario geografico. Conggetture ed esperienze nella rappresentazione medievale del mondo

*Sara Bellotta*

Il luogo è il protagonista indiscusso di questo lavoro: il luogo in quanto fulcro della rappresentazione geografica che, da mera porzione della superficie terrestre in cui si realizza l'incontro tra natura e storia, diviene spazio generatore e produttore di cultura, di simboli e valori, il cui significato non può essere disgiunto dalla cultura di chi una data realtà è chiamato a rappresentare. La Geografia, d'altra parte, ha suggerito diverse strade da percorrere per rappresentare il luogo: una rappresentazione in termini scientifici, orientata a evidenziarne i caratteri distintivi, e, così facendo, descriverne l'ordine geografico, ed un'altra tesa a mettere in evidenza il senso del luogo, da rinvenire nelle condizioni esistenziali del soggetto.

Su questi presupposti il presente studio, cerca di esprimere la duplicità dimensionale del luogo: esso vive in sé così come nella sfera intellettuale e spirituale del soggetto.

Un approccio, questo, che ha consentito di cogliere appieno il senso della rappresentazione dello spazio vissuto e percepito nel corso del Medioevo. Uno spazio ambivalente nel quale naturale e soprannaturale si compenetrano, nel quale si ha una grande difficoltà a distinguere il reale dall'immaginario, e nel quale la conoscenza e la rappresentazione del mondo oscillano tra una concezione etico-religiosa ed una empirica.

In particolare si è cercato di fare luce sulla categoria dell'immaginifico, dello straordinario, con un'attenzione precipua alla "Geografia del meraviglioso", per restituire una lettura puntuale di quei luoghi che nell'arco dei secoli medievali acquistano un significato straordinario:

Paradiso terrestre e Paese di Cuccagna. Tra miti, leggende, narrazioni fantastiche e rappresentazioni congetturali, il lavoro cerca di rappresentare l'immagine di una società che ha del mondo una visione trascendente, in cui la natura è un riverbero di inafferrabili misteri ed i luoghi assumono la valenza di topoi significativi che partecipano dell'essenza del sacro e assumono valore simbolico, metaforico, funzionale. Si è tentato di cogliere le sfumature di un mondo in cui l'anelito al luogo ideale, ove condurre un'esistenza di felicità e beatitudine, si è profondamente radicato nelle coscienze individuali e collettive.

Lo studio dunque, secondo una prospettiva geosemiotica che guarda al luogo come universo simbolico e mediante un'analisi approfondita delle fonti letterarie e cartografiche, cerca di penetrare nelle pieghe della cultura medievale, al fine di restituire lo *spiritus loci* delle due dimensioni immaginifiche per eccellenza: i due luoghi dell'utopia la cui narrazione continua ancora oggi a suscitare grande attenzione ed interesse.

La presente tesi di laurea è suddivisa in quattro capitoli; nel primo capitolo l'attenzione si è focalizzata sul concetto geografico di luogo. In apertura si è fornita una panoramica, quanto più esaustiva possibile, di come la disciplina geografica si sia evoluta nel corso del tempo, contrapponendo alla prospettiva strutturalista, concentrata su modelli matematici e relazioni di causalità, una nuova corrente di pensiero, volta ad individuare come oggetto privilegiato dell'indagine geografica l'uomo ed i suoi rapporti con la natura circostante. Tale prospettiva geografica, denominata "umanistica" ed affermatasi soprattutto dagli anni Settanta del Novecento, tende a considerare il mondo in chiave soggettiva e ha, pertanto, un approccio tipicamente antropocentrico; i geografi iniziano a parlare sempre più di paesaggio e di luogo e sempre meno di spazio e di relazioni di causalità. Tracciati i lineamenti del nuovo approccio geografico segue l'interessante proposta di Adalberto Vallega il quale, nel suo volume pubblicato postumo, ha fornito una nuova chiave di lettura geografica, ovvero quella geosemiotica. In tale ottica, l'analisi dei luoghi non potrà fare a meno del concetto di cultura, preso in prestito dal repertorio delle discipline antropologiche ed identificato come universo di simboli prodotto dalle comunità umane lungo l'asse temporale; il luogo è poi analizzato all'interno della teoria della territorializzazione, proposta da Angelo Turco alla fine degli anni Ottanta del secolo scorso, attraverso la quale si conferma lo stretto ed imprescindibile rapporto con la componente culturale. È stato, infine, evidenziato lo stretto rapporto di collaborazione esistente tra due discipline che, in prima analisi, possono apparire molto distanti tra loro: la geografia e la letteratura. Lo sconfinamento continuo tra dimensione letteraria e dimensione geografica è facilmente rintracciabile nella produzione medievale.

Nel secondo capitolo viene affrontata la tematica del meraviglioso nel Medioevo che, più che un semplice concetto, indica una vera e propria dimensione; realia e mirabilia, infatti, possono essere considerati le due facce di una stessa medaglia che, fondendosi, formano l'intricato immaginario medievale. Dopo aver contestualizzato che cosa sia il meraviglioso sul piano etimologico e concettuale, vengono esposte le

motivazioni per cui la dimensione fantastica fosse così radicata nell'immaginario dell'uomo medievale; per completare il quadro d'insieme sull'immaginario medievale, è stato affrontato, infine, il problema della rappresentazione del mondo da parte dell'uomo medievale e, conseguentemente, la concezione spaziale sottesa a tale rappresentazione. Dopo questa prima ricognizione di carattere generale, sono stati esplicitati quali fossero, concretamente, gli elementi che componevano l'intricato mosaico del *mirabilis medievale*: bestiari medievali, Oceano, mostri marini, isole ed isolari, deserto e foresta e, infine, l'India ed il regno del Prete Gianni. Il capitolo si conclude con un esame delle differenze e delle analogie fra il concetto di viaggio e quello di visione nell'Età di Mezzo.

Nel terzo capitolo l'analisi è stata circoscritta a quello che costituisce l'esempio, al tempo stesso, più completo e più complesso della geografia immaginale medievale, ovvero il Paradiso terrestre; la trattazione è partita dall'analisi etimologica, operando una breve comparazione tra le fonti classiche, sia cristiane sia di altre religioni finitime (zoroastrismo, ebraismo, islamismo, buddhismo, etc.); sempre attraverso l'utilizzo delle fonti, sono state successivamente analizzate le diverse tipologie raffigurative del giardino edenico. Dopo questa parte, prettamente introduttiva e compilativa, segue l'analisi delle due macro-categorie di fonti a disposizione: quelle geografiche e quelle letterarie. Per quanto riguarda la sezione eminentemente geocartografica, è risultato opportuno operare, prima della trattazione specifica del Paradiso raffigurato sulle carte, una breve digressione riguardante il panorama cartografico medievale nel suo insieme, per meglio inquadrare il materiale preso in considerazione e, dunque, contestualizzare la produzione di mappae mundi e carte nautiche, seguita da un'altrettanto rapida ricognizione sul percorso evolutivo della localizzazione del topos edenico all'interno delle carte. Si giunge, pertanto, al cuore di questa sezione geografica: il cospicuo materiale cartografico a disposizione non poteva certo essere trattato, in questa circostanza, nella sua totalità ed è stata, pertanto, necessaria una selezione; si è, quindi, optato per l'analisi di tre mappamondi specifici, quello di Hereford, quello di Ebstorf e quello di fra Mauro Camaldolese, considerati a tutti gli effetti veri e propri monumenti cartografici medievali. La sezione letteraria vede, invece, focalizzata l'attenzione sui due grandi filoni narrativi tipici del Medioevo: i viaggi alla ricerca del Paradiso e le visiones paradisiache. Il topos edenico è uno dei leitmotiv della letteratura di viaggio medievale; sebbene molti esploratori disincantati si ripetono che non vi sia possibilità alcuna di raggiungere il giardino ancestrale, ce ne sono molti altri che, invece, sono fortemente convinti che tale impresa sia possibile. È questo il caso dei viaggiatori presi in esame in queste pagine, le cui eroiche spedizioni sono narrate nella *Leggenda di tre santi monaci al Paradiso terrestre*, nella *Navigatio Sancti Brendani* e nella *Vita di San Macario Romano*. Le *Visiones*, invece, sono narrazioni di pure esperienze estatiche, riguardanti esclusivamente l'anima del soggetto scelto dalla Divina Provvidenza; l'anima in questione viene condotta da presenze ultraterrene in una peregrinatio che ha origine nei meandri infernali e si conclude nei luoghi paradisiaci; il medesimo schema narrativo è rintracciabile nella *Visione di Drythelm*, sapientemente descritta dal

Venerabile Beda, nella Visio Guettini e nella Visione di Tugdalo.

Nel quarto capitolo, infine, è stato preso in esame uno dei luoghi utopici per eccellenza, il Paese di Cuccagna, proiezione speculare, terrena e prettamente materiale del Paradiso terrestre. Seguendo lo stesso *modus operandi* adottato nei precedenti capitoli, è stato, innanzitutto, analizzato il repertorio etimologico del termine e le prime attestazioni letterarie, evidenziando, inoltre, le numerose analogie e differenze occorrenti con il Paradiso terrestre, quasi volendo operare una distinzione fra dimensione sacra e dimensione profana, o anche, tra visione egemone e visione subalterna. Il ricorso alla sfera irrazionale ha dato vita a questa utopia propria della civiltà contadina, un'aspirazione secolare ad un "nuovo trionfo della carne. Dopo aver tentato di fornire una, seppur vaga, localizzazione di questa favolosa contrada, il capitolo si conclude con esempi letterari, dalle prime attestazioni del termine nei *Carmina Burana*, al *fabliau de Cocagne*, passando per i poemetti d'Oltralpe, fino ad arrivare alle celeberrime novelle boccaccesche ed a tutta la produzione tipicamente italiana.

# Paesaggio, sostenibilità e agriturismo. La catena dei Lagorai (Trentino)

*Carla Bortolotti*

“Il mondo rurale è uno spazio simbiotico in cui l'uomo e la natura si compenetrano (Consiglio d'Europa, 1987)”. Da questa dichiarazione del Consiglio d'Europa viene definita una prima immagine di paesaggio rurale, come risultato di una lunga evoluzione delle relazioni tra società e ambiente di vita. L'uomo trae dal territorio le risorse per le proprie attività e, facendo più attenzione, intravede anche la possibilità di ricostruire la propria storia, le proprie tradizioni, le proprie strutture sociali. Sulla base di una conoscenza approfondita del proprio territorio e paesaggio, si può costruire un'equilibrata forma di sviluppo per le popolazioni dell'arco alpino e, più in generale, di molti territori rurali e marginali. Abbandonando un sistema che propone soluzioni uguali per tutti, c'è da tener conto della complessità bio-culturale, economica e sociale, delle potenzialità regionali, del capitale sociale e umano. C'è inoltre da ripensare il rapporto centro-periferia che attualmente ancora sfavorisce queste realtà distanti dai centri decisionali (INEA, 2010).

Alla luce di queste considerazioni, ho posto le basi della ricerca nell'osservazione geografica del paesaggio di un'area alpina: la catena del Lagorai in Trentino-Alto Adige (Italia). In particolare ho ripercorso la realtà degli agriturismi: attività che nel loro essere multifunzionali integrano l'agricoltura o l'allevamento con il turismo, creando una solida struttura economica con tante opportunità di investimento per questo territorio classificato come montano e che per questo conosce anche le difficoltà dovute allo spopolamento e alla lontananza dai centri urbani.

La conoscenza del territorio può risultare utile, ai fini della tutela, promozione e valorizzazione di queste realtà rurali ed anche per capire se sia possibile creare una rete tra le aziende agrituristiche che hanno destinazioni d'uso diverse ma che condividono lo stesso spazio geografico. Una rete fondata sulla conoscenza del patrimonio materiale ed immateriale presente, studiato seguendo il metodo proposto dalla “Guida europea all'osservazione del patrimonio rurale” (Zerbi, 2007).

Lo studio ha seguito due linee di sviluppo. Da una parte, sono stati utilizzati i nuovi strumenti geografici: partendo dalla necessaria georeferenziazione delle strutture agrituristiche sono state elaborate delle cartografie per analizzare il paesaggio attraverso un mezzo

digitale. Dall'altra, ci si è concentrati sull'analisi del patrimonio locale e rurale, della sostenibilità e dell'evoluzione storica delle realtà agrituristiche, le cui testimonianze sono state raccolte attraverso interviste sul campo. Queste, hanno permesso di individuare quanto la tradizione e l'innovazione possano insieme concorrere ad uno sviluppo sostenibile nelle aree alpine.

### *Sguardo digitale sul paesaggio*

Dopo anni di attenti dibattiti si è giunti a definire attraverso una convenzione europea “l'idea che il paesaggio forma un tutto, in cui elementi naturali e culturali vengono considerati simultaneamente” (Consiglio d'Europa, 2000). Consapevole dei rischi di semplificazione di quest'idea di paesaggio, ho scelto comunque di orientarmi verso una separazione dei caratteri che compongono il paesaggio e di supportare queste osservazioni utilizzando diversi strumenti e modelli opensource per l'analisi delle informazioni geografiche. Il principale strumento utilizzato in una prima fase di studio - che risulta essere anche quello contenente i dati più interessanti e confrontabili con il paesaggio visibile - è il modello che rappresenta la copertura del suolo costruito nell'ambito del progetto europeo CORINE Land Cover (CLC). A questo è stato poi sovrapposto il dato morfologico contenuto nel Modello digitale di elevazione (DEM), per conoscere le forme del territorio che risultano utili per comprendere, in una visione deterministica, le motivazioni che possono spingere alla distribuzione degli agriturismi nel territorio, alla tutela e valorizzazione di un'identità culturale particolarmente interessante (Figura 1).

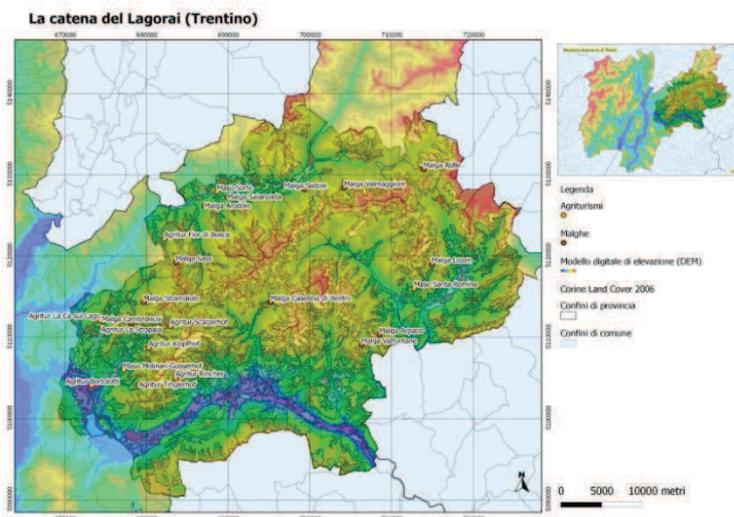


Fig. 1 - Lo studio: 11 malghe, 11 agriturismi, 4 comunità di valle, 1 minoranza etnico-linguistica (mòcheni). Coprendo in maniera capillare il territorio del Lagorai, le realtà agrituristiche rappresentano un valore per la società, l'economia e l'ambiente delle aree montane ed un punto di riferimento per la scoperta delle tradizioni e dei paesaggi rurali.

Con il supporto del programma di elaborazione Quantum GIS, è possibile indagare la carta per conoscere la tipologia di vegetazione e le colture, la concentrazione delle zone residenziali, le differenze altitudinali, la presenza di risorse idriche... Per mantenere vive le attività agricole e di allevamento dobbiamo tener conto delle risorse

I disponibili, le quali sono state ricercate anche per la zona e gli agriturismi indagati attraverso questi strumenti digitali ed i dati sono stati integrati da interviste condotte in poco tra gli imprenditori.

In una di queste interviste leggo un indizio di sostenibilità presente nel modo di vita della gente che abitava questi luoghi al margine: la sopravvivenza sulla base delle risorse presenti in loco.

“El concetto l’era: una o doi vacche quei che staseva ben, quattro o cinque caore, l’era le femmene che gestiva la piccola azienda agricola perché l’om l’era sempre via, a laorar en tel bosc. [...] I se barcamenava ma da magnar i ghe n’aveva” .”

Una ulteriore forma di presentazione dei dati raccolti in forma digitale, è costituita da una carta elaborata con GoogleMaps (Figura 2). Essa permette di osservare la distribuzione delle aziende agrituristiche, le coordinate geografiche per la localizzazione delle stesse ed una prima classificazione sulla base dei servizi offerti.

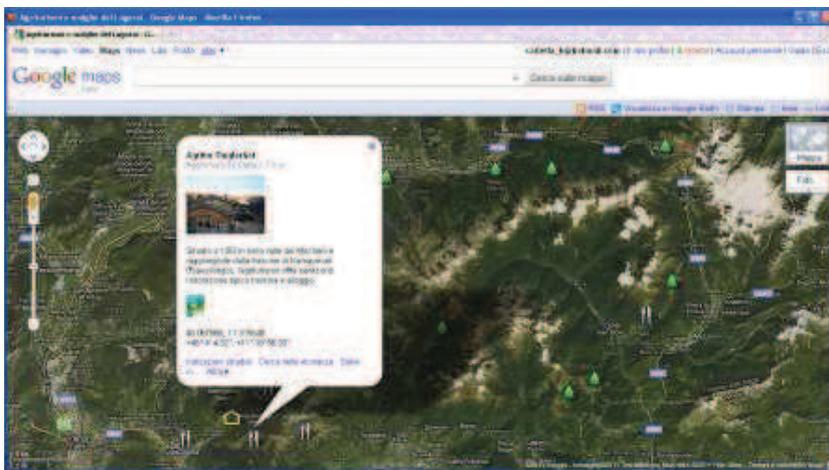


Fig.2 - Dettaglio struttura sulla carta "Agriturismi e malghe del Lagorai (Trentino)", GoogleMaps.com, elaborazione di Bortolotti C.

#### *Osservazione del patrimonio agrituristico sulla catena del Lagorai*

Introduco il paragrafo ricordando un concetto che sta alla base dell'agriturismo in Italia: l'operatore agrituristico non è un operatore turistico, ma è prima di tutto un imprenditore agricolo. Tale principio è contenuto nella legislazione prodotta in materia a tutti i livelli e da questo si comprende come quest'attività sia una funzione aggiunta rispetto alla sola attività agricola e di allevamento. Tale valore è certamente uno dei temi prioritari per l'attrazione dei turisti presso queste aziende. La scelta dell'agriturismo rispetto ad altre forme di turismo – compreso il turismo rurale - viene fatta da un target che già ha presente il significato di tale tipologia di vacanza e la preferisce perché sa offrire un servizio qualitativamente elevato, la possibilità di entrare direttamente a contatto con la dimensione socio-culturale di un certo territorio e godere del suo paesaggio<sup>2</sup>.

Con l'unico probabile rischio di marginalizzazione del valore agro-silvo-pastorale originario rispetto all'economia turistica o l'indebolimento del legame fisico e mentale che determina l'appartenenza dell'individuo al proprio territorio (PAT, 2009), il principio della multifunzionalità in agricoltura rende sostenibile la

relazione tra uomo e ambiente. In particolare è un supporto al mantenimento della biodiversità e di forme di agricoltura diverse, svolge un ruolo di protezione dell'ambiente naturale ed antropico, contribuisce al disegno del paesaggio ed alla sopravvivenza socio-economica delle aree rurali, garantisce la sicurezza alimentare, gestisce in maniera razionale le risorse<sup>3</sup>.

È più facile rintracciare la presenza di aziende agrituristiche in luoghi dove vi è un patrimonio rurale di riconosciuta importanza storica, artistica e culturale. Ad elementi di forte rilevanza come le Dolomiti patrimonio Unesco dal 2009, in Trentino si aggiungono altri ambienti alpini e prealpini. Tra questi la catena del Lagorai, situata nel Trentino orientale e caratterizzata da grandi diversità e specificità. Su queste si concentra la mia ricerca, che ha preso in considerazione il patrimonio materiale ed immateriale delle aziende agrituristiche su tutti i versanti della catena montuosa.

Per quanto riguarda la parte materiale si indagano: i paesaggi derivati dallo sfruttamento umano della terra e delle sue risorse – nel versante a sud-est sono diffusi agriturismi dediti alle colture di piccoli frutti, mele e vigneti su terrazzamenti, mentre nella parte settentrionale prevale la pratica dell'allevamento - ; l'architettura rurale e montana – in particolare vorrei ricordare il mäsò/der hoff e la malga, entrambi presenti in ambito agrituristico soprattutto nelle aree a quote più elevate dove si pratica l'alpeggio nel periodo estivo - , gli oggetti di uso quotidiano, i prodotti sviluppati dall'adattamento dei bisogni della società alle condizioni ambientali (Figura 3).



*Fig. 3 – Làibi/abbeveratoio per animali, malga Lozen (Primiero), C.B., 2011 –elementi del paesaggio a quote elevate, dove la presenza di corsi d'acqua è minore ed in corrispondenza delle malghe e dei pascoli per l'alpeggio dei bovini*

Per la parte immateriale sono state raccolte testimonianze e documenti riguardanti: le tecniche che hanno creato il paesaggio, le forme di organizzazione della vita sociale, le tradizioni tramandate oralmente tra le generazioni: ad esempio il dialetto locale (preferito durante le interviste agli operatori) oppure la lingua mòchena parlata nella valle del fiume Fèrsina, ma anche leggende e fiabe.

Una parte del questionario proposto agli operatori riguardava l'evoluzione delle aziende e le relazioni che formano sul territorio. Questo risulta essere un elemento importante per valutare la sostenibilità delle attività, sia in termini di tutela ambientale e di uso razionale delle risorse, sia in termini di sviluppo sociale ed economico. Si vuole dare un impulso al recupero del valore e dell'importanza di abitare queste zone rurali nella convinzione che tradizione faccia rima con innovazione e che quindi il cambiamento positivo debba preferibilmente partire dalla presa di coscienza della realtà locale e delle ragioni dell'evoluzione rispetto al passato ed al presente.

# Piazze di fatto.

## Luoghi di aggregazione spontanea all'Isolotto

*Diego Cariani*

La tesi s'inserisce in un filone di studi riguardante l'analisi dello spazio pubblico in ambito urbano. L'attenzione si è focalizzata sulla tipologia dei cosiddetti spazi pubblici "informali", termine che in realtà si riferisce ad una pluralità di situazioni urbane spesso di difficile identificazione (Maciocco, Pittaluga, 2006). Nonostante sovente il termine sia usato come sinonimo di interstiziale<sup>9</sup>, nell'indagine si è preferito darne un'interpretazione più *soft*. Gli spazi "informali" sono stati intesi come luoghi di passaggio, "di scarsa qualità" o "di risulta", che si collocano tra spazi più esplicitamente connotati o comunque non espressamente progettati come punti di aggregazione. Tuttavia, a dispetto della scarsa qualità del proprio *setting*, essi assumono un particolare significato come spazi di interazione sociale importanti per l'atmosfera del quartiere in cui sono inseriti. Proprio per questo motivo sono stati definiti "piazze di fatto", cioè luoghi che assumono una funzione di piazza nonostante non siano stati progettati a tale scopo. Da un punto di vista teorico, i luoghi indagati sono stati considerati come spazi relazionali<sup>10</sup>, cioè identificati in quanto fulcro di un sistema di relazioni sociali e contrassegnati dal tipo di negoziazione tra i gruppi sociali che li utilizzano. Per quanto accomunati nella categoria degli spazi "informali", ciascuno dei luoghi esaminati possiede infatti caratteristiche specifiche, in relazione ai gruppi di fruitori, alle pratiche che vi si svolgono, al modo con cui viene percepito ed identificato.

Osservando le pratiche d'uso spontanee che si sviluppano in questi luoghi, si è inteso ragionare sull'apparente paradosso dato dal confronto fra l'appetibilità di questi spazi, nonostante la loro scarsa qualità, e l'insuccesso di molti luoghi esplicitamente progettati come luoghi di aggregazione. Inoltre si è cercato di contribuire al dibattito sullo spazio pubblico<sup>11</sup>, il quale appare sospeso tra le letture pessimistiche, che ne

---

<sup>9</sup> L'immagine dello spazio interstiziale, del margine o del bordo è utilizzata spesso come metafora di "resistenza" alla "normalità" imposta dal paesaggio urbano contemporaneo. La sua forza creativa risiederebbe proprio nel carattere non pianificato, che rende praticabili forme alternative di organizzazione dello spazio, "insorgenti" (Perrone, 2010, p. 20), di incontro/scontro con la diversità e l'imprevisto (Maciocco, Pittaluga, 2006).

<sup>10</sup> Lo spazio come prodotto sociale (Loda, 2008).

<sup>11</sup> La letteratura e gli studi sul tema sono di matrice prevalentemente anglosassone. Solo in anni più recenti si osserva una fioritura di studi di caso italiani.

prevedevano la fine inesorabile e quelle, più recenti, che al contrario sembrano scorgere nuove forme di uso<sup>12</sup>.

Lo studio si basa - oltre che sull'abbondante letteratura secondaria per quanto riguarda la filosofia e la storia della progettazione del quartiere indagato - su un'indagine empirica diretta<sup>13</sup>. Attraverso l'osservazione sistematica dei luoghi sono stati individuati i principali punti di aggregazione spontanea e le relative pratiche; attraverso interviste semistrutturate<sup>14</sup> ai frequentatori sono state indagate le motivazioni alla base della frequentazione ed il rapporto col luogo.

La ricerca è stata condotta nel quartiere dell'Isolotto che, progettato negli anni cinquanta nell'ambito del piano di edilizia pubblica Ina-casa, si offriva come ambito ideale di confronto fra gli spazi progettati e quelli effettivamente fruiti dagli abitanti. Infatti la realizzazione del quartiere trae ispirazione da alcuni famosi modelli di pianificazione urbanistica orientati a configurare l'assetto sociale delle aree da progettare<sup>15</sup>, tutti accumulati dall'importanza assegnata agli spazi pubblici in quanto nodi fondamentali in cui convogliare l'interazione e lo scambio sociale tra gli abitanti.

Tuttavia si celava dietro questi esperimenti, ed anche in quelli proposti in anni più recenti<sup>16</sup>, una sorta di determinismo spaziale, una filosofia che confida eccessivamente sull'ipotesi che l'impianto urbanistico possa in qualche misura modellare l'assetto sociale: il contatto sociale agevolato dalla morfologia dello spazio non garantisce infatti, come emerge tra i risultati di questa tesi, lo sviluppo automatico di legami sociali (Cicalò, 2009; Madanipour, 2003).

Lo studio ha innanzitutto evidenziato la "desolazione" della piazza principale del quartiere (la Piazza dell'Isolotto) che, collocata idealmente al centro dell'area doveva esserne il fulcro simbolico e funzionale. Tuttavia la desolazione della piazza contrasta con il successo delle "piazze di fatto" individuate, condizione che si spiega solo in parte con la loro configurazione fisica, e che può essere compresa pienamente svelando significati di ordine simbolico e pratiche di identificazione territoriale.

Ad esempio il Viale dei Bambini, "piazza di fatto" molto frequentata da famiglie, per quanto costituisca un luogo privo di infrastrutture particolari ed anzi scarsamente curato, la possibilità di percorrerlo a piedi lontano dal traffico lo rende prezioso per genitori con figli piccoli<sup>17</sup>. Inoltre, nonostante le sue carenze infrastrutturali questo spazio pubblico ha acquisito nel tempo una forte valenza simbolica per gli abitanti del quartiere, essendo il luogo che gran parte di essi ha quotidianamente percorso per recarsi a scuola. Nella percezione collettiva è quindi il Viale dei Bambini, e non la Piazza dell'Isolotto, il luogo

---

<sup>12</sup> A proposito del declino dello spazio pubblico cfr. (Sennett, 1974; 1992). Per interpretazioni orientate a discernere le nuove forme di uso cfr. (Amin, 2008; Cattell, et. al. 2008; Domosh, 1998; Mitchell, 1995; Zukin, 1995).

<sup>13</sup> L'indagine è stata condotta tra Febbraio e Maggio 2009.

<sup>14</sup> In totale sono state effettuate 15 interviste ed un *focus group*.

<sup>15</sup> Le *garden-cities* di E. Howard a fine Ottocento, le *Neighbourhood unit* statunitensi degli anni '20 del '900, le teorie della *Human Ecology* degli anni '50 e i progetti del secondo dopoguerra per le *New towns* britanniche. Nei progetti delle *Human ecology* si tentò persino di ipotizzare la dimensione ideale, "la struttura *standard*", di una tipica comunità locale (americana): 20.000 abitanti, 5.000 famiglie, da 7 a 10 scuole, da 20 a 30 chiese (Paba, 2006). Anche nel progetto per l'Isolotto, allo scopo di incentivare la creazione di un tessuto sociale coeso, si era prevista la realizzazione di unità di vicinato supportate (sulla carta) da tutta una serie di servizi cfr. (Poli, 2004).

<sup>16</sup> Una sorta di *revival* di questi progetti di comunità è avvertibile nelle idee del movimento denominato *New Urbanism*, emerso negli anni '80 del '900 negli Stati Uniti in risposta allo *sprawl* urbano (Madanipour, 2003). I progetti di quartiere più recenti si inquadrano invece in forme di sviluppo, per così dire, "*environmentally friendly*" (Madanipour, 2003).

<sup>17</sup> «(...) C'è il posto per sedersi, tranquillamente e poi non passano le macchine, stare su una panchina su una strada dove passano le macchine insomma (...)» (intervista n°8).

cui maggiormente si associa lo spirito della comunità che con il piano di edilizia pubblica s'intendeva radicare nell'area .

Osservando un altro luogo di aggregazione spontanea, soprannominato "il Giardino", dove s'incontra stabilmente un gruppo di ragazzi, è stato poi possibile approfondire la riflessione sul rapporto tra setting del luogo e pratiche sociali, e sui meccanismi di inclusione/esclusione sociale connessi alle pratiche spaziali. Per quanto riguarda il primo aspetto, è emerso con evidenza che proprio caratteristiche normalmente ritenute poco attrattive (stato di relativa trascuratezza, localizzazione appartata) rafforzano l'appetibilità del luogo agli occhi del gruppo di fruitori, concretizzandosi in un uso esclusivo che garantisce la riservatezza necessaria a mettere in pratiche piccole trasgressioni. Per quanto riguarda il secondo aspetto, è risultato evidente come il controllo che il gruppo esercita sul luogo (sedimentatosi nel tempo attraverso l'uso esclusivo) si esprima in una sorta di diritto di ammissione/esclusione al "Giardino" e sostanzialmente il senso di identità del gruppo stesso . Una situazione simile, anche se in forma meno esplicita, è stata osservata anche nel Viale dei Bambini dove le pratiche dei fruitori abituali, nelle sembianze di "norme non scritte", non lasciano spazio alle modalità di fruizione altre da quelle tipicamente familiari.

Emerge chiaramente, da questi esempi, che il successo di uno spazio pubblico non può essere ricondotto direttamente alla qualità dello spazio inteso in senso strettamente estetico-architettonico-funzionale ma, all'opposto, la sua vitalità e il suo successo dipendono in gran parte dalla sua capacità di rispondere a bisogni specifici e difficilmente prevedibili di gruppi di fruitori. Un'ulteriore tendenza, che si osserva anche all'Isolotto, è la marcata differenziazione dei bisogni tipica della nostra società che spinge a ricercare sovente spazi "dedicati" piuttosto che inclusivi, cioè occupati in maniera esclusiva da parte di specifiche "comunità di pratiche" (Amin, 2005, pp. 612-633). In questo contesto, la qualità estetico-architettonica non può più essere considerata condizione sufficiente a creare uno spazio pubblico di qualità. È invece indispensabile accompagnarla con un'attenta lettura del luogo come contesto di interazione sociale.



# La Progettazione Integrata Territoriale come strumento per la gestione di un'area protetta: l'esempio della Riserva Naturale dei Monti Cervia e Navegna

*Alessandro Del Vesovo*

La tesi ha come obiettivo principale, quello di dimostrare come la Progettazione Integrata Territoriale (PIT), uno strumento del Programma di Sviluppo Rurale (PSR), possa essere considerata, a tutti gli effetti uno strumento di gestione per un'area protetta, analizzando il caso specifico della Riserva Naturale dei Monti Navegna e Cervia, un'area protetta che ha deciso di perseguire l'obiettivo dello sviluppo, attraverso l'utilizzo dei fondi messi a disposizione dalla Politica Agricola Comune (PAC). La tematica principale su cui è incentrata la tesi è quindi, quella dello sviluppo delle aree locali marginali e il ruolo che può avere un'area protetta.

Per questo motivo c'è un primo capitolo che descrive il fenomeno del "localismo", a partire dalla sua origine fino a descrivere i concetti più importanti dello "sviluppo locale", illustrando i maggiori studi effettuati in questo campo in particolare dalla Ricerca SLoT, sui sistemi locali territoriali. Il concetto di Sistema Locale Territoriale (SLoT) indica, "prima che un'entità territoriale definita e delimitata, un aggregato di soggetti in interazione reciproca, i quali, in funzione degli specifici rapporti che intrattengono con un certo ambiente, o milieu locale, si comportano, in certe circostanze, come un soggetto collettivo" (Dematteis, 1995). Successivamente, vengono anche affrontati i problemi relativi alla montagna italiana, al peso abnorme della concentrazione romana e del suo effetto sulle aree locali del

Lazio, ed infine, allo sviluppo agricolo nelle aree locali del Lazio.

Un secondo capitolo si occupa, invece, di descrivere dettagliatamente le politiche per lo sviluppo rurale in ambito comunitario. Descrive la PAC, i suoi pilastri (politiche di mercato e sviluppo rurale), i fondi ad essi connessi (FEAGA e FEASR), gli obiettivi, gli strumenti (PSR e la PIT) e loro interconnessioni con le aree protette, gli orientamenti strategici comunitari, ecc..

Un terzo capitolo, in seguito ad una descrizione generale sulle principali connotazioni della Riserva Naturale dei Monti Navegna e Cervia (caratteristiche fisiche, analisi socio-economica, uso del suolo), descrive ampiamente il progetto relativo alla PIT (PIT RL245), in cui vengono riportati il contesto territoriale, gli obiettivi specifici, gli obiettivi strategici, le azioni intraprese, i soggetti coinvolti, i finanziamenti richiesti, la complementarietà con altre politiche di sviluppo rurale, ecc.

Un quarto ed ultimo capitolo si occupa di rilevare gli aspetti critici del progetto, analizzandone i punti di forza e i punti di debolezza, le potenzialità e le possibili azioni di miglioramento, concludendo come la PIT possa essere considerata a tutti gli effetti uno strumento per la gestione delle aree protette, di fronte alla crisi che quest'ultime stanno vivendo a causa della progressiva diminuzione delle risorse economiche e professionali a loro assegnate. Per questo motivo dovranno programmare lo sviluppo, non solo in funzione del loro perimetro, ma prendendo in considerazione il contesto socio-economico che le circonda.

Secondo la Legge 394/91 gli obiettivi di un'area protetta sono tutela e sviluppo, ma il perimetro è definito esclusivamente in base alla sola tutela. Anche nel caso della Riserva Naturale dei Monti Navegna e Cervia, l'istituzione è stata effettuata in base al criterio della conservazione naturalistica, non tenendo conto dell'aspetto riguardante lo sviluppo dell'area stessa.

Per questo motivo, per la realizzazione della PIT si è arrivati a comprendere nel progetto tutto il territorio omogeneo dal punto di vista socio-economico, oltre che ambientale. Se l'obiettivo della tutela di un'area protetta può essere riferito al perimetro che comprende tutti gli ambienti ad elevata naturalità, l'obiettivo dello sviluppo sostenibile dovrà, invece, essere esteso ad un altro perimetro definito dal sistema socio-economico.

Sostanzialmente, la Riserva Naturale dei Monti Navegna e Cervia, ha deciso di raggiungere gli obiettivi stabiliti dalla legge, cioè la tutela e lo sviluppo del territorio, attraverso la logica dello sviluppo sostenibile. Per fare tutto ciò ha scelto il PSR, strumento determinato dalla PAC che permette lo sviluppo del territorio secondo i canoni dello sviluppo sostenibile. Infatti negli assi del PSR ritroviamo i pilastri dello sviluppo sostenibile: tutela dell'ambiente, sviluppo economico e miglioramento della qualità della vita.

Alla base della scelta della Riserva Naturale dei Monti Navegna e Cervia di utilizzare il PSR per lo sviluppo locale c'è la congruenza con esso negli obiettivi gestionali della riserva stessa e in quelli dello sviluppo sostenibile: la conservazione dell'ambiente, lo sviluppo economico, il miglioramento della qualità della vita. Per questo motivo la PIT può essere considerato lo strumento di gestione dell'area protetta.

# Rifiuti a Stromboli

*Charlotte Gabay*

Il documentario ha per oggetto la difficile gestione dei rifiuti sull'isola di Stromboli, al sud dell'Italia. Diversi temi sono trattati, che spaziano dal territorio isolano, al Mezzogiorno italiano.

La produzione di rifiuti in un'isola poco popolata d'inverno cambia ritmo con il flusso turistico stagionale connesso alla curiosità per il mitico vulcano siciliano.

La raccolta e l'accumulazione dei rifiuti rivela l'inefficienza del servizio pubblico ; è un problema generalizzato al resto del Mezzogiorno, legato al suo preteso « sotto sviluppo », difficilmente credibile nella misura in cui, dagli anni Sessanta, l'Italia ha conosciuto una modernizzazione accelerata.

Le misure prese dallo Stato italiano si sono rivelate drammaticamente inadatte per rispondere alla crisi delle discariche che dura da più di 10 anni. Le leggi e le priorità ispirate dalla legislazione europea non riescono infatti a imporre una soluzione alla situazione del Meridione.

A livello locale, le iniziative di selezione dei rifiuti incoraggiate dal potere pubblico sono fallite e la messa al bando delle discariche eoliane ha reso il problema ancor più difficile da risolvere, provocando per esempio l'aumento del costo di trasferimento dei rifiuti verso la Sicilia. Di fronte all'incuria dei poteri pubblici, i cittadini di Stromboli reagiscono, ma le loro scelte si oppongono sulla questione della localizzazione di una discarica la cui necessità per realizzare la raccolta differenziata è riconosciuta da tutti. Le recenti elezioni comunali hanno rivelato la scissione tra i partiti : la sinistra cerca ancora delle soluzioni integrate e pianificate, mentre la destra tende alla privatizzazione dei servizi. Se gli abitanti dell'isola di Stromboli hanno votato maggiormente per la sinistra, l'organizzazione intercomunale del territorio ha permesso alla destra di conservare il potere a Lipari giocando sulle disparità tra isole e appoggiandosi a un clientelismo alimentato dalla manna turistica.

Nel documentario, l'oggetto- rifiuti serve da rivelatore del funzionamento della società. La gestione dei rifiuti provoca reazioni diverse tra gli abitanti di Stromboli in funzione dei loro interessi e del loro rapporto con la natura. In un'isola, la cui essenziale risorsa è il turismo, la gestione dei rifiuti rinvia a delle scelte sulla tipologia di turisti che si vogliono attirare sul territorio. Le alternative alimentano a loro volta delle scelte opposte sulla localizzazione degli equipaggiamenti collettivi come la discarica (zona abitata versus nuovo sito localizzato in un'area ancora naturale) e delle viste divergenti riguardo alle conseguenze paesistiche e economiche.

I problemi di localizzazione delle discariche o degli inceneritori si pongono altrove in tutto il Mezzogiorno ; hanno anche preso dimensioni gigantesche nella regione di Napoli dove, da marzo a maggio 2007, i cittadini hanno protestato e si sono ribellati. La questione non riguarda qui la dimensione turistica, mentre indica la

necessità di aprire nuove siti per fronteggiare la saturazione delle infrastrutture esistenti e l'aumentazione prevedibile dei rifiuti ; per l'Autorità pubblica si tratta anche di sfuggire all'impresa della Camorra, proprietaria dei siti disponibili in Campania e di ridurre i rischi sanitari per le zone popolate, preservando le aree naturalistiche dagli scempi paesaggistici. La questione dei rifiuti rivela quindi la specificità del posto della criminalità organizzata nell'economia del Mezzogiorno che appare come un ostacolo all'integrazione dell'Italia nello spazio europeo.

A una scala locale, la questione dei rifiuti rivela e alimenta le differenze politiche della società meridionale, installata da tempo nell'assistenzialismo grazie alle sovvenzioni pubbliche dello Stato. La destra, che domina la Sicilia dal dopo guerra, le ha sempre utilizzate per rinforzare il suo potere attraverso il clientelismo (distribuzione di impieghi nel settore pubblico, di favori amministrativi, di permessi per costruire, di contratti di appalto). Oggi le politiche di gestione dei rifiuti costituiscono delle nuove fonti di finanziamento pubblico e una delle sfide per la destra locale consiste nel monopolizzarle, in contraddizione con il suo liberalismo di facciata che critica l'intervento dello Stato e camuffando il discorso pseudo manageriale dei suoi amministratori. La sinistra propone invece di rendere più efficiente la gestione pubblica dei rifiuti ; per esempio identificando la necessità di costruire delle filiere integrate – raccolta, selezioni e riciclo. Ma, quando è stata eletta, non è riuscita a fronteggiare gli interessi dominanti degli albergatori, delle compagnie marittime, delle imprese di riciclaggio e dei proprietari terrieri per imporre loro il sistema integrato di gestione dei rifiuti, reso ancor più complesso dalle trasformazioni prodotte o promesse dallo sviluppo turistico che hanno suscitato ambizioni rivali e indebolito le possibilità di trovare dei consensi.

La tesi emergente dalle immagini è che la società meridionale secreta dei bloccaggi che impediscono alle soluzioni classiche di realizzarsi. Questa tendenza, che frena ogni tentativo di trasformazione, rinvia a un'antica cultura siciliana fatta di fatalismo e di sottomissione, di cui la Mafia incarna la versione moderna. Le difficoltà di gestione dei rifiuti sono il risultato dei rapporti di forza irrisolti tra aspirazioni popolari e interessi economici privati. L'incapacità di risolvere il problema della gestione dei rifiuti risulta, in ultima istanza, dell'incuria del potere politico nella gestione del bene comune, alimentando l'individualismo dei cittadini e la dissoluzione del legame sociale indispensabile all'azione collettiva.

# Fattori Bioclimatologici e infortuni sul lavoro. Studio su un campione di immigrati in Toscana

*Maurizio Iannucilli*

Nel tema dei migranti il ruolo del fattore climatico può essere osservato da due punti di vista. In primo luogo il clima è uno delle cause della migrazione: le persone migrano a causa del clima avverso del loro paese di origine, fenomeno accentuato dal cambiamento climatico; in secondo luogo queste persone spesso arrivano in ambienti dove il clima è completamente diverso da luogo di origine, provocando delle problematiche legate all'adattamento bioclimatico. Alcune patologie che i migranti possono manifestare nei paesi di destinazione, possono essere legate alle condizioni bioclimatiche sfavorevoli, come ad esempio accade per chi lavora al freddo o al caldo, o in condizioni di elevata umidità o di vento. Quindi, tenere in considerazione il disagio biometeorologico nel luogo di lavoro diventa un elemento importante, soprattutto considerando la stagionalità del clima italiano. Il problema si pone in modo delicato poiché coinvolge numerosi aspetti fisici, biologici e socio-culturali, che incidono sulla salute, sui modelli di vita e di lavoro, e quindi sui processi d'integrazione delle comunità migranti presso i nuovi ambienti.

Tale indagine, svolto in collaborazione con il CiBIC (Centro Interdipartimentale di Bioclimatologia dell'Università di Firenze), ha portato ad attivare una nuova ricerca nel campo della tutela della salute del lavoratore immigrato. Il tema dell'adattamento bioclimatico e del processo d'integrazione dell'immigrato nel paese di destinazione, è stato analizzato mediante i dati INAIL (messi a disposizione dal C.E.R.I.M.P. - Centro Regionale Infortuni e Malattie Professionali). Oltre alla casa, anche l'ambiente di lavoro rappresenta il luogo più frequentato dall'immigrato, pertanto i dati INAIL consentono di osservare l'esistenza di relazione tra fattori meteorologici, salute e rischio infortunistico del lavoratore straniero, al fine di comprendere e prevenire l'insorgere di eventuali condizioni climatopatologiche o di stress psico-fisico legate al fattore climatico che possono essere causa d'infortunio. I dati INAIL, presentano il vantaggio di fare riferimento a un gruppo d'individui che si presuppone sia relativamente giovane e in buona salute, e inserito con una certa stabilità nel contesto territoriale oggetto di studio. Sono queste, infatti, le caratteristiche essenziali che

permettono la corretta analisi del fenomeno, andando così a individuare un campione d'individui in Toscana che consente di dimostrare le relazioni presupposte; allo stesso tempo l'analisi dei dati INAIL consentirà di fare alcune considerazioni sull'importante questione della sicurezza sul lavoro.

L'indagine ha richiesto una metodologia caratterizzata da due fasi:

La prima fase ha riguardato la valutazione e selezione di un campione di lavoratori italiani e immigrati idoneo a rappresentare gli eventi infortunistici accaduti in ambienti outdoor nelle regioni bioclimatiche più rappresentative del territorio toscano (individuate mediante analisi cartografica realizzata tramite GIS, basandosi su caratteristiche geomorfoclimatiche), corrispondenti alle zone prossimali delle stazioni meteorologiche di Firenze, Arezzo, Livorno e Grosseto. Tenuto conto della vastità della ricerca e delle dimensioni più elevate del campione, si è deciso di iniziare questa indagine analizzando tre categorie di campione dell'area fiorentina:

- campione generico di lavoratori italiani e di lavoratori stranieri;
- campione specifico per ambito di lavoro: edilizia e agroforestale (settori di lavoro in ambienti outdoor a maggiore rischio d'infortunio soprattutto tra gli immigrati);
- campione specifico per regione climatica di provenienza, con lo scopo di osservare e verificare che certe nazionalità straniere, provenienti da regioni climatiche "estreme" (paesi a clima caldo e paesi a clima freddo), possono essere maggiormente esposti al rischio infortunistico; ciò ha richiesto l'utilizzo del GIS, prendendo come riferimento la carta del sistema di classificazione climatica di Köppen.

La seconda fase, di analisi statistica, mostra le relazioni individuate dall'accorpamento dei dati INAIL con le informazioni meteo della rispettiva zona. Poiché alle nostre latitudini l'organismo umano può subire contrapposizioni prevalentemente quando il trend termico si discosta dai suoi valori medi, si è deciso di iniziare l'analisi prendendo in considerazione il dato giornaliero della temperatura media, relazionata con gli altri parametri meteo. L'analisi impiegata in questo studio ha previsto l'utilizzo dei modelli additivi generalizzati (GAM). Si tratta di un tipo di analisi statistica non parametrica che utilizza una funzione "Poisson", espressa in forma logaritmica. Queste relazioni vengono studiate valutando anche l'eventuale contributo di altre variabili considerate come "fattori confondenti" (nel nostro caso la relazione viene controllata dall'umidità, pressione atmosferica e velocità del vento). Scopo dell'analisi GAM, oltre a quello di verificare l'esistenza di relazioni più o meno robuste (graficamente rappresentata dalla distanza delle linee tratteggiate che definiscono l'intervallo di confidenza), è anche quello di individuare una soglia di criticità oltre la quale la probabilità di incidente aumenta significativamente (rappresentata graficamente dal punto in cui la derivata della curva si discosta dalla "norma"). Individuata la soglia di criticità è possibile sapere quali sono i giorni in cui gli eventi aumentano significativamente e come si distribuiscono nel tempo.

In sintesi i risultati ottenuti hanno dimostrato:

- l'esistenza di una forte relazione degli eventi infortunistici al variare della temperatura, mostrando una maggiore criticità per le basse temperature: la relazione è più robusta per gli italiani, infatti al di sotto della soglia di allarme dei  $2,6^{\circ}\text{C}$  il rischio infortunistico è molto elevato (circa 6,4 infortuni al giorno, tra gli 88 giorni a rischio individuati sotto la soglia), tant'è che la curva tende scostarsi notevolmente dalla "normale". Indagini più approfondite permetteranno di comprendere se la relazione meno marcata che si osserva tra gli stranieri (il cui numero medio di infortuni risulta di 0,9 tra i 556 giorni a rischio individuati sotto soglia di criticità di  $7,3^{\circ}\text{C}$ ) è dovuto ad un numero più ridotto dei dati o se dovuto ad altri fattori. In ogni caso se osserviamo come si distribuiscono questi giorni è evidente, che tali eventi si concentrano, nei mesi più freddi: soprattutto nei mesi di Dicembre e Gennaio. Questa relazione è ben evidente anche tra i lavoratori occupati in campo edile e agroforestale, con la differenza che tra i lavoratori stranieri è possibile osservare un chiaro effetto aggravante legato anche alle elevate temperature, ovviamente associato a bassi tassi di umidità relativa (che in genere ha un trend inverso a quello della temperatura). Si nota comunque tra i due settori una sostanziale differenza nella soglia di criticità:  $1,3^{\circ}\text{C}$  nell'edilizia e  $9,2^{\circ}\text{C}$  nell'agroforestale.
- sia per gli italiani che per gli stranieri si evidenzia inoltre una relazione anche con l'intensità del vento soprattutto quando questa supera determinati valori. Per gli stranieri, in campo edile, l'effetto aggravante delle elevate intensità di vento è più evidente, pur con intervalli di confidenza molto ampi: la soglia più significativa oltre la quale il rischio aumenta è sopra i  $7,9\text{ m/s}$ .
- sia per gli stranieri che per gli italiani, l'umidità relativa presenta un valore ( $60\%$  per gli italiani e  $65\%$  per gli stranieri) a cui corrisponde un minimo di rischio infortunistico: all'aumentare o al diminuire dell'umidità, da questo valore, il rischio tende ad aumentare leggermente.
- per quanto riguarda le analisi effettuate sugli eventi accaduti a soggetti provenienti da climi "estremi" il numero ridotto dei dati non ha consentito di rilevare forti relazioni, ma è molto interessante osservare che nei soggetti provenienti da paesi a clima caldo si verifica un aumento del rischio quando l'umidità supera il  $70,3\%$ ; al contrario avviene per i soggetti provenienti da paesi a clima freddo dove il rischio è maggiore nella condizione in cui si verifica una diminuzione dell'umidità relativa oltre il valore soglia di  $60,2\%$ . In relazione al vento i grafici di entrambe le provenienze climatiche mostrano una relazione poco robusta ma è possibile comunque osservare un aumento del rischio all'aumentare del vento. Anche in questi casi l'indagine richiede ulteriori approfondimenti.
- gli infortuni non si verificano necessariamente durante condizioni meteo estreme, ma la relazione si può trovare anche in punti diversi del range termico.

In conclusione possiamo confermare due aspetti interessanti che incidono sul rischio infortunistico degli immigrati:

- le precarie condizioni di salute causate dalle disagiate condizioni in cui sono costretti a vivere nel paese di accoglienza che contribuiscono ad abbassare le difese immunitarie degli immigrati;
- l'adattamento a un nuovo clima rispetto a quello del paese di origine che comporta processi di stress psico-fisico, soprattutto nei primi mesi di permanenza, o durante particolari eventi meteorologici cui non erano abituati a convivere.

La presente tesi, non ha la presunzione di risolvere il fenomeno degli incidenti sul lavoro, ma può almeno incidere su quella piccola percentuale di eventi condizionati da fattori meteo-climatici. Il caso studio presentato rappresenta solo l'inizio di una nuova indagine propedeutica ad altre più approfondite che, oltre a confermare quanto rilevato, potrebbero dimostrare ulteriori ipotesi di relazioni anche attraverso l'utilizzo di nuovi modelli scientifici che consentono di ampliare il campione di dati. Intanto l'analisi condotta ha raggiunto l'obiettivo preposto: dimostrare, attraverso un appropriato approccio scientifico, l'esistenza di una relazione importante degli infortuni con i dati climatici.

I risultati di questi studi hanno una notevole valenza applicativa, soprattutto nel campo della prevenzione, in quanto favoriscono il lavoro dei servizi sociali e sanitari a supporto della sicurezza dei lavoratori e a favore dell'integrazione degli immigrati. Ad esempio la proposta di un bollettino meteo-salute per i lavoratori (che tiene conto anche delle esigenze della comunità straniera) potrebbe vedere coinvolti non soltanto gli enti che si occupano di prevenzione degli infortuni sul lavoro ma anche istituti di ricerca ambientali.

Sulla base di quanto detto l'approccio interdisciplinare di questa ricerca si rileva indispensabile: geografia, antropologia, climatologia, cartografia, statistica, medicina, sociologia, economia, vengono messe a confronto per analizzare e descrivere un fenomeno quanto mai attuale, che affronta il rapporto tra clima, salute, immigrazione, e lavoro. È soprattutto la geografia che guida la ricerca costruendo un dialogo tra le varie scienze coinvolte: il geografo, il bioclimatologo e l'assistente sanitario oggi possono collaborare insieme per studiare le aree di rischio mettendo in correlazione tutte le variabili di un ambiente e della popolazione; in questo caso la metodologia geostatistica e l'analisi cartografica rappresentano utili strumenti d'indagine.

# Forme e modi dell'abitare a Roma

*Francesca Romana Largajolli*

Nel pensare comune, spesso, la geografia viene ridotta a tutte quelle evidenze macroscopiche di carattere naturale: ma la geografia non è solo interpretare i significati nascosti degli spazi rurali, è anche analizzare quegli spazi urbani che spesso rappresentano una realtà molto più complessa e difficile su cui intervenire, come ad esempio quella delle periferie. A Roma il 92% del territorio è costituito da agglomerati urbani periferici, dove vive l'86 % della popolazione:

“Una mescolanza di generi, un mosaico di realtà differenti” ognuno con una sua specificità territoriale: così è vista la periferia da chi la osserva ma in che modo è vissuta dai suoi abitanti? Come le forme dell'abitare influenzano i modi di vivere?

L'obiettivo di questo lavoro è stato scoprire, attraverso un percorso interdisciplinare, se le forme dell'abitare hanno determinato il modo di abitare e in quale maniera hanno contribuito allo sviluppo di diverse condizioni sociali.

Nel primo capitolo ci siamo soffermati sul concetto di dimensione fisico spaziale dei luoghi e sull'importanza che ha cominciato ad assumere intorno alla fine degli anni '50-60, grazie allo sviluppo di un settore di studi all'interno della psicologia, denominato negli USA *environmental psychology*, tradotto in italiano con il termine psicologia ambientale<sup>18</sup>, i cui interessi primari sono le caratteristiche fisiche dell'ambiente<sup>19</sup> e il rapporto tra il comportamento umano e l'ambiente sociofisico<sup>20</sup>.

Un ruolo determinante per il delinarsi di questa disciplina è da attribuire alla pluralità di interessi maturati all'esterno della psicologia, principalmente in riferimento a necessità nate all'interno di ambiti disciplinari abbastanza lontani dalla stessa, come l'architettura, la progettazione<sup>21</sup>

---

<sup>18</sup> Questa rappresenta un campo di ricerca psicologica di “frontiera” e di possibile collaborazione tra il versante psicologico e gli altri ambiti, sia disciplinari che tecnici, interessati ai problemi di assetto, cambiamento e gestione dell'ambiente fisico umano.

<sup>19</sup> Proshansky et al., 1970

<sup>20</sup> Stokols, Alman, 1987

<sup>21</sup> Un ruolo determinante in tal senso, hanno avuto gli studi dell'urbanista Kevin Lynch, che portarono nel 1960 alla pubblicazione del libro diventato subito famoso, dal titolo *The image of the City*. In questo contributo, che presenta una ricerca svolta in tre diverse città statunitensi, Lynch propone un approccio che si può definire rivoluzionario: pensare alla città e alla sua progettazione partendo dall'immagine o meglio dall'immaginabilità che questa può avere nella mente dei suoi abitanti.

e la geografia<sup>22</sup>. La geografia è “percezione” volta a comprendere il comportamento spaziale dell’uomo e le caratteristiche fisico-spaziali dell’ambiente in cui viviamo. E per Ambiente non si devono intendere solo i paesaggi naturali, nei quali è molto più immediato riscontrare una ricchezza da salvaguardare, ma anche e soprattutto i paesaggi urbani, come le periferie, quale potenziale risorsa paesaggistica. La psicologia ambientale si viene pertanto a configurare come possibile ponte tra problemi di ordine concreto operativo e individuazione di soluzioni ottimali, non solo dal punto di vista estetico – visivo, ma soprattutto da quello dell’adeguatezza dell’architettura ambientale rispetto alle esigenze e alle aspettative di coloro che usano le costruzioni stesse: creare una forma fisica, tenendo conto dell’effetto che provocherà la sua percezione.

Nel secondo capitolo abbiamo cercato di ripercorrere le tappe importanti dell’urbanizzazione e della modernizzazione che hanno determinato i diversi paesaggi urbani. Il XX secolo resterà come uno dei maggiori punti di svolta della storia dell’umanità: l’uomo ha acquisito la capacità di plasmare e rimodellare radicalmente molti aspetti del suo ambiente. L’urbanizzazione moderna ha trasformato rapidamente l’habitat e le strutture sociali dell’umanità, con le più svariate forme: dietro ogni progetto di pianificazione urbanistica si ritrovano dei concetti di scelta dell’organizzazione della società e dei bisogni dell’individuo secondo la tradizione classica, ma la massa della popolazione in gioco ha provocato una pianificazione politica disordinata che spesso degenera in una espansione caotica sia in senso orizzontale che in senso verticale. Le prescrizioni dell’organizzazione dello spazio dovrebbero portare a prevenire la degradazione mentre le trasformazioni artificiali del paesaggio dovrebbero comportare un aumento delle cure e un suo abbellimento. Crescita, sviluppo, cambiamento sono tutte tappe di un lungo e complesso processo che si sviluppa nel tempo e nello spazio, è un processo non solo fisico e materiale ma in larga misura sociale, politico, psicologico, emozionale e culturale.

La nostra epoca sta rassegnandosi ad un mondo in cui la grande maggioranza della popolazione vive in un ambiente urbanizzato, ad alte densità su spazi estesi ma non sempre pianificati in base alle esigenze degli abitanti: al fine di pianificare e migliorare gli spazi urbani è necessario prevedere come sapranno rispondere ai bisogni delle persone. In questa direzione, come ci dice Gottman, ai geografi è rimasto lo studio dell’ambiente, ed io aggiungerei la sua valorizzazione e, agli architetti e agli urbanisti la sua realizzazione.

Nel terzo capitolo abbiamo ripercorso lo sviluppo della *nuova Roma*: lo spostamento della capitale a Roma infatti, a seguito dell’unificazione dello stato italiano, generò un forte sviluppo edilizio. L’avvento della dittatura fascista in Italia segnò un brusco cambiamento, Mussolini nel ’25 diceva: “*tra cinque anni Roma deve apparire meravigliosa a tutte le genti del mondo; vasta, ordinata, potente, come ai tempi del primo impero di Augusto*” (Berlinguer, 1976 pp 56), ma la capitale viene travolta dalla miseria, dalla disgregazione sociale. Parallelamente alla nascita di nuovi quartieri e lottizzazioni di ville ha inizio anche la storia del suburbio e delle borgate di Roma, infatti con le migrazioni dalle campagne, sono cominciati a sorgere gli agglomerati di baracche, i quartieri abissini del fascismo, le borgate ufficiali, quartieri popolari creati dall’Istituto case popolari e dal Comune, che

---

<sup>22</sup> I geografi parlano di una vera e propria nuova branca di studi, che chiamano *geografia comportamentale* o *geografia della percezione* (Bonnes, 1998). In particolare, il geografo Wright propone la *geosofia* quale nuovo campo di studio per la geografia, intendendo con questo termine l’esplorazione delle immagini che le persone hanno degli ambienti geografici, da lui denominate *terre incognite* cioè i mondi che si trovano nella mente degli uomini: << I territori sconosciuti più affascinanti sono quelli che si trovano all’interno delle menti e dei cuori degli uomini >>

ospitavano in maggioranza persone già residenti a Roma e le borgate spontanee, che si allineano senza soluzione di continuità, lungo un perimetro esterno alla cinta urbana, e si allontanano man mano che la città si estende, che offrono alla popolazione immigrata possibilità limitate di lavoro ma soprattutto d'inserimento sociale. Baracche e baraccopoli dovevano essere distrutte o quanto meno allontanate perché alteravano l'immagine dell'Urbe, pertanto le masse composte da nuclei di operai e di artigiani furono segregate nelle periferie.

E nella Roma Moderna, partendo dall'ipotesi che tra forme e modi di abitare possa intercorrere una relazione diretta, abbiamo "catturato", anche attraverso la fotografia, i luoghi più ricchi di immagini e *forme* contrastanti ma anche di isolamento ed emarginazione: dal tanto discusso *Serpentone* di Corviale agli altrettanti chiacchierati Ponti di Laurentino 38, per poi attraversare il Pigneto, città Giardino del Prenestino e la Garbatella, la cui tipologia edilizia avrebbe dovuto rispettare quella delle "case - giardino"<sup>23</sup> ma è risultata difficilmente applicabile nella sua forma originaria<sup>24</sup> ad una città come Roma, con la sua febbre edilizia che doveva accontentare un numero sempre crescente di persone.

Il quarto capitolo è interamente dedicato al IV Municipio di Roma, nel quale sono nata e cresciuta e al quale mi sento fortemente legata, il mio senso di appartenenza l'ho sviluppato gradualmente, attraverso la scoperta delle piccole cose della vita quotidiana, come una semplice passeggiata con il mio cane tra le strade silenziose, quando il quartiere ancora dorme.

Un vero e proprio mosaico urbano, ricco di testimonianze archeologiche e storiche ma anche di storia vissuta e di significati. Il suo territorio si estende nella parte Nord - Est della città, tra i primi per popolazione con più di 200.000 abitanti, è una delle realtà della capitale che ha vissuto e ancora sta vivendo maggiori trasformazioni. Il Municipio infatti presenta numerose zone urbanistiche che ben si distinguono in ordine a caratteristiche socio-economiche, tipologia edilizia e insediative:

*I quartieri popolari di vecchio insediamento* come il Tufello, *le ex borgate* come Fidene, *i Quartieri residenziali* abitati prevalentemente da ceti medio-alti come Conca D'oro e Talenti, *i quartieri storici* come Montesacro- Città Giardino, *i quartieri di nuovo insediamento* come Vigne Nuove, particolarmente colpita dai mostri architettonici.

Ma anche *le nuove centralità metropolitane*, di cui ci siamo occupati nel quinto capitolo, tante piccole città, denominate Centralità, che si sono sviluppate intorno all'attuale zona urbanizzata, su aree private in possesso dei grandi costruttori. Nel IV Municipio la Centralità Metropolitana è stata individuata nella zona Bufalotta a ridosso del G.R.A. e con una tipologia funzionale di carattere commerciale e terziario, Il Progetto "Porta di Roma", uno fra i più grandi d'Italia, fa parte del piano urbanistico "Progetto Urbano Bufalotta", inserito nei piani di sviluppo per Roma Capitale (legge 396/90). Un progetto modernissimo e dall'enorme potenziale, Porta di Roma rappresenta un nuovo e rivoluzionario modello di città sostenibile, dove convivono aree residenziali, direzionali e commerciali, in una modernissima visione integrata che coniuga servizi e tempo libero, spazi abitativi e luoghi di lavoro sport e cultura. Il centro commerciale Porta di Roma, valore aggiunto all'intero progetto, è stato inaugurato nel luglio 2007 ed è attualmente uno dei più grandi e moderni centri commerciali d'Europa

<sup>23</sup> Case unifamiliari, con ingresso indipendente, giardino ed orto.

<sup>24</sup> Questa tipologia edilizia venne così re-interpretata dallo Icp, fondato nel 1903 proprio per dare una qualità edilizia anche a quella popolare

Il “progettare per la gente” o meglio il considerare il progetto come un “problema della gente” deve diventare un fattore determinante che richiede un vero e proprio cambiamento delle modalità di affrontare e realizzare il processo progettuale.

A condizionare il modo dell’abitare e, spesso, il futuro stesso di un quartiere, sono le conseguenze di una determinata scelta edilizia, numerosi infatti sono i fattori che ne derivano: l’isolamento, la mancanza di coesione sociale, la mancanza di sviluppo di risorse, strutture e servizi, la diversità di opportunità, pregiudizi, precarietà e marginalità sociale.

Il processo che porta a determinare una forma abitativa però è molto complesso, comincia dalle possibilità economiche, dalle decisioni politiche e solo a cose fatte quando non sono state soddisfatte, si pensa alle attese e i bisogni della collettività. Purtroppo si sente parlare ancora troppo poco di partecipazione attiva dei cittadini alla progettazione urbanistica: in molti casi, forse, se si fosse tenuto conto di soddisfare le reali esigenze degli utenti si sarebbero evitati numerosi effetti sulla qualità della vita. Quest’ultima dovrebbe essere una condizione imprescindibile ma questi luoghi urbani nel tessuto urbano contemporaneo, appaiono particolarmente fragili, sempre più privi di immagine, d’identità, sono spazi della solitudine e tutto questo si riflette sul modo di vivere degli abitanti. In quanto spazio geografico di quotidianità urbana, gli individui che vi abitano costruiscono le loro opportunità di vita, spesso però l’insufficienza di risorse e servizi e la bassa qualità delle tipologie abitative, generano una difficile capacità di adattamento e un non senso di appartenenza.

Sul territorio dove ogni giorno trascorriamo le nostre giornate, tutti dovremmo avere diritto ad una realizzazione professionale, ad una crescita culturale, a comunicare e a socializzare, a godere del tempo libero e dei servizi ma perché questo accada, abbiamo il dovere di partecipare.

La città e il territorio sono il risultato di temporalità differenti ma anche dell’intervento di tanti attori diversi: “questi non sono solo i re e i principi, i prefetti, gli architetti, gli ingegneri o gli urbanisti, ma anche gli amministratori, i politici, i filantropi, gli speculatori fondiari, gli imprenditori, i costruttori, gli abitanti”. E perché no, anche i geografi e questo lavoro vuole esserne la dimostrazione.

# L'analisi storico-geografica del comune di Sarsina in relazione al bacino idrografico del fiume Savio

*Laura Edgarda Lombardi*

Quest'indagine territoriale è nata dalla mia esperienza come tirocinante presso l'Autorità del Bacino Romagnolo con sede a Forlì, indispensabile per effettuare ricerche sulle specificità del territorio romagnolo qui preso in considerazione.



*Panorama di Sarsina*

Il fiume Savio, noto ai romani con il nome di Sapis (Malnati, 2008), ha una superficie complessiva di 647 km<sup>2</sup> e nasce col nome di fiume Grosso in prossimità di Monte Castelvechio, i suoi affluenti sono il torrente Para in località di Quarto, a Sarsina riceve il torrente Fanante dopo Mercato Saraceno e poi riceve il Torrente Borello e monte di

Cesena il torrente Cesuola, ora in gran parte tombinato e ridotto a collettore fognario. Il percorso tortuoso del fiume Savio si snoda per 61 km nel tratto collinare romagnolo, mentre solo 35 km sono in quello pianeggiante – per buona parte arginato, l'88% del bacino scorre in territorio emiliano romagnolo. Il bacino montano del fiume Savio, praticamente chiuso in prossimità dell'abitato di Cesena, a valle della Strada Statale n.9 - la Via Emilia - ha una superficie di circa 625 km<sup>2</sup>. Dalla chiusura del bacino montano il fiume scorre arginato per un tratto di circa 30 km, fino a quando viene intersecato dalla Strada Statale n.16, la strada Adriatica, a valle della quale si notano evidenti fenomeni di meandrizzazione parzialmente regimati e rettificati, fino allo sbocco in mare in prossimità dell'abitato di Lido di Savio (RA) (baciniromagnoli.dapt.unibo.it).

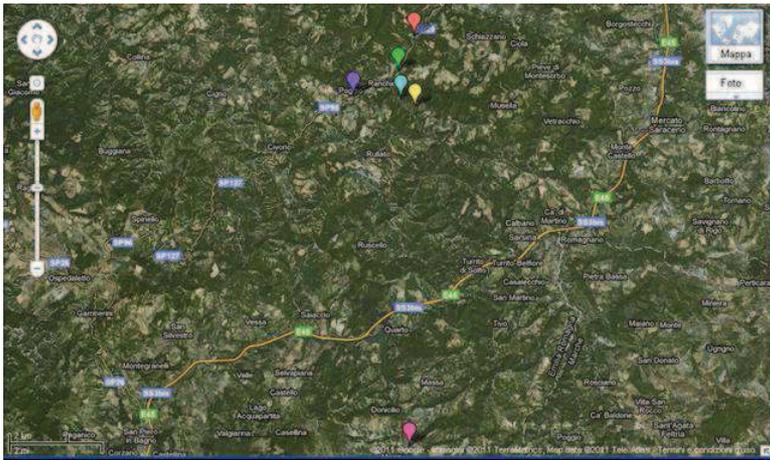
Il Savio è l'unico fiume romagnolo la cui foce non abbia mai avuto funzione di scalo portuale.

Attualmente il comune di Sarsina è composto da diciannove frazioni: Sarsina, Ranchio, Calbano, Case Sparse, Castel'Alfero, Certofoglio, Massa, Montalto, Monteriolo, Pagno, Pieve di Rivoschio, Rullato, San Martino, Santo Stefano, Sorbano, Tezzo, Turrito e Valbiano per un'estensione totale di 101 km (Tavoni, 1981).

L'insediamento in questa zona ha conosciuto tre tipi di cicli di antropizzazione: il primo - il ciclo di impianto – avvenuto grazie alla popolazione italica degli Umbri nel periodo compreso tra il VIII e III secolo a.C., che per prima ha modificato l'ambiente naturale, dato l'imprinting per la struttura degli insediamenti in questa zona della valle del Savio e avviato un sistema di viabilità basato sui crinali: durante questa epoca sono di certa fondazione Sarsina, Ranchio, Turrito, Sorbano e Monte Pietra (Morigi, 2008). Successivamente questi insediamenti sono stati occupati dai Romani che ne trasformarono l'aspetto, inoltre hanno bonificato il territorio intensificando lo sfruttamento del terreno e privilegiando dei percorsi di viabilità basati sui fondovalle, costruito ponti e acquedotti. La fondazione di Valbiano, Calbiano, Ranchio e Monte Sorbo sono di epoca romana.

L'inizio del secondo ciclo di antropizzazione – il ciclo di consolidamento – coincide con il tardo periodo romano per terminare in epoca moderna, è il periodo in cui avviene l'introduzione dei mulini, aspetto che più ha influito sulla lavorazione di generi alimentari e sulla produzione di beni materiali che hanno sostituito l'energia di origine animale con quella di origine naturale.

La maggior parte dei mulini attualmente presenti nel territorio sono stati costruiti in questo periodo (Bettoni, 2010). Tutti gli insediamenti fondati in questo periodo si trovano su dei crinali, tra cui, di particolare interesse storico-geografico appare l'insediamento di Castel d'Alfero, di fatto si conosce poco delle vicende politico-sociali che hanno condizionato il sorgere e l'evolversi dell'insediamento (Cherubini, 1972).



*Mappa dei mulini di Sarsina. L'indicatore di colore blu indica il mulino di San Lorenzo, in viola il mulino del Pare, in ciano il mulino di Valicella, in verde Val Molino, in rosso il mulino d'Ontano, in giallo il mulino in via Gamberuccio. La mappa è stata creata con Google Maps*



*Panorama di Castel d'Alfero*

Il terzo ciclo è detto ciclo della ristrutturazione, è caratterizzato dalla costruzione della diga di Quarto, la più grande infrastruttura idraulica sorta in epoca moderna in questa zona, dall'abbandono di molti insediamenti abitativi posti sui crinali e dall'ampliamento del paese di Sarsina (Bertoni, 1843)..

Elaborando questa tesi, si è notato che è possibile delineare tre stadi evolutivi di sfruttamento delle risorse idriche nel comprensorio di Sarsina, le fulloniche di epoca romana, i mulini e la diga di Quarto, tre strutture fondamentali che sono caratterizzate dal contesto storico in cui sono state create.

Le fulloniche, di età romana, erano funzionali ad una produzione tessile per il commercio, in particolare per quello con la Pianura Padana; i mulini diffusi in età medievale erano funzionali alla produzione e lavorazione di materiali per uso privato della famiglia che li possedevano - nel caso di Sarsina non sono rimasti documenti scritti che possano aiutare a ricostruire la storia di questi impianti, di cui è possibile ricostruire solamente attraverso le testimonianze materiali.

Infine, la diga di Quarto rappresenta l'infrastruttura di epoca moderna, necessaria per la produzione dell'energia elettrica per il rifornimento dei paesi nella valle del Savio .

Si può notare che quasi tutti gli insediamenti abitativi sorti in quest'area sono stati costruiti su dei crinali e sono stati fondati in epoca medievale.

Probabilmente, questa scelta insediativa è stata obbligata dall'instabilità politica del tempo, quando la posizione sul crinale permetteva maggior controllo sul territorio circostante, per permettere l'avvistamento di potenziali invasori ma allo stesso tempo consentiva l'approvvigionamento idrico della popolazione residente ai vicini corsi d'acqua che si trovavano relativamente vicini a corsi d'acqua, per l'approvvigionamento idrico della popolazione. Comparando i dati relativi alla popolazione e al luogo di insediamento è da notare che la maggior parte di insediamenti posti su un crinale e costruiti in epoca medievale risultano attualmente risultano disabitati.

Lo spopolamento di queste aree è avvenuto tra XIX -XX secolo perché, come ad esempio è il caso di Fontana Fredda, Monte Sorbo, Val di Pisa e Borgo San Damiano, i cui toponimi sono presenti ancora nella Carta Topografica Austriaca del 1828, mentre le località di Mercurio e Petrella risultano abitate per l'ultima volta nella carta IGM primo impianto del 1907. Le ragioni che hanno portato allo spopolamento di queste zone non è chiaro, ma senza dubbio si può ritenere valido il concetto che tutti questi insediamenti posti su crinali non siano stati più ritenuti agevoli e abbiano smesso di soddisfare le esigenze abitative degli abitanti in relazione.

Analizzando le immagini satellitari e le carte, si può notare come Sarsina sia coinvolta in un processo di agglomerazione con la località di Calbano: la strada provinciale di Ranchio funge da cerniera per unire i due centri abitati. Sarsina è il centro urbano principale, maggiormente abitato ed edificato, dove si trovano tutti i presidi sanitari, le scuole elementari e medie, la biblioteca ed i negozi. Gli abitanti delle frazioni minori sono così dipendenti da Sarsina, mentre in passato godevano di maggiore autonomia si aprì tipo di insediamento abitativo – il modello di casa romagnolo permetteva agli abitanti di essere autosufficienti rispetto alla realtà circostante, sia perché è avvenuto nel tempo un cambiamento delle esigenze. Al contrario del processo di agglomerazione che sta coinvolgendo Sarsina e Calbano, ciò non sta avvenendo con la frazione di Sorbano: ciò è sicuramente dovuto all'impossibilità di costruire nuovi edifici lungo la strada che le collega e ai vincoli di protezione dei corsi d'acqua, ma sussiste comunque una dipendenza di Sorbano verso Sarsina per quello che concerne i servizi primari perché nella piccola frazione non ne esistono ed oggi è utilizzata principalmente a scopo residenziale.

La domanda conclusiva che ci si era posti per questa tesi è la seguente: è possibile rivalorizzare il territorio? È possibile rivalorizzarlo in base alla sua relazione con l'acqua?

Attualmente no, perché gli impianti molinatori presenti sul territorio sono stati ristrutturati e adibiti a strutture abitative private, ristoranti oppure sono in totale stato di abbandono, il che rende impossibile, adibirli a luoghi turistici o didattici. Esistono diversi modi di sfruttare il territorio: un primo e più naturale è quello balneare: il Savio e i suoi torrenti sono balneabili in diversi punti e molte persone della zona già lo sfruttano. Un altro sarebbe rivalutare la zona di Sarsina come zona turistica in relazione alle persone che da lì sono passate, per esempio creando un percorso Dantesco in Romagna.

# Paesaggio storico e virtual landscaping: la via Francigena da Monteriggioni a San Gimignano

*Leonardo Massi*

Parliamo di una via e del suo paesaggio, un connubio che in certe epoche è impossibile da scindere. Ci si immergerà qua in una di queste epoche. La ricostruiremo e la assaporeremo in ogni suo più piccolo elemento. Ben sapendo però che ogni ricostruzione storica parte da uno specifico momento presente.

Nell'ambito della storia umana, solo raramente si può intendere per "via" quel ben delimitato e uniforme spazio che si srotola come un filo di gomitolo di lana da un punto ad un altro di uno spazio antropizzato, là dove si incanala un flusso umano che si muove in una relativamente ordinata maniera. Puntualizziamo una questione sempre incombente su questi progetti di ricostruzione di vie medievali. La felice espressione ormai di uso comune che riferendosi ai percorsi e alle strade del Medioevo, le appella con la denominazione di "percorsi-territori". Definizione idonea a descrivere "le vie" medioevali consistenti non tanto in vere e proprie vie selciate, a parte rare eccezioni basate per la maggior parte sul riutilizzo delle antiche vie romane, ma piuttosto in ampie fasce di terra dove per "carreggiata", se così la vogliamo chiamare, è da intendersi l'intero territorio compreso tra due punti focali di passaggio, che potevano essere centri abitati, ponti, sorgenti, valichi. La strada è un'ampia fascia di territorio che attraversa alcune strozzature, alcuni "colli di bottiglia". È il territorio stesso che funge da vera e propria strada. L'unità tra strada e paesaggio è quindi in questo caso un'unità tangibile, effettiva.

Qua noi ci proponiamo la ricostruzione del tratto della via Francigena compreso tra San Gimignano e Monteriggioni. In verità nella zona immediatamente a nord di Siena, la via Francigena si dirama in numerose varianti alternative tra loro. La scelta di ricostruire il tratto tra San Gimignano e Monteriggioni, anziché tratti opzionali ad esso, è

motivata da diversi fattori. La descrizione più antica del percorso di via Francigena, ed in questi ambiti di ricostruzione territoriale “più antica” fa rima con “più suggestiva”, è quella data dall’arcivescovo di Canterbury Sigeric al suo ritorno dal pellegrinaggio romano (990-994). Attestazione che colloca tale percorso proprio nella variante collinare di San Gimignano. È da dire poi che si tratta di un percorso relativamente facile da individuare rispetto alla via passante per Poggibonsi che ne è la principale antagonista, o almeno così viene considerata. Quest’ultima è soggetta ad una situazione idrogeologica più complessa. Le sue zone di fondovalle erano infatti sempre a rischio inondazione a causa del “bizzoso” fiume Staggia, il quale andandosi a srotolare in zone allora di fitte boscaglie mutava assai spesso il proprio percorso. Certo che di pari passo alle difficoltà naturali influivano anche le instabili condizioni politiche della zona, maggiormente soggetta all’espansionismo fiorentino in ambiti che fino ad allora si trovavano in orbita senese.

Ci tengo a sottolineare un qualcosa che sembra scisso dalla scientificità del testo e dalla ricostruzione tridimensionale, almeno stando alla concezione popolare di “scientifico”. Ricordo con piacere ogni capitolo, ogni sottocapitolo e paragrafo di questo studio. Composti o nei momenti di buco del mio lavoro di allora (tutor all’Università) o nelle sale di attesa dei consolati romeni o delle prefetture italiane per ottenere la documentazione atta a sposarmi; svolti nelle sale di attesa degli aeroporti e delle stazioni dei treni dove sostavo per raggiungere o per ripartire dalla mia ragazza. Così come i dieci giorni passati a Monteriggioni da dove partivo per le mie perlustrazioni sul territorio o per le mie ricerche all’archivio di Siena. Vi erano due protagonisti: Georgiana Gherghina e la via tra Monteriggioni e San Gimignano. Ogni attimo che la mente umana ricordi è incentrato in uno spazio, gli spazi di Monteriggioni sono tra i più belli della mia memoria. Il camminare tra quelle colline, l’andare ed il ritornare per poi ripartire. Non avevo nessun “santuario” da vedere eppure mi sono incamminato anch’io come un pellegrino. Non avevo una divinità al mio fianco, ma avevo una persona che potevo odorare, che potevo sentire, che potevo toccare. I viaggi più belli che abbia fatto, li ho fatti da solo. Tutti tranne uno, e oggi riguardo sempre con immenso piacere a Monteriggioni.

Per la ricostruzione dell’ambientazione Medioevale su cui tale percorso-territorio si sviluppava, ci si è avvalsi di più fonti. Dagli affreschi collocati in edifici laici o religiosi, a rappresentazioni pittografiche su supporti cartacei; da fonti letterarie come i resoconti di viaggio impregnati di religiosità, a documentazioni prettamente fiscali come la raccolta delle decime; da indagini archeologiche a quelle più prettamente storiografiche, ecc. È chiaro che la discrezionalità del ricercatore è piuttosto alta in questi tipi di indagine. In questo studio l’indagine speculativa-storica funge da premessa atta a prendere una decisione operativa. Se infatti attraverso l’indagine storica- speculativa rileviamo che in una determinata zona ci sarebbero potute essere certe tipologie di colture, poi all’atto della ricostruzione il ricercatore deve procedere ad una scelta. Olivi, vitigni o coltivazione promiscua? Bosco o pascolo? È qua che il rischio si condensa, ma il rischio vale la candela. In genere la critica, a patto che lo studio sia fatto bene e nella

maniera più accurata possibile, è proporzionale alla grandezza del rischio che il ricercatore intende assumersi. A noi il rischio piace. Per tale ricostruzione tridimensionale ci si è basati sulle mappe del Catasto Leopoldino, attraverso le quali si risale in maniera puntuale al paesaggio del primo '800, dopo di che la "puntualità" dei dati cala in maniera inversamente proporzionale al crescere della discrezionalità del ricercatore. Tali mappe sono state consultate sia on line che presso l'Archivio di Stato di Siena. On line sono state pubblicate a seguito del progetto CASTORE, che ha riguardato la riproduzione digitale di oltre 12000 mappe catastali ottocentesche<sup>25</sup>. Si sono analizzate le mappe che riguardavano la zona da noi considerata, e sono state digitalizzate tramite Arcmap di Arcgis 9.3. La digitalizzazione ha incontrato una serie di criticità opportunamente segnalate sia nella tesi cartacea che nella tabella attributi dello stesso software.

ArcGis 9.3 è un ottimo programma per le analisi territoriali e per la creazione di banche dati territoriali. Vi sono anche altri programmi gratuiti reperibili in rete che consentono di procedere alla digitalizzazione e georeferenziazione delle mappe. A mio parere il migliore è QGis, il quale però ha l'inconveniente di non poter permettere la correzione di errori. Nelle digitalizzazioni di mappe con migliaia di particelle, l'errore non è l'eccezione ma la norma. Il metterlo in conto non è segno di incuria ma all'opposto razionale presa coscienza del problema al fine di risolverlo. Pensare di poter procedere in lavori di digitalizzazione con migliaia di particelle catastali senza incorrere in errori è del tutto irrealistico. Inoltre le stesse mappe redatte manualmente nell' '800 presentano degli errori che poi si ripercuotono nel nostro lavoro. È anche pur vero che nei sei mesi che ero all'opera con queste digitalizzazioni e ricostruzioni 3D, ho avuto modo di vedere come fossero uscite due versioni aggiornate e migliorate di QGis. Ciò lascia ben sperare per il futuro.

Successivamente ho poi utilizzato alcuni applicativi di Google, Google Earth e Sketchup (utilizzata nella sua versione free-ware), al fine di estrarre gli edifici incontrati e di rendere nel miglior modo possibile la ricostruzione tridimensionale del paesaggio. Nel passaggio da Arcgis a SketchUp (da qui in poi utilizzerò l'acronimo SU), ma anche a Google Earth (GE), si sono dovute affrontare alcune difficoltà legate all'esportazione/importazione di formati file comprensibili ad entrambi i software. Il problema si sarebbe potuto evitare utilizzando la versione a pagamento di SketchUp 8 pro, il quale avrebbe potuto "comunicare" con Arcgis tramite i file dwg, non leggibile all'opposto in SU free. In verità si sarebbe potuto utilizzare anche il solo ArcGis, il quale ha al suo interno un applicativo di resa tridimensionale del paesaggio, ovvero ArcScene. Quest'ultimo però è applicativo più idoneo ad analisi territoriali che a rese grafiche del paesaggio, nelle quali manifesta evidenti carenze grafiche sebbene nell'ultima versione (ArcGis 10) si sono fatti grandi passi in avanti. Abbiamo evitato entrambe queste soluzioni "facili", non per puro istinto masochistico, ma per il semplice motivo che il nostro obiettivo era muoversi investendo meno risorse economiche possibili, al fine di mostrare la fattibilità di questi progetti anche a costo zero.

<sup>25</sup> <http://web.rete.toscana.it/castoreapp/> .

Inoltre le soluzioni apportate per il passaggio di file tra i vari software, utilizzando il formato kmz, sono fattibili e tutt'altro che impossibili, sebbene un po' laboriose. Ci si risparmia in denaro, non in tempo.

SU è un programma la cui struttura base è plasmata sul modello dei software CAD, ma rispetto ad essi presenta un approccio più intuitivo, ed i comandi base sono maggiormente semplificati. Inoltre per ogni problema si possono utilizzare i tutorial gratuitamente accessibili dalla rete. Inoltre nella ricostruzione 3D si è cercato di ottimizzare al meglio le texture utilizzate, al fine di mantenere l'intero file abbastanza leggero da poter essere visualizzato con facilità. Per l'ottimizzazione delle texture si è utilizzato un altro programma freeware: Picasa.

Ci siamo poi proposti di sperimentare varie possibilità per rendere al meglio una riproduzione fedele del terreno in forma digitale. Si sarebbe voluto importare direttamente il nostro file .skp in Google Earth. Ma la costruzione fatta in SU è troppo grande per essere esportata interamente in GE. È quindi operazione che semplicemente non si può fare in SU free, mentre più soluzioni si presenterebbero nella versione a pagamento. Si può però procedere in tre diverse maniere al fine di plasmare la nostra ricostruzione sull'orografia e l'esatta resa territoriale della zona. In sintesi le tre soluzioni sono le seguenti:

- La prima soluzione è quella di importare porzioni di territorio da GE in SU, con la funzionalità AGGIUNGI POSIZIONE. Si possono importare al massimo terreni ampi grosso modo poco più della stessa Monteriggioni. Una volta importato il terreno lo si può sovrapporre alla zona che abbiamo ricostruito, e cliccando la funzionalità ATTIVA/DISATTIVA TERRENO si può procedere poi ad "alzare" o ad "abbassare" le varie entità che abbiamo ricostruito a seconda del reale valore altimetrico del suolo dove sono poste. È operazione che richiede grande pazienza e tempo. Un'opera adatta agli amanuensi medievali tanto per restare in quel periodo cronologico.

- La seconda soluzione pensata è quella di creare un apposito TIN in SU tramite l'attivazione della barra degli strumenti di SABBIERA, TIN modellato sempre sul terreno importato da GE, e da là procedere poi ad inserire i vari elementi costitutivi della ricostruzione territoriale<sup>26</sup>. Anche questo è lavoro non meno gravoso del precedente.

- La terza possibilità coinvolge anche l'applicativo ArcScene e forse è il metodo relativamente più economico. Si può costruire il TIN di cui si ha bisogno in SU direttamente qua in ArcScene, operazione ben più facile potendoci avvalere di opportuni ritagli DEM e ortofoto della Toscana<sup>27</sup>. Una volta qua creato il TIN lo si può esportare in SU per ricreare in maniera più dettagliata i vari elementi architettonici e vegetali rispetto allo stesso Arcscene.

Lo studio è stato particolarmente gradevole, come le colline di San Gimignano, ma a differenze di quelle stesse colline è anche meno tangibile e concreto. Ha lasciato infatti ampi spazi alla discrezionalità

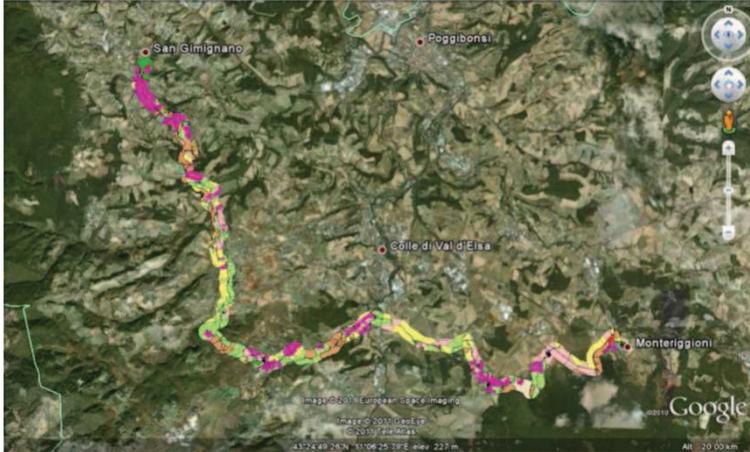
---

<sup>26</sup> TIN ovvero Triangulated Irregular Network. Si tratta di una struttura dati digitale usata per la rappresentazione di una superficie nei GIS (Geographical Information Systems).

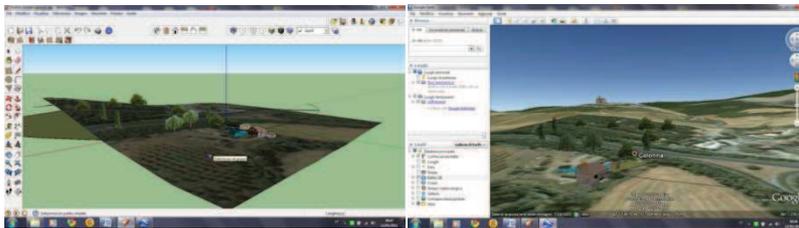
<sup>27</sup> DEM ovvero Digital Elevation Model. Sono proprio da questi dati di elevazione del terreno che si ottengono normalmente i TIN.

di chi ha preso in esame dati che mal si associano alla fotografia di uno specifico momento del percorso. I dati collezionati coprono alcuni secoli, la nostra ricostruzione concretizzatasi in un'immagine tridimensionale del percorso ricopre "teoricamente" uno specifico attimo di una definita giornata.

Lo studio è un barlume indicativo di come dovrebbe essere stato il percorso intrapreso da un pellegrino del basso Medioevo, ma pur sempre un barlume plausibile.



*Mappe digitalizzate in ArcGis ed importate in GE con trasparenza texture impostata allo 0%. Sono le mappe utilizzate per le comparazioni degli usi del suolo tra il catasto Leopoldino e oggi.*



*Esempio di lavoro tridimensionale condotto tramite suolo importato da GE in SU, e successivamente reimportato in GE.*



Alcuni screenshot della ricostruzione 3D:



# Emissioni radioattive di origine naturale: il caso del Radon nel Lazio

*Matteo Zaccardi*

L'oggetto di studio affrontato in questa tesi tratta le emissioni radioattive di origine naturale, essenzialmente rappresentate dalle esalazioni di radon dal suolo, principale emettitore di questo gas. Obiettivo della tesi è stabilire se la struttura geologica di uno specifico sito è in grado di regolare la presenza e l'ingresso del gas in ambienti chiusi, con conseguenze rischiose per la salute umana.

Il radon è un elemento chimico gassoso, radioattivo e radiogenico. Appartiene alla famiglia dei gas nobili perciò è chimicamente inerte (ha una scarsa capacità a reagire con gli altri elementi chimici; Silvestroni, 1996) e discende dalla catena di decadimento radioattivo dell'uranio. Insieme ai prodotti del suo decadimento costituisce uno degli argomenti di maggiore attualità nell'ambito dei fattori fisici di rischio ambientale poiché sono tra i principali inquinanti dell'aria *indoor*, classificati dal 1988 come agenti cancerogeni di gruppo 1 (accertata cancerogenicità per l'uomo) dall'Agenzia Internazionale per la Ricerca sul Cancro.

Come ogni elemento radioattivo, il radon subisce il processo di decadimento radioattivo durante il quale emette energia sotto forma di radiazioni ionizzanti<sup>28</sup>, trasmutando in altri elementi ("figli del radon") altamente pericolosi per la salute umana. Il radon, precisamente l'isotopo <sup>222</sup>Rn, discende direttamente dalla catena di decadimento radioattivo dell'uranio (<sup>238</sup>U).

L'uranio è dunque il progenitore dell'isotopo del radon (<sup>222</sup>Rn) le cui proprietà atomiche lo rendono il più pericoloso per la salute umana. Tale pericolosità è diretta conseguenza della capacità che i figli del radon hanno di attaccarsi al particolato atmosferico, quindi di essere inalati dalle persone. Una volta a contatto con le cellule polmonari, i prodotti del radon decadono a loro volta innescando processi degenerativi cancerogeni nell'organismo che causano il tumore polmonare.

Il processo appena descritto è possibile solo quando il radon si accumula negli ambienti chiusi in concentrazioni elevate (radon indoor). Il fatto che il radon sia un gas inodore ne aumenta la sua pericolosità poiché non può essere percepito dagli individui, ma può

---

<sup>28</sup> Le radiazioni ionizzanti sono quelle radiazioni in grado di modificare la struttura della materia con la quale interagiscono ionizzandola, ovvero provocando l'espulsione di elettroni dagli atomi.

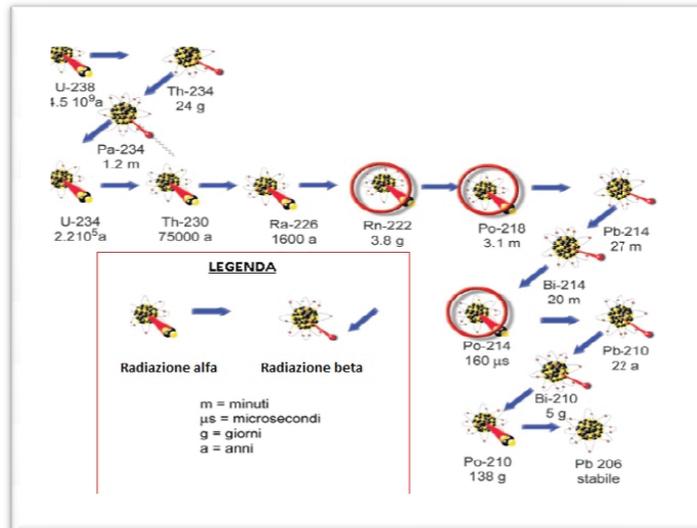


Fig. 1–Decadimento radioattivo dell'uranio

essere registrato solo da appositi apparecchi rilevatori. È inoltre molto semplice per il gas infiltrarsi all'interno di ambienti chiusi (ad esempio appartamenti ai piani bassi degli edifici, caveau bancari, cantine, ambienti di lavoro sotterranei) e accumularsi fino a raggiungere valori critici.

Il suolo costituisce il principale emettitore di radon (radon in soil) sia all'esterno (outdoor) che in ambiente indoor, ma per essere una sorgente rilevante di gas deve avere delle caratteristiche geolitologiche che ammettano la presenza e regolino il flusso all'esterno. Essendo un prodotto del decadimento dell'uranio, il radon è diffuso su tutta la Terra come il suo capostipite e presente in tutte le tipologie di suoli e rocce (principalmente di origine magmatica).

Metodologia di indagine e risultati dello studio sul Lazio

L'Italia mostra alti valori di radon indoor data la complessa geologia.

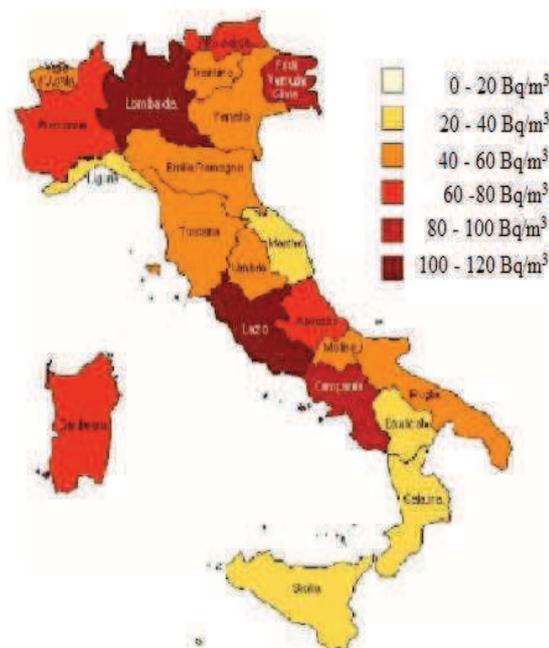
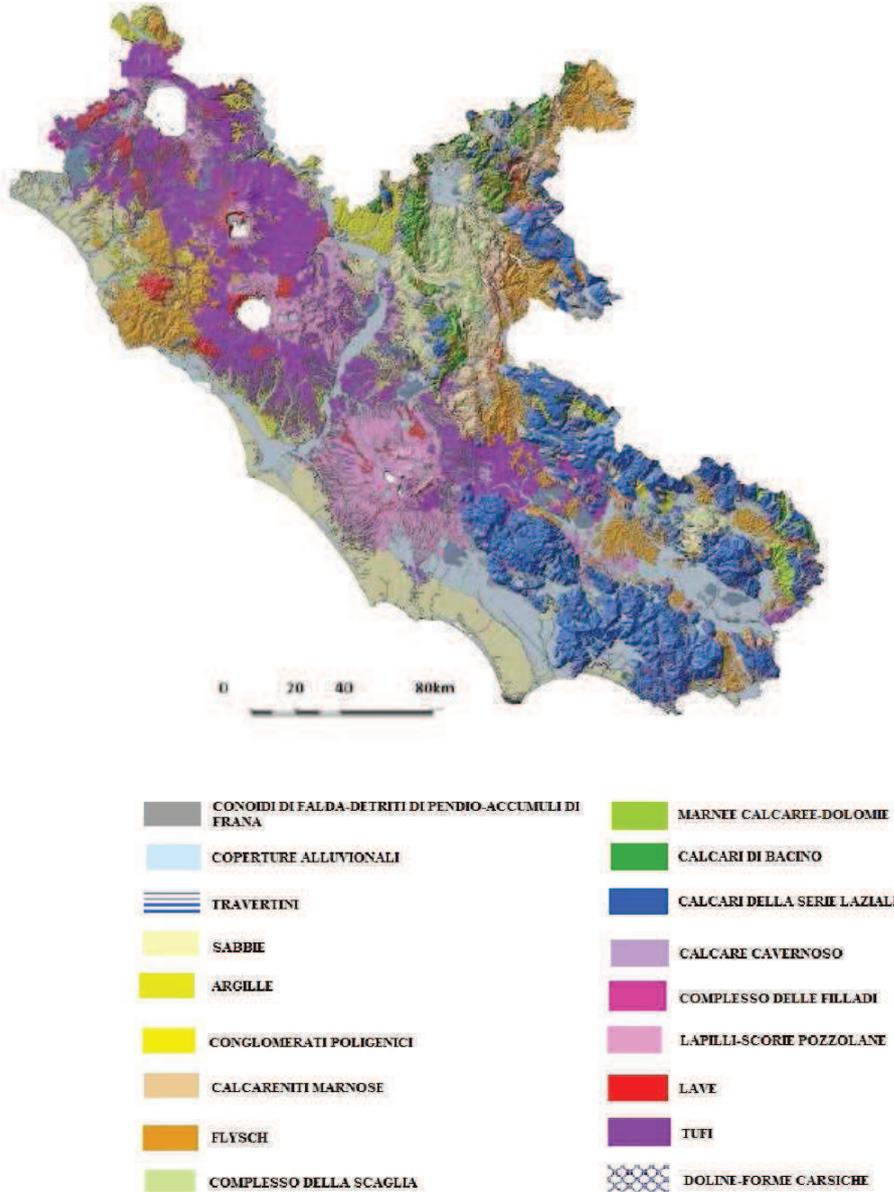


Fig. 2–Valori medi regionali di concentrazioni (Bq/m³) di radon indoor in Italia

Dallo studio sulle concentrazioni ( $\text{Bq}/\text{m}^3 = \text{Bequerel al metro cubo}$ ) di radon indoor in Italia si nota che la media si attesta su valori di  $70 \text{ Bq}/\text{m}^3$  e si evince subito che il Lazio ha valori critici, ben oltre questa. Per relazionare la geologia regionale alla presenza di radon, occorre partire dall'analisi geologica del suolo.



*Fig. 3—Carta geologica del Lazio*

È subito evidente che il suolo del Lazio è composto principalmente da rocce magmatiche e calcaree, tipiche tipologie compatibili con la presenza di radon poiché contengono uranio, specie nei settori settentrionale, centrale e meridionale. Il settore regionale orientale ha una litologia differente con ridotta presenza di rocce magmatiche.

Questa conformazione geologica è stata prodotta dalle attività passate degli apparati vulcanici del Lazio. Altro elemento che contribuisce alla risalita del radon dal suolo e alla sua infiltrazione all'interno di ambienti chiusi attraverso le fondazioni è la presenza di faglie, che nel Lazio sono principalmente faglie normali di modesta lunghezza e molteplici direzioni.

Le faglie maggiori hanno direzione N-S (Bosi, 1993).

Grazie alla raccolta di dati da indagini precedenti la definizione delle zone e degli edifici da campionare è stata più precisa.

Dal punto di vista metodologico la ricerca è stata condotta suddividendo la regione in settori provinciali; sono stati poi raccolti i dati di campionamento per le diverse tipologie edilizie per avere un resoconto dettagliato sulle concentrazioni di radon indoor. I dati esaminati sono stati ottenuti da vari enti di ricerca: CNR, ISPESL, ISS, ARPALAZIO, ISPRA, EPA; da riviste scientifiche; da colloqui diretti con ricercatori e tecnici degli enti stessi.

In seguito i dati sono stati elaborati e resi omogenei. Inoltre sono stati ricercati campionamenti di diversi intervalli temporali e luoghi differenti per ottenere confronti diacronici diffusi su tutto il territorio. Questa pratica ha consentito di derivare dati omogenei di misurazioni reali, confrontabili a diverse scale temporali, eliminando l'inesattezza data dal confronto tra campionamenti eterogenei e non collegabili.

La provincia di Rieti presenta nel suo complesso caratteristiche geologiche tali da non avere rischio diffuso connesso con i flussi di radon dal suolo. Tuttavia, alcune aree della bassa Sabina risultano potenzialmente esposte alle emissioni dal suolo a causa della presenza di materiali vulcanici derivati dal distretto vulcanico dei monti Sabatini.

Per le aree del viterbese l'influenza della geologia è evidente ed indice della relazione tra fattori geologici e concentrazioni di radon indoor. In questa zona gli affioramenti litologici vulcanici sono prevalenti, quindi lo sono anche le rocce con alto contenuto di radon.

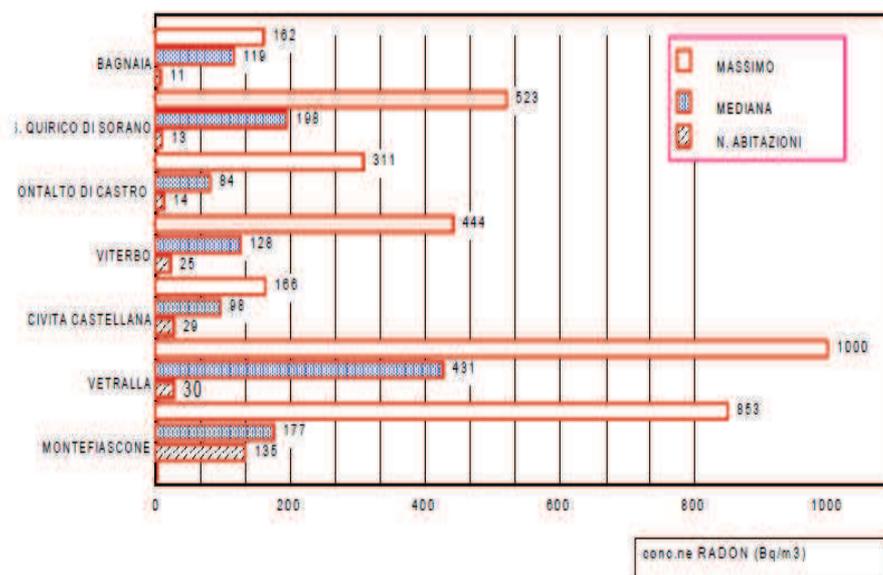


Fig. 4–Misure della concentrazione di radon indoor per alcuni edifici dell'alto Lazio

I dati utilizzati per lo studio del caso di Roma e della sua provincia sono stati ottenuti da confronti tra livelli di concentrazioni in alcune scuole site nei comuni a sud della provincia (nei quali la struttura geologica deriva dall'attività del vulcano dei Colli Albani), misurazioni registrate in caveau bancari sotterranei e catacombe (scavate in una matrice tufacea) del comune di Roma.

Anche in questo caso i valori di radon indoor misurati sono elevati. In particolare si nota che nel sud della provincia ci sono le situazioni più critiche. È possibile affermare quindi che anche il caso di Roma dimostra la relazione tra concentrazioni indoor e substrato geologico di origine magmatica. I risultati sintetizzati nella figura seguente confermano l'ipotesi di partenza.

### *Conclusioni*

Dall'indagine condotta per la tesi risulta che tra le province del Lazio, solo quella di Rieti mostra una correlazione parziale tra componenti geologiche del suolo e concentrazioni di radon *indoor*. Nonostante ciò è possibile supporre che date le scarse manifestazioni geolitologiche, di natura magmatica affioranti quell'area, non sia possibile sviluppare grandi addensamenti di radon *indoor*.

I casi studiati nella tesi per le altre zone della regione, invece, non solo palesano la relazione ipotizzata, ma indicano anche il suolo come primo elemento che regola la presenza del gas in ambienti chiusi, in quanto è la sorgente più rilevante di radon (Banini et al., 1998).

I litotipi del suolo rappresentano l'attributo fondamentale che determina la presenza, abbondante o scarsa, di radon *indoor*. Quanto detto finora conferma l'ipotesi di partenza della ricerca: è necessario conoscere la configurazione geologica completamente e procedere alla mappatura delle zone di emissione del gas. La cartografia che si può produrre unita al rilevamento delle concentrazioni *indoor* e alla geologia affiorante è il primo, fondamentale passo da eseguire per ridurre il rischio da emissioni radioattive naturali del radon.

Il compito del geografo è quindi quello di individuare le aree a potenziale rischio radon, le *Radon Prone Areas* (Spadoni et al., 2003), studiando i dati disponibili sulla geologia e sulle concentrazioni *indoor* del sito in esame.

